

RIVISTA DI EPIGRAFIA ITALICA

a cura di ALDO LUIGI PROSDOCIMI

(Con le tavv. LVII-LXXX f. t.)

Questo secondo numero (1) della *Rivista di epigrafia italica* (abbr. *REI*) persegue la linea preannunciata nell'« invito » alla collaborazione del 1972 (*St. Etr.* XL) e messo in atto nel primo anno di vita, 1973 (*St. Etr.* XLI, pp. 363-409). E cioè prima di dare le schede delle novità, ogni singola voce, è « aperta » da un resoconto, critico e bibliografico, che aggiorni lo *status* della questione al momento attuale. Termini di riferimento per questa operazione sono le più recenti sillogi (*PID*, *VETTER* etc.), di cui si fornisce pure un resoconto retrospettivo.

Neppure con questo numero si esaurisce questa fase introduttiva: restano scoperte alcune aree italiche (più specificatamente appresso).

Si segnalano fin d'ora le due eccezionali iscrizioni, rispettivamente da Nocera (edita da G. Colonna) e Vico Equense (edita da R. Arena).

Un discorso a parte richiede la scelta del materiale documentario che corredo introduzioni o schede.

L'ideale sarebbe una documentazione completa di tutto quanto viene discusso. In vista dell'enorme carico di tavole — almeno in queste prime fasi — si sono operate delle scelte che, speriamo, saranno condivise dagli utenti la *Rivista* stessa. E precisamente si forniscono le foto (se necessario, per l'intelligenza della lettura, corredate da facsimili):

1) Nel caso, ovviamente, di inediti in assoluto.

2) Nel caso della discussione di iscrizioni edite, in cui sia necessaria la possibilità di controllo sull'originale.

3) Nel caso di iscrizioni edite, di cui non esista a tutt'oggi riproduzione fotografica o di cui quella esistente sia del tutto inadeguata (foto illeggibili o ritoccate e simili).

Omettiamo invece nel caso che esista, in pubblicazioni accessibili, un adeguato corredo illustrativo: è il caso di Rossano di Vaglio.

(1) In realtà il materiale primitivo, già in bozze, ha dovuto essere smembrato in due annate (*St. Etr.* XLII, XLIII) per ragioni di mole.

Molti hanno collaborato alla riuscita della *Rivista* e a loro va il mio grato pensiero. Mi sia permesso di fare alcune eccezioni al ringraziamento anonimo. Accoglienza, liberalità, aiuto abbiamo goduto al Museo Nazionale di Napoli e, generalmente, nei musei campani: per questo ringraziamo il soprintendente prof. A. De Franciscis, la direttrice del Museo di Napoli dott. E. Paolini Pozzi, il tecnico sig. F. L'Afflitto (al cui fiuto ed operosità si deve, tra l'altro, il recentissimo recupero del ciottolo di Sepino, Ve. 161); il direttore ed il conservatore del Museo Campano di Capua F. e S. Garofano Venosta. Ringraziamo ancora il soprintendente alle antichità del Lazio prof. M. Moretti e la dott. G. Begni Perina, ispettrice alla Soprintendenza dell'Etruria meridionale.

Evidentemente si omette pure (riservandoci però di ritornarvi) quando per cause di forza maggiore non si sia potuto procurare il materiale illustrativo. A questo proposito vogliamo segnalare che presso l'Istituto di linguistica della Università di Urbino si sta formando — e si è già a buon punto — un archivio documentario che è a disposizione degli studiosi: la maggior parte delle riproduzioni fotografiche sono state fatte ex novo, spesso anche quando esistessero dei vecchi negativi.

* * *

Si fa qui il punto della situazione. Nel primo numero si sono aperte, in qualche modo, le seguenti sezioni:

- *Venetico*: Rassegna delle novità posteriori a PELLEGRINI-PROSDOCIMI, *La lingua venetica* (1967). Discussione di letture e interpretazioni; pubblicazioni di alcuni inediti (E. Baggio).
- *Retico*: Rassegna bibliografica dagli anni '30 (*PID*) ad oggi (A Mancini).
- *Sicilia*: Rassegna degli studi posteriori al libro dello Schmoll. Revisione delle iscrizioni allotrie. Discussione teorica sui criteri attributivi. Qualificazione dei segni alfabetici e paraalfabetici (L. Agostiniani).

In questo:

- *Venetico*. G. B. Pellegrini pubblica delle nuove iscrizioni da Valle di Cadore e ne trae spunto per riprendere la problematica afferente. Le schede di iscrizioni inedite, rispettivamente da Altino (reperita nel 1972) e da Este («chiodo» riconosciuto iscritto in una revisione del materiale della stipe votiva operata da M. Tombolani, che ne curò la pubblicazione) saranno pubblicate in un prossimo numero. Entrambe portano novità di un certo interesse.
- *Spina*. G. Uggeri pubblica un testo venetico (l'attribuzione ne è sicura).
- *Falisco*. S. Renzetti Marra riprende la bibliografia più significativa posteriore a G. GIACOMELLI, *La lingua falisca*. Illustra le difficoltà dell'epigrafia neofalisca, proponendo quale esempio la rilettura di alcune epigrafi, da cui risulta l'inesistenza del gentilizio *Aracio* da leggersi *Aratio*.
- *Italico*.

[O s c o]:

Pietrabbonde. M. P. Marchese offre un quadro d'insieme posteriore alle nuove iscrizioni, discutendo altresì un recente articolo d'insieme di M. Lejeune.

Campania. A. Morandi riprende la lettura di quattro iscrizioni vascolari.

Capa. A. De Bellis Franchi pone i presupposti per una futura edizione delle iovile.

Marsi. A. Morandi pubblica la foto di Ve 223, lamina da Antino, già considerata dispersa, e che ha ritrovata in un Museo.

Banzi. L. Del Tutto Palma riassume lo status ermeneutico della tavola bantina (di cui è stato di recente acquisito un frammento) e prospetta un originale inquadramento istituzionale di una sua sezione.

Lucani. M. P. Marchese riprende l'insieme dei lavori di M. Lejeune dedicati alle nuove iscrizioni da Rossano di Vaglio, offrendo insieme un corpus e un glossario. Discute poi alcune interpretazioni.

Umbrò. A. Morandi: pubblica la foto di Ve 229 a-b e nell'occasione riassume la letteratura precedente.

Peligno. M. G. Sassi Mosci rivede la lettura di alcune iscrizioni, già edite dal Vetter, segnala quanto è stato edito (spesso in riviste di non facile accesso) in data successiva.

A parte [osco per area ma non per evidenza linguistica e per cronologia] sono da considerare le due iscrizioni da:

- Nocera (edita da G. Colonna)
- Vico Equense (edita da R. Arena)

Il prossimo numero (2) sarà dedicato essenzialmente all'Italia settentrionale:

- *Retico*. A. Mancini, in prosieguo della rassegna bibliografica, rivede e discute tutte le iscrizioni retiche, riunendo per la prima volta quelle edite — in sedi svariate e spesso irraggiungibili — dopo i *PID*. All'occasione vengono pubblicati degli inediti, di cui uno particolarmente importante, dalla Val di Non, conservato a Innsbruck.
- *Leponzio*. F. Granucci, dopo una rassegna bibliografica, riporta tutto il materiale epigrafico noto, proponendo una silloge sinottica in cui vengono evidenziate le novità — o assolute o di lettura — rispetto ai *PID*.
- *Venetico*. Inediti da Este, recuperati da una revisione in atto (sotto la direzione di Anna Maria Martini Chieco Bianchi) dei materiali del Museo Atestino. Inediti da Altino di recente acquisizione. Aggiornamento bibliografico.

In questo (*REI III*) o nel prossimo si tenterà un provvisorio bilancio e una discussione sulle nuove prospettive offerte dalle iscrizioni arcaiche da Nocera e Vico Equense (pubblicate nel corso di questa Rivista), in relazione anche alle iscrizioni vascolari campane già note la cui posizione alfabetica, linguistica e culturale richiede ulteriore approfondimento rispetto a quanto è la vulgata (da cui non si discosta A. Morandi a proposito delle quattro iscrizioni qui sotto ripubblicate).

Si prevede di chiudere (3) la fase introduttiva con *REI IV* (su *St. Etr.* XLIV, 1976) e V (*St. Etr.* XLV, 1977). Oltre alla prosecuzione di quanto è già stato intrapreso, all'edizione di inediti e discussione di novità, si segnala:

Falisco. Edizione di un gruppo di iscrizioni neofalische.

Italico. Bilancio generale dell'ultimo venticinquennio:

- Umbrò.
- Sud-piceno (iscrizioni medioadriatiche).

(2) Il grosso, come detto alla nota precedente, è costituito da materiali che dovevano entrare in questo volume.

(3) La distribuzione in più annate è richiesta più che altro da ragioni di convenienza pratica, data la mole dei materiali (in buona parte già pronti) che appesantirebbero eccessivamente il volume degli *Studi Etruschi* (cfr. anche nota 1).

Nord-piceno (novilariano).

Dialetti italici minori (marso, marrucino, sabino, volsco).

Oscò: le aree non contemplate in questo numero; in particolar modo: Ve 1, 3-7, Pompei, il Sannio (ad esclusione di Pietrabbondante, le cui iscrizioni sono trattate qui).

A parte saranno considerate le iscrizioni dei Bruzi: oltre che ad una eventuale riclassificazione delle stesse, sarà riveduto — sulla base anche dei nuovi apporti di Rossano di Vaglio e relativi studi di M. Lejeune — il sistema grafico osco-greco.

Traslittezzazione.

Il problema della traslittezzazione non è solo pratico ma coinvolge aspetti teorici e generali. In questa sede — senza esimerci dal considerarli — ci atteniamo agli aspetti pratici che sono già abbastanza complessi.

La complessità è data principalmente dalla varietà di aree — ciascuna con problematica specifica — da uniformare (o da non uniformare!): ciò è tanto più difficile perché il carattere settoriale della maggior parte dei lavori ha imposto delle prassi, spesso contrastanti, che sarebbe fuorviante trascurare.

Inoltre non è stato fin ad oggi sufficientemente approfondito — con riflessi negativi — il rapporto fra traslittezzazione e interpretazione spesso e volentieri mescolate in modo tale che senza avere una adeguata interpretazione grafico-fonetica, si è perduta la possibile reversibilità « traslittezzazione \rightleftharpoons originale ».

Prospettando l'eventualità che per aree più ristrette si possano seguire criteri settoriali un po' diversi (esplicitandone comunque la ratio), proponiamo i seguenti criteri, che, se non sono l'optimum, possono rappresentare una mediazione tra i vari fattori in gioco:

alfabeti locali:

- tondo (in edizione o citazioni lunghe)
- spaziato (citazioni brevi etc. in cui si voglia rendere evidente la base grafica);

alfabeto latino notante lingue locali:

- maiuscoletto (specialmente nelle aree del Norditalia);
- corsivo (in altre aree) + eventuali espedienti grafici che diano conto di realtà locali;

alfabeto greco:

- minuscolo greco normalizzato (salvo espedienti eventuali o necessità specifiche).

N. B. - Il corsivo — come d'uso — resta poi la forma normale per citare quando non sia pertinente la base grafica. Il grassetto si riserva:

- per metter in evidenza (come la norma);
- per dare delle forme-indice approssimate (sarebbe per esempio il caso di una forma umbra rappresentata nelle due grafie e di cui, eventualmente, sia incerta la forma di normalizzazione).

A. L. P.

VENETICO

NUOVE ISCRIZIONI DA VALLE DI CADORE

È ormai bene accertato che il Cadore (Alto Piave, in Prov. di Belluno) si differenzia notevolmente dalle altre valli dolomitiche confinanti per la ricchezza dei rinvenimenti archeologici ed epigrafici d'epoca preromana e romana; tali reperti, unitamente ad altri indizi (storici e toponomastici), ci consentono di ritenere che in tale regione l'insediamento umano, con raggruppamenti abbastanza consistenti, risalga ad alcuni secoli a. C. e che la popolazione ivi stanziata — contrariamente ad altre vallate alpine — abbia subito il processo di romanizzazione *in loco* (come del resto confermano le epigrafi ivi rinvenute).

Per i reperti archeologici del Cadore preromano e romano mi basti di rinviare al mio vecchio *Contributo*, al fascicoletto *Cadore preromano e romano* del 1954 e a *LV I*, pp. 455-568, ove si troveranno alcuni aggiornamenti bibliografici anche per i rinvenimenti archeologici (1).

Sono stazioni particolarmente importanti Pieve di Cadore e la sua frazione periferica di Pozzale, Calalzo (specie Làgole, la cui notorietà è dovuta soprattutto alle numerose epigrafi votive del santuario), Domegge (2), Lozzo (3), Vigo, Lorenzago (antico presidio romano!), Auronzo (4) e secondariamente Cibiana, Venàs e Cortina (5).

Giova ricordare anche in questa nota i principali ritrovamenti di Valle di Cadore avvenuti in varie epoche a partire — a nostra conoscenza — dalla seconda metà del secolo passato, tanto per l'epoca preromana, quanto per quella romana.

Bisogna inoltre riconoscere che un intelligente animatore di sondaggi e di scavi regolari nel comune di Valle è stato il compianto dr. Enrico De Lotto, benemerito valorizzatore delle antichità cadorine e animatore di tanti importanti iniziative culturali locali, immaturamente scomparso nel 1963 (6).

In uno dei suoi ultimi scritti, a proposito della felice posizione di Valle,

(1) Si tengano presenti le sgg. abbreviazioni: *Contributo* = G. B. PELLEGRINI, *Contributo allo studio della romanizzazione della provincia di Belluno*, Padova 1949; *Cadore preromano e romano*, Feltre 1954 estr. da *ASBFC* (= *Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore*) XXV (1953), pp. 7-10 e XXVI (1954), pp. 39-53; *LV* = G. B. PELLEGRINI e A. L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, Padova-Firenze 1967 (2 voll. di cui il secondo di « Studi » è dovuto interamente al Prosdocimi); *Storia* = G. FABBIANI, *Breve storia del Cadore*, seconda ed. riveduta, Udine 1957; *Saggi* = G. B. PELLEGRINI, *Saggi sul ladino dolomitico e sul friulano*, Bari 1972.

(2) Vedi anche E. DE LOTTO, *Una tomba barbarica longobarda a Domegge*, *ASBFC XXXI* (1960), pp. 41-45.

(3) Vedi anche G. FABBIANI, *Scoperte archeologiche a Lozzo di Cadore*, *ASBFC XXXIX* (1968), p. 79.

(4) G. FABBIANI, *Auronzo di Cadore. Pagine di storia*, Belluno 1973, p. 22.

(5) Anche se a Cortina furono recuperate alcune monete romane (vedi *Contributo* p. 19), ritengo che la conca ampezzana fosse sostanzialmente disabitata in periodo preromano e romano.

(6) Vedi il mio necrologio in *Aquileia nostra XXXV* (1964), coll. 109-110.

egli osservava (7): «L'ampia distesa di ritrovamenti romani di notevole consistenza in un territorio che si prestava magnificamente per uno stanziamento umano, la fertilità del suolo ben soleggiato, la ubertosità delle foreste, la facilità di fluitazione del legname lungo il Boite e il Piave, l'importanza militare del luogo nella difesa delle frontiere durante il periodo di espansione romana verso nord, sono elementi non trascurabili...».

L'area dei reperti è concentrata soprattutto lungo il Rusecco, e immediate vicinanze, che fu teatro della nota battaglia contro Massimiliano nel 1508 menzionata anche dal Carducci («Tale da monte a monte rimbomba la voce de' morti che a Rusecco pugarono...»).

Tra i rinvenimenti più importanti che risalgono al secolo scorso spicca la lapide di *L. Saufeius* scoperta nel 1876 (= *CIL* V, 8801) dispersa durante la prima guerra mondiale (unitamente alle epigrafi venetiche — epitaffi — di Pozzale e di Lozzo) e ritrovata nel 1952, ora ben sistemata nel Museo Cadorino (8). Da essa apprendiamo che *L. Saufeius* il quale fa dono di una *schola* e di un *solarium* apparteneva alla *tribus Claudia*, alla quale era scritta pertanto tutta la regione cadorina, come si può arguire da altre spie più volte citate (9). Il Cadore dipendeva, per lo meno a quell'epoca, da *Iulium Carnicum* il cui municipio possedeva un agro particolarmente vasto ed esteso in senso trasversale (10). Non è certo, ma è stato supposto soprattutto da M. Lejeune (11) che il nomen *Saufeius* nella forma volgare *Sofeiu-* (con *au > o*, fenomeno abbastanza comune) sia presente anche nell'onomastica delle iscrizioni latine di Làgole (*LV* I, p. 563, Ca X). Altri reperti del comune di Valle ai confini con Pieve sono segnalati nel mio *Contributo* p. 16 e p. 19. Di primaria importanza il recupero della situla, con iscrizione venetica, avvenuto verso gli anni 1910-12, durante lo scavo per le fondazioni di una casa nel fondo Chiamulera all'estremità del paese verso Tai: situla edita e commentata per la prima volta nel 1916 da G. Pellegrini (12). Ho potuto raccogliere vari particolari sul reperimento casuale fornitimi dal geologo Giorgio Dal Piaz che ha il merito di aver salvato il cimelio dalla probabile dispersione (*LV* I, pp. 466-9). Notizie più ampie circa i reperti individuati, unitamente alla situla iscritta, hanno fornito E. De Lotto e G. B. Frescura (13) mediante un inventario preciso dei pezzi (oltre a varie antichità romane sono stati recuperati manichi di simpuli analoghi a quelli ben noti di Làgole, due situle anepigrafe, ecc.); di un manico di simpulo iscritto ho fornito l'edizione corretta in *LV* I, p. 468 (Ca 4 bis).

Conviene ora riassumere i risultati di alcuni scavi promossi a Valle dal dr. E. De Lotto subito dopo il completamento (sempre relativo!!) delle esplorazioni compiute a Làgole. Egli ne diede notizia, spesso in collaborazione con

(7) *Gli scavi archeologici di Valle di Cadore*, *ASBFC* XXXIII (1962), p. 82.

(8) Vedi una foto e un breve commento in G. FABBIANI, *Storia*, p. 29.

(9) Vedi *Contributo*, p. 12.

(10) Vedi anche i miei *Saggi* cit., p. 305 ed ivi bibl. (importante la monografia di Pl. M. MORO, *Iulium Carnicum*-[Zuglio], Roma 1956).

(11) Vedi M. LEJEUNE, *REA* LIV p. 5 e *REL* XXXII, p. 125 nota 8.

(12) G. PELLEGRINI, *Di alcune nuove iscrizioni*. in *Atti Accad. di Padova* XXXII, 2 (1916), pp. 205-214.

(13) In *ASBFC* XXXII (1961), pp. 11-16.

G. B. Frescura, divenuto nel frattempo assistente capo presso la Soprintendenza alle Antichità di Padova. Si veda innanzi tutto l'articolo: *La terra cadorina nasconde ancora importanti tesori archeologici. L'importanza delle scoperte di Valle di Cadore* (14) in cui egli informa sugli antichi e recenti ritrovamenti avvenuti nella conca solatia di Valle e riproduce un utile schizzo (p. 13) delle « zone archeologiche » con precise delucidazioni sul recupero di monete romane, di vari cocci, di parecchi oggetti di metallo ecc., avvenuto soprattutto sulla sommità del colle di *Fiés* (dal lat. *fl e x u* 'piega' 'curva') nel 1955 e nel 1957, ad un centinaio di m. dalla strada nazionale vicino a Rusecco (la zona che ha dato alla luce la maggior parte di materiali romani si troverebbe tra *Fiés* e *Villa*). Egli riproduce (p. 17) anche una sezione della carta geografica di Volfango Lazio di Anversa del 1573 che comprende il Cadore e zone finitime; ivi si legge ad es. *Cadobrio* (con riferimento al noto castello), oppure *Peytelsteyn* = *Botte-stagno* (che gli fa da *pendant* vicino a Cortina), *Pleyf* (cioè Pieve) e *S. Martin* che corrisponde a Valle.

Un elenco e una classificazione delle monete, unitamente ad altra suppellettile rinvenuta nel 1957 dal Sign. G. Cruzzola in località *Steàn* di Valle, è pure fornito dai due attivi cultori di memorie cadorine (15); essi riproducono anche una buona foto dell'iscrizione di *L. Saufeius* (p. 68). Dobbiamo osservare subito — poiché il particolare non è mai stato segnalato — che la località di *Steàn* (di cui non dispongo per ora di forme d'archivio) corrisponde sicuramente ad un fondo romano (16); esso deve provenire da *(H) ostilius* cioè **(H) ostilianum praedium* con evoluzione fonetica perfettamente normale. Vi corrispondono verosimilmente i nomi veneti *Stigliano* (S. Maria di Sala, a. 1152 *Stiliano*) e *Stiagio* di Fossalta che Dante Olivieri (17) deriva, secondo noi erroneamente, da *Septilius*.

Successivamente altre informazioni sui reperti di Valle e su scavi eseguiti a *Villa* e *Steàn* ci sono fornite nel 1961 e 1962 sempre dal De Lotto e dal Frescura (18). Nell'ottobre e novembre del 1960 si recuperano vari fittili e si individuano le mura perimetrali di due locali assai antichi. Vengono alla luce anche tegoloni con bolli romani, tracce di intonaco con resti di affreschi (forse una villa romana??) ecc..

Tutto faceva presumere che nella distesa prativa di Valle fossero già stanziati cospicui nuclei di popolazione fin dall'epoca preromana e soprattutto romana (dal sec. I a. C.)

Ora, dopo un decennio dalla scomparsa di Enrico De Lotto, possiamo confermare che i suoi interessi per uno scavo più attento e le sue speranze non sono state deluse; la conca di Valle merita veramente la massima attenzione da parte dell'archeologo, dello storico e del linguista intento a ricostruire, finora con pochi frammenti, la lingua dei Veneti preromani.

(14) In *ASBFC* XXXI, 1960, pp. 12-19.

(15) In *ASBFC* XXXII (1961), pp. 66-69.

(16) Non mancano in Cadore toponimi prediali romani di certa origine, come si vede anche da alcuni esempi riportati dal mio *Contributo* p. 69 e *passim*.

(17) *Toponomastica veneta*², Venezia-Roma 1961, p. 25.

(18) In *ASBFC* XXXII (1961), pp. 146-151 e XXXIII (1962), pp. 75-82.

È probabile che tutta la zona intorno al Montericco — il *Catubrium* — fosse discretamente popolata fin dai primi secoli a. C. Da un lato, a Nord-Est, primeggiano i reperti del santuario di Lagole; subito sotto l'*arx* è degna di considerazione la villa romana di Pieve col notevole pavimento a mosaico e l'impianto di riscaldamento (*hippocaustum*), illustrata da G. Fogolari (19); ad Ovest (Valle) possiamo ora affermare che forse era concentrato l'abitato e si trovava la necropoli, come hanno confermato i rinvenimenti dapprima casuali dell'aprile del 1973 e, subito dopo, un breve scavo, di soli due giorni, da parte della Sovrintendenza di Padova (17 e 18 maggio 1973).

In attesa che gli studiosi della Soprintendenza diano notizie precise sull'entità dei ritrovamenti e che questi siano adeguatamente illustrati, per gentile autorizzazione della collega Prof. Giulia Fogolari, procuro qui sotto l'edizione con un breve commento, delle 3 epigrafi che è stato possibile identificare e ricostruire tra la grande quantità di fittili quasi sempre frammentari e che sono stati finora esaminati (essi sono conservati presso la Sovrintendenza di Padova in attesa di essere ricomposti e di una sistemazione).

Dell'importante ritrovamento conosco finora unicamente due brevissime segnalazioni; nel giornale locale *Il Cadore* del 10 maggio 1973, p. 6 (*Le nuove scoperte di Valle*, articolo di mezza colonna non firmato), inoltre poche righe (a firma di G. Fabbiani) apparse in *ASBFC XLIV* (1973), p. 114 (*Reperti archeologici a Valle di Cadore*).

Ho potuto avere informazioni sull'occasione che ha portato alle nuove scoperte, sul luogo e sul breve scavo su accennato, grazie alla gentilezza di G. B. Frescura al quale sono anche debitore dei disegni delle epigrafi qui sotto riprodotte.

* * *

Nell'aprile, dunque, dell'anno passato, durante lo scavo per la costruzione di un fabbricato in località Rusecco in comune di Valle di Cadore (particella cat. Nr. 64, F. 16), a pochi metri dal cippo che ricorda la battaglia del 1508 (nei pressi della vecchia ferrovia delle Dolomiti, ora soppressa), a Sud di Nebbiù e a Nord-Est del paese di Valle, la scavatrice meccanica s'imbatteva, e in parte frantumava, una serie di urnette cinerarie e di altri materiali antichi. Il geometra R. Vascellari salvava dalla dispersione buona parte dei reperti e avvertiva correttamente la Sovrintendenza di Padova la quale inviava subito sul posto l'assistente G. B. Frescura. Nel mese seguente veniva eseguito uno scavo regolare, purtroppo assai breve e che ci auguriamo possa essere al più presto proseguito, data l'importanza dei ritrovamenti con pezzi iscritti e con attestazioni, finora limitate, di lingua venetica.

È stata individuata una cospicua necropoli; secondo la valutazione del Frescura, a giudicare dai numerosissimi cocci, essa sarebbe rappresentata da circa 200/250 urnette cinerarie. Ma accanto alle urne non manca varia suppellettile — che sarà convenientemente illustrata — molte fibule di tipo La Tène della prima metà del I sec., vari orecchini (anche d'oro), armille, anelli d'argento ecc.

(19) Vedi G. FOGOLARI, *NS* 1953, pp. 206 e sgg.; G. B. FRESCURA, *ASBFC XXIV* (1953), pp. 58-63.

Poche sono le urne che ci sono giunte integre ed esse sono di dimensioni piuttosto modeste (se confrontate con gli analoghi ossuari di Este o del Museo di Treviso), di argilla chiara (biancastra). Esse sono state individuate, come mi informa il Frescura, in una specie di « cripta » sepolcrale sotto un pavimento di battuto all'interno di una vecchia costruzione (romana??). L'area finora scavata regolarmente è rappresentata unicamente dall'angolo Nord-Ovest della costruzione, mentre la massima parte del terreno interno e circostante non è stato ancora esplorato. È assai probabile ch'esso ci fornisca una ulteriore messe di materiali archeologici (e speriamo anche epigrafici). Penso si tratti di un deposito di urne riunite e sistemate della suddetta costruzione, come ad es. ad Este (20) e non della necropoli originaria la quale, peraltro, doveva trovarsi nelle immediate vicinanze.

Tra le urne e i materiali fittili hanno destato particolare interesse le tre iscrizioni individuate e ricostruite mediante la riunione di tanti frammenti da G. B. Frescura. Eccone qui la prima edizione con un sommario commento.

I) Invent. Soprint. 29.210. Parete di urnetta frammentaria che comprende parte del bordo di circa cm. 11×7 , di argilla biancastra.

L'iscrizione graffita è chiaramente venetica e corre su due righe da sinistra a destra; essa deve ritenersi integra (vedi facs.). La riga superiore è composta di 7 (?) lettere ed è lunga mm. 58. La riga inferiore corre pure in senso destrorso ed è costituita da 7 lettere, lunghezza mm. 56. L'altezza delle lettere oscilla tra i 12 e 20 mm. Nonostante alcune fratture il *ductus* delle lettere è bene identificabile (anche se alcuni segni in minima parte coincidono con le fratture del fittile).



L'iscrizione presenta le caratteristiche della scrittura venetica cadorina con alcune particolarità.

Eccone il testo (da me più volte esaminato con autopsia).

1ª riga: i primi segni possono suscitare varie perplessità e interrogativi poiché essi offrono qualche difficoltà per esser inquadrati tra quelli ben noti agli alfabeti venetici. Vi sono infatti tenui possibilità di identificarvi un *o* ed interpunzione interna assai lunga seguita da un prolungato « sbaffo » in basso a destra (che d'altro canto pare poco verosimile poiché l'intensità del graffito è identica al resto dei segni). In tale evenienza avremmo un *o* iniziale puntuato secondo il sistema venetico (21). Che tale lettera sia invece un φ (= *b*) è teori-

(20) Vedi *LV* I, p. 190 (scavi alla Casa di Ricovero del 1928).

(21) Vedi ad es. Ca 50 (*LV* I, p. 533).

camente possibile (anche se essa crea difficoltà per individuare il contesto), oppure un ϑ , finora ignoto in Cadore. Poco verosimile è pensare ad una combinazione di lettere del tipo *cis-* (si veda anche il diverso orientamento delle barre di *s* della 2^a riga in posizione finale). Non sarei pertanto alieno da ammettere, eccezionalmente, una intrusione dell'alf. latino preagusteo che viene a facilitare la comprensione della prima parola (un antroponimo) e cioè di un *Q* corsivo di cui si conoscono esempi anche in iscrizioni venetico-latine in caratteri già latini (22). Tale suggerimento — propostomi, come in altra occasione, da A. L. Prosdocimi (23) — potrebbe risolvere con facilità la lezione del digramma iniziale che corrisponderebbe pertanto a una grafia *kv-* resa qui con l'ibrido latino-venetico *qv-*. Non è difficile immaginare che lo scriba, come in altri casi, specie in Cadore (24), avesse esperienza tanto dell'alf. venetico quanto di quello latino che andava ormai diffondendosi anche in periferia (ed anche per questo particolare si potrebbe pensare ad una datazione tarda dell'epigrafe, forse fine del II o I sec. a. C.). La seconda lettera è *v* nella forma rovesciata frequente nel venetico cadorino (25); segue *a* con la barra di destra prolungata in alto tanto da toccare (quasi) l'asta trasversale alta della lettera precedente. Tien dietro *r* con tracciato regolare, *t* parzialmente in lacuna (ma sicuro) *i* ed *o*. Non si può stabilire con sicurezza se *r* fosse puntuato secondo le norme venetiche per lo più rispettate (forse si intravedono due puntini leggeri, ma non è certo che essi rappresentino l'interpunzione).

Nella seconda riga è assai importante l'attestazione, finora ignota nel venetico cadorino, del digramma *hv* col valore di *f*, presente una volta a Padova (Pa 15) in *hva.χ.s.θo* per il comune *vh-* ad es. *vha.χ.s.θo* (Pa 16), equivalente a 'fecit' o al gr. $\epsilon\theta\eta\chi\epsilon$ con valore dedicatorio (26). Come si sa, il venetico ha adottato la notazione etrusca arcaica nella forma *vh* per indicare *f*, ma già in etrusco non mancano esempi del digramma rovesciato *hv* (27). Si potrebbe anzi supporre che *hv* in Cadore rappresenti una fase intermedia tra *vh* (finora mai attestato nell'Alto Piave) e *h = f* di cui abbiamo alcune testimonianze sicure. Tale valore fonetico di *h-* cadorino è stato da me assegnato fin dai primi commenti ai testi di Lågole che risalgono al 1950 (28); esso è stato poi pienamente confermato da altre spie, tra le quali la trascrizione del ven. *Hut(t)os* in grafia latina *FVTVS* (Ca 62) e dal personale *Hugenes* cfr. *Fugenes* (Ca 67) ecc. La mia interpretazione (= semplificazione grafica esattamente in direzione opposta a quella latina ove *FH* fu ridotto a *F*) è stata dapprima combattuta dal Lejeune e successivamente pienamente accolta dal medesimo studioso (29).

Ora il recente testo di Valle porta nuovi elementi circa la storia della no-

(22) Vedi ad es. *LV*. I, p. 419, Tr I ecc.

(23) A proposito di Es. XX (*LV*. I, p. 253), ove è preferibile la lezione *QVARTA* ad *OV]RTA*.

(24) Vedi le mie considerazioni in *LV*. I, p. 481.

(25) Ad es. in Ca 11 ecc. (*LV*. I, p. 492).

(26) *LV*. I, p. 367.

(27) Vedi ad es. M. PALLOTTINO, *TLE* 20 *hvuii* (...), 41 e 42 *Hvuluves* ecc.

(28) *Iscrizioni paleovenete da Lågole di Calalzo (Cadore)*, in Rend. Lincei S. VIII, vol. V (1950), pp. 307-332, vedi p. 319.

(29) M. LEJEUNE, *Les notations de F dans l'Italie ancienne*, REL 1966, pp. 162-3.

tazione di *f*, per cui sembrerebbe che il digramma, sia pure rovesciato, non sia stato ignoto agli scribi locali, per lo meno agli scribi di Valle (e si notano anche tra Valle e Làgole differenze nel *cursus* delle lettere ecc.) (30). La forma di *h* con due barre interne è tipica del venetico cadorino; *v* rovesciato è regolare davanti ad *a* (altrimenti bisognerebbe supporre un senso sinistrorso della seconda riga, assai improbabile, e riconoscervi un testo bustrofedico). Nulla da osservare circa il tracciato di *k i o* e per *s* finale il cui tratto centrale corre lungo la fessura del fittile. Non si riesce a distinguere l'eventuale interpunzione che avrebbe dovuto contornare *s*.

La nostra lezione è pertanto la seguente:

- 1) qva(.)r(.)tio
- 2) hvakio(.)s(.)

Cioè:

Qvartio Fakios

È assai verosimile che si tratti di due antroponimi riferiti alla medesima persona (il nome del defunto le cui ceneri erano conservate nell'urna). *Qvartio* è il nome individuale seguito — secondo le norme, generalmente rispettate, dell'onomastica venetica — da un appositivo corrispondente qui al patronimico. *Qvartio* sarà pertanto un nom. sg. in *-o(n)* ricavato da un nome di origine numerale ed equivalente al lat. *Quartus*; del resto *Quartio* è ben noto come *cognomen* in iscr. latine (31). Sempre in latino *Quarta* è anche *praenomen* (CIL I² 328) ed anche ad Este su urna cineraria figura *QVARTA C F* (LV I p. 253, Es XX; urna reimpiegata). Mi pare si possa supporre che *Qvartio* sia forma venetica corrispondente alla forma latina citata (o sarà solo antroponimo latino in grafia venetica?). Non mancano in venetico altri antroponimi tratti da numerali e qui vorrei sottolineare che anche *Trišikos* di Ca 15 — se la lezione è esatta, come pare ora a me probabile — può venire da un **Tritios* 'tertius', con suffisso *-ikos* e che tale nome, verosimilmente gallico (32), è attestato, vedi Pokorny, *IEW* p. 1091 (va aggiunto che *tj* può dare *š* come dimostrano altre epigrafi venetiche verosimilmente tarde) (33). È noto *Kvito* per *Kvi(n)to* 'quintus' (Es 99), *Segtio* (Es 96) (34). Sono invece latini i personali atestini PRIM(---) (Es XL), P(R)IMAI

(30) Vedi anche M. LEJEUNE, *Venetica VIII e IX*, in *Latomus* XXV (1966), pp. 381 e sgg.

(31) Mi basti rinviare a *PID*, *Ind.* p. 133 (comune nella *Venetia*).

(32) Vedi HOLDER, II, 1959, ove sono attestati parecchi *Tritius*, *Tritia*, accanto a *Tretius*.

(33) Continuo a ritenere valida la mia spiegazione di *ansores* Ca 24 (vedi *St. Etr.* XXIII, 1954, pp. 281-287 e *LV*, I, pp. 512-514) da un **antjoses* o **antjores*; vedi anche *LV* II (Prosdocimi), pp. 53-54.

(34) Vedi per una spiegazione Lejeune, *Latomus* XIII, p. 126; *LV* II, pp. 166-7.

[Il nuovo esempio di antroponimia da numerale permette di allargare il discorso di *LV* II, cit. Da una parte viene confermato che non si tratta di latinismi: donde nel nostro caso un nuovo esempio di ie. *k^w* > ven. *kv* su cui *Arch. Glott. It.* LVI, 1971, pp. 29-37. Da un'altra permette una inferenza sugli ordinali del venetico: e cioè la concorrenza del formante *-to-* e *-tjo-* sembra favorevole all'affermazione del secondo (che, potrebbe, essere dovuto a incrocio di due tipi autonomi, *-to-* e *-(i)jo-*, su cui O. SZEMERENYI, *Studies in The Indo-European System of Numerals*, Heidelberg 1960, spec. p. 79 sgg.).

(Es 110) — non si può escludere del tutto la coincidenza col venetico — e SEQVNA per *Secunda* (Tr IV), inoltre SEPTVMA. SEX.F. (Es II).

Per ritenere *Fakios* un normale appositivo patronimico incontriamo alcune difficoltà, peraltro non insormontabili, e cioè: 1) la non chiara corrispondenza di *Fakios* da un **Fakos* come nome sicuramente attestato; 2) l'uscita in *-ios* che, come ha indicato A. L. Prosdocimi (35) sarebbe inesistente nei temi in *-io-* al nom. sg. nelle iscrizioni venetiche data la flessione eteromorfa che si riscontra in altre lingue ie. (36) onde un nom. in *-ios* > *-is* e spesso *-s*, di contro ad es. al dat. sg. in *-ioi* ecc.

Per eliminare il primo ostacolo, si può pensare che il tipo onomastico chiaramente venetico (si noti anche *f-*!) **Fakos*, *Fakios* non è passato casualmente all'antroponimia latina (per quanto mi consta), come ad es. *Moldo* (Es. 78 e [m]ol.zo = *Moldo* Es. 66); tale nome venetico si ritrova, secondo una mia interpretazione (37), nel toponimo bellunese *Molddì* (col suffisso *-o n e u s*?). Per ora è prematuro tentare una spiegazione etimologica di **Fakos*, *Fakios*, fondata su radici ie. con *dh-* o *bh-* (38). Non mi convince del tutto pensare al riscontro con l'etr. *facui*, *facual* (vedi Schulze, *ZGLE* p. 324 ed ivi rinvii al *CIE*). Non sarei invece alieno dal valorizzare un nome di luogo da localizzare nell'area friulano-veneta, un probabile toponimo prediale che figura come *Pagi Facanis* in iscr. di Concordia (*NS* 1892, p. 170): riscontro suggeritomi dall'amico A. Zamboni che ha discorso di tale nome in un suo articolo (39). Va detto che la

Ma, ed è forse la cosa più importante dal punto di vista venetico, il numero di casi permette una ulteriore deduzione: la non casualità del fatto che escano in *-o(n)*. E allora non vi sarebbe che una spiegazione di ordine funzionale: *-o(n)* sarebbe l'allotropo del normale *-os* per marcare la funzione onomastica (eventualmente concomitante una ragione morfologica, cioè di evitare **-io + s* → *-is* → *-os*: cfr. *St. Etr.* XL, 1972, p. 227 sgg.). Si dovrà verificare se ciò valga solo per gli antroponimi da numerali, oppure abbia una applicazione più generale, ai lessemi in funzione onomastica, a marcare appunto la funzione asemantica propria della onomastica. A. L. P.]

(35) *LV* II, pp. 27-33, ed ora nel fondamentale articolo *Venetico*, in *St. Etr.* XL, (1972) pp. 193-245, vedi pp. 228-232.

(36) Il Prosdocimi ha richiamato i casi paralleli del gotico e del lituano ecc. ed ha proposto una cronologia relativa nell'evoluzione di *-is-* originario e riduzione di *-ios* (antichissima) a *-s*, fondandosi anche sui nuovi esempi di *EQVPETARS* (Pa 6) e di *ekvopetars* della recente iscrizione mutila di Altino (edita da B. M. Scarfi e commentata dal Prosdocimi, ivi pp. 189-192).

(37) Vedi il mio articolo *Onomastica antica e toponomastica nel Veneto*, in *Miscellanea G. Serra*, Napoli 1959, pp. 311-327.

(38) L'evoluzione di *-dh-* e *bh-* a *f-* nel venetico, come si sa, è normale e sostenuta da alcuni esempi sicuri.

(39) Vedi A. ZAMBONI, *Contributo allo studio del latino epigrafico della X Regio Augustea. Il Lessico*, in *Studi linguistici friulani* (da me diretti) I, 1969, p. 147, ove lo Z. — dietro un mio suggerimento inesatto di *LV* I, p. 583, corretto in *Saggi, cit.*, p. 296, n. 57 — tenta una connessione del toponimo *Facanis* (con *-s* ipercorretto) forse con *Fagagna* (che non corrisponde a *Fagitana* di P. Diacono, *HL* III, 31 pur derivando da *f a g u s*). D'altro canto è difficile poter localizzare il *pagus Facanus* o il *praedium Facanum* (se viene realmente, come par probabile, da un **F a c u s* indirettamente attestato ora da *Fakios* qui sopra illustrato).

forma *Fakios* è, per lo meno nella grafia del testo, completa (anche se *s* si trova alla fine della riga non sarebbe mancato lo spazio per continuare la scritta) e non ritengo che essa debba considerarsi forma abbreviata, ad es. di un verbo da confrontare col patavino *faqsto* esaminato più sopra. Quanto alla seconda difficoltà, col medesimo Prosdocimi (40), ripeterei che « si deve prevedere l'eventualità che compaia qualche nominativo in *-ios* con *-io-* reintegrato per forza di paradigma, ad es. sulla proporzione « *-oi: -ioi = -os : x* » dove *x* tende ad assumere il valore di *-ios* ». Ed io aggiungo che l'iscrizione venetica è sicuramente tarda per cui non si può escludere un influsso diretto del *nomen* latino in *-ios* > *-ius* (41).

Propendo pertanto nettamente per una comune indicazione del defunto espressa al nominativo e precisamente dal nome individuale seguito da patronimico.

II) Invent. Soprint. 29.203. *Askòs* in forma di montone, di argilla rossa dell'altezza di cm. 25 e della larghezza massima di cm. 16,5, con base quadrangolare il cui lato anteriore porta graffita una iscrizione che potremmo definire parzialmente venetico-latina (in realtà già latina con onomastica venetica). Il merito della ricostruzione del bell'esemplare spetta al Frescura poiché il pezzo era ridotto in tanti frammenti mescolati con quelli, numerosissimi, delle urnette (il F. ha potuto trasegliere facilmente i frammentini che costituivano il recipiente grazie alla differenza netta nel colore dell'argilla).

L'iscrizione corre su tre righe rispettivamente di mm. 79, 58 e 42; l'altezza media delle lettere è di mm. 12/6. La scrittura è latina corsiva arcaica e tutte le lettere, nonostante alcune fratture, sono identificabili.



Riga 1. - Da notare M ed E nella nota forma (E con due aste parallele assai distanziate).

Riga 2. - Dopo E (come sopra) segue una lettera che può esser interpretata come C o come G; anche A è incisa nella forma arcaica.

(40) *Venetico*, art. cit., p. 231 nota 66.

(41) Un fenomeno inverso si noterebbe invece nelle iscrizioni tarde di Idria e precisamente in Is 3 (LV I, pp. 595-7) ove il lat. *Lucius* è trascritto *luk.s.* e così pure *melink.s.* forse *Melinkios*, accanto ad un *Gaijos* (se la lezione è esatta).

Riga 3. - Caratteristico è *F* iniziale col tracciato della barra trasversale in alto ed *A* parzialmente solcato dalla frattura.

La lezione mi pare essere sicura, e cioè:

MEMMIVS
EGETIAE
FACIT

Alla lezione ECETIAE preferisco EG- per la facilità di trovare attestazioni onomastiche. Si tratta, come si vede, di una dedica di un artefice (figulino, o meglio dono commissionato a tale persona?) *Memmius*, nome individuale (Schulze, *ZGLE*, p. 424) che fabbrica e dona l'*askòs* ad una *Egetia*. Quest'ultimo nome, verosimilmente venetico, si inquadra bene in una ampia famiglia onomastica rappresentata ad es. da *Egetor* (vedi Prosdocimi, *LV* II, pp. 70-72) *Egetora* (Es 45), *Egetorei* (Es 84), *Egetorioi* (Es 5), *Egetorei* (Es 112), *Egtorei* (Es 111) ecc. Per la formazione si noti *Lemeto-* (cfr. *Lemeto* Es 81) accanto a *Lemeter* (*Lemetorei* Es 83, *Lemetorna* Es 53 ecc.). La dedica è espressa al presente (più comune pare essere in codesti casi il perfetto *fecit*).

III) Invent. Soprint. 29.010. Urnetta monoansata (mancante dell'ansa) di argilla chiara; altezza cm. 15, diametro alla bocca cm. 10,3. Reca graffita un'iscrizione latina in corsivo della lunghezza di mm. 75, altezza delle lettere circa mm. 6. La mia lezione è la seg.:

M. DOMIN

La scritta è evidentemente incompleta per *M(arcus) Domin(ius)* o *Domin(icus)*, attestato in iscrizioni del Veneto (42).

Altre urnette frammentarie recano incise solo lettere isolate per ora di scarso interesse.

* * *

Dai nuovi reperti di Valle possiamo trarre alcune conclusioni e considerazioni sul loro interesse generale e precisamente:

1) La conca di Valle si rivela per l'intensità dei reperti archeologici preromani e romani inferiore per l'importanza storica e linguistica soltanto a Làgole di Calalzo. È assai probabile che ivi si stendesse buona parte dell'abitato preromano — in cui convivevano Veneti e Galli (?) — e poi romano. Di tali insediamenti ci rimangono le preziose attestazioni delle situle votive di cui una iscritta dedicata a *Loudera* cioè a *Libera* (43), rinvenimento avvenuto a circa 300 m.

(42) Vedi ad es. *PID*, *Ind.* p. 115, *Domnus*, *Domnius*, *Domno*, *Dominicus* ecc., attestati nella *Venetia*.

(43) Anche il Lejeune (*Latomus* XXV, 3, pp. 410-413) pare ora incline ad accogliere l'ipotesi che la situle ed i simpuli di Valle appartengano ad un santuario dedicato alla dea *Loudera* (*Libera*).

dai recenti scavi; esso non ha un diretto rapporto con le urne cinerarie. Disponiamo ora di chiari indizi di una vasta necropoli attestata da centinaia di ossuari purtroppo nella massima parte ridotti a frammenti minimi e di varia suppellettile.

2) Le nuove epigrafi — pur nella loro modesta estensione — portano alcuni elementi nuovi alla conoscenza della lingua venetica ed in particolare circa la grafia: *a*) per il probabile ibrido del digramma *qv-* con intrusione dell'alf. latino, *b*) per *hv- = f* attestato per la prima volta nel venetico cadorino, verosimile fase di passaggio tra *vh-* e *h = f*. Per i nomi di persona è piuttosto singolare l'appositivo *Fakios* che presuppone un venetico **Fakos* finora non attestato. Interessante in II) è il nome *Egetia* prima documentazione di un **Egetos* con *-to-* (rispetto al già noto *-tor* ecc.) che rientra in una famiglia onomastica venetica ben conosciuta.

3) Con l'individuazione della nuova stazione archeologica di notevole rilievo storico, viene confermata la particolare posizione del Cadore antico rispetto alle altre valli dolomitiche confinanti. Nelle amene plaghe che avevano per centro il *Catubtri(g)um* l'incollato stabile è già attestato ampiamente per l'epoca preromana e la densità è particolarmente rilevabile per la zona centrale ove si può seguire, mediante gli indizi archeologici e soprattutto epigrafici, il processo di romanizzazione avvenuta *in loco*. Nelle altre vallate invece, evidentemente meno apriche in quell'epoca, le condizioni assai diverse dell'*habitat* hanno impedito trapianti stabili di popolazione non solo in epoca preromana ma anche nel periodo romano. La romanizzazione delle popolazioni «ladine atesine» è avvenuta altrove, in regioni più ampie e lungo il corso medio ed inferiore dei fiumi. Il Cadore inoltre fin dall'epoca preromana e soprattutto romana rappresenta una appendice della «Venetia Carnica» ed anche dal punto di vista dei linguaggi neolatini in un primo momento appare più strettamente collegato al friulano carnico (44).

G. B. PELLEGRINI

(44) Di problemi storico-archeologici e toponomastici relativi al Cadore preromano e romano ed in genere alle valli alpine (dolomitiche) ho trattato più ampiamente nell'articolo *Il Cadore preromano e le iscrizioni di Valle*, in *Ateneo Veneto*, 1974, pp. 5-34; da codesto articolo ho tratto nella massima parte l'illustrazione linguistica delle epigrafi qui sopra pubblicate). Ho ivi sottolineato ancora una volta la corretta etimologia del nome *Cadore* tratta dai *Catubtrini*, ora testimoniati in una seconda epigrafe rinvenuta a Belluno nell'agosto del 1970 (è pertanto inutile postulare per Cadore una derivazione da *Catubriges* non attestati, secondo un suggerimento di M. Lejeune); ho inoltre ribadito, sempre in base ai recenti reperti epigrafici di Belluno del 1970, la derivazione di *Carmégn* (Sedico-Bribano) da *Carminius* (nominato in una iscrizione bellunese), di *Caverzano* dalla *gens Caupertia* che è pure nuovamente attestata a Belluno ecc. Ho inoltre tentato di spiegare il nome di *Agordo*, centro che assunse una certa importanza in periodo longobardo (e non prima), mediante un antroponimo germanico, forse longobardo; ecc.

SPINA

Graffito vascolare proveniente dalla campagna di scavo condotta nei mesi di agosto e settembre 1971 nell'area dell'abitato (cfr. *REI* 1973 e *REE* 1973 e 1974).

1 - Ciotola verniciata. Inv. n. 33.824, *tav.* LVII, *a-b*. Provenienza: 22 settembre 1971, settore 7 III D, terzo taglio nel battuto pavimentale. Alt. cm. 6; diam. interno della bocca cm. 16; diam. del piede cm. 7,5. Argilla di colore arancio vivo. Molto lacunosa alla bocca, mancante di quasi metà dell'orlo; piede profondamente scheggiato. Superficie sfaldata e scheggiata in più punti, sia all'esterno che all'interno.

Orlo leggermente rientrante, sottolineato all'esterno da una bassa scanalatura circolare che corre a cm. 1,2 dalla bocca. Corpo profondo emisferico; basso piede ad anello a profilo convesso all'esterno, rettilineo all'interno. Sul fondo esterno circoletto centrale impresso. Tracce di vernice di colore marrone, sottile e striata all'interno, particolarmente visibile lungo una fascia larga ca. m. 3 subito sotto la bocca.



Graffito all'interno, sulla parete, lungo la parte frammentaria dell'orlo, con andamento aderente alla forma del vaso e con punto di vista dall'esterno. Lettere alte mm. 25/35, nettamente graffite, non perfettamente distribuite, per cui le prime tre vengono a contatto e la lettera *o* finisce sotto la precedente *m*.

ka.i.mo.i.

[in trascrizione interpretativa]:

Kaimoi

Dativo di un nome individuale maschile. Un riscontro si ha a Concordia (*CIL* V 1926) in *Caemianus*, di cui viene così confermato l'inquadramento tra il fondo locale sopravvivente nell'onomastica romanizzata (così J. UNTERMANN, *Die venetischen Personennamen*, Wiesbaden 1961, § 205, p. 205). Il confronto è ancora più evidente considerando che *Caemianus* si inserisce in una serie di nomi in *-(i)anus* (*ibid.*), presupponendo così un locale **Kaimo-*.

Non occorrerà sottolineare l'importanza della testimonianza rispetto ad una presenza di Veneti a Spina (cfr. la bibliografia citata in *REI* 1973), evidente e fuori discussione. Quello che si vuole sottolineare è il livello della testimonianza: la grafia è del tutto corretta (compresa la punteggiatura) e il *ductus* — per essere un graffito — sicuro. Una simile precisione l'accomuna ai documenti atestini piuttosto che alle consimili iscrizioni adriasi (con parziale eccezione per Ad 4),

come si può riscontrare dalle riproduzioni in *LV* I, p. 640 sgg. Se questo elemento sarà confermato da altri reperti, si prospetta un interessante quadro non solo linguistico, ma anche culturale (già intravvisto nella necropoli — cfr. *Mostra dell'arte delle situle dal Po al Danubio*, Firenze 1961, nn. 19, 33, pp. 90, 98 — e nella ceramica d'impasto di tipo atestino), che propone — senza che se ne possano determinare i contorni — una situazione da riconsiderare sotto l'aspetto sociolinguistico.

A sinistra e appena più centrato si riconosce un altro graffito, forse con punto di vista dall'interno, alto mm. 23.



Altri segni sulla parte restante delle pareti interne non sembrano intenzionali.

GIOVANNI UGGERI

[Dopo la serie di eccezionali acquisizioni (di cui dà conto, insieme con altre minori, E. Baggio in *REI* I, p. 372 sgg.), l'area venetica ha continuato a fornire novità, sia pure ad un livello meno vistoso. Oltre a quanto appare sopra — di notevole importanza culturale, come hanno giustamente messo in rilievo gli editori — dalla revisione dei materiali della stipe di Reitia è uscito un nuovo 'chiodo' iscritto, di non facile lettura, ma portatore di novità, fra cui un femm. in $-u < *-o(n)$ (su una base onomastica di struttura interessante), la cui presenza era finora stata ipotizzata (cfr. *LV* II, pp. 55-6) e che, ricollegandosi ad un fatto ben conosciuto per il Norico, ripropone la gallicità (non l'illiricità) del fenomeno, in sé e della sua presenza atestina. Inoltre, sia detto en passant, un femminile in $-u < -\bar{o}(n)$ rapportato all'appositivo *Ariuns* ($-io + s > *-is > \emptyset s$) in una sequenza onomastica a due appositivi (così *Es* 25, ove compare; cfr. *LV* I, pp. 109-111 e II, cit.), la cui occorrenza costituisce una vexata quaestio, propone una possibile soluzione: uno dei due appositivi si riferisce alla linea ascendente materna, (sul modello del metronimico etrusco?): se anche ciò non risolve il problema complessivo, cioè non rende ragione di tutte le formule a doppio appositivo, pone un dato nuovo per rivedere l'intera questione (su cui, da ultimo, v. *St. Etr.* XLII, 1972, p. 237).

Una seconda iscrizione, da Altino, su elemento architettonico di non evidente identificazione, per quanto frammentaria ripropone il problema della veneticità (sia linguistica che culturale) dell'area 'plavense'. Non ci sono, per ora, dati sufficienti per offrire un nuovo inquadramento; tuttavia, grazie anche al nuovo dato, ci sono comunque gli estremi per rivedere una vulgata e per intravedere futuri sviluppi. A.L.P.]

FALISCO

Quale *corpus* più recente di iscrizioni falische si prende come base G. GIACOMELLI, *La lingua Falisca*, Firenze 1963 (abbr. *LF*) alla cui ampia bibliografia rimandiamo per tutte le opere antecedenti la pubblicazione del volume.

Per quanto riguarda l'edizione dei testi la *LF* presenta alcune iscrizioni inedite: n. 13, n. 88, n. 128 ed anche una serie non presente nel Vetter perché ritenute, data la frammentarietà e la incertezza delle letture, di poca importanza o perché ritenute totalmente latine o etrusche, o perché pubblicate dopo l'uscita dello *Hdb*:

LF n. 35 (CIE 8033); n. 37 (CIE 8291); n. 38 (CIE 8292, 8294, 8295); n. 40 (CIE 8380); n. 41 (CIE 8338-8354); n. 46 (CIE 8383 l, p); n. 54 (CIE 8441-8443); n. 55 (Fr. V. 349 della Coll. Froehner di Parigi); n. 56 (Fr. V. 350 della Coll. Froehner) [i numeri 55 e 56 furono pubblicati da M. LEJEUNE, *Les inscriptions de la collection Froehner: Inscriptions falisques*, in *REL* XXX, 1952, pp. 114-126]; n. 57 (CIE 8029); n. 62 (CIE 8333); n. 63 (CIE -----) [pubblicato da G. GIACOMELLI, *Iscrizioni del territorio falisco*, in *St. Etr.* XXIX, 1961, pp. 321-326]; n. 65 (CIE 8598-8599); n. 80 (CIE -----) [pubblicato da G. GIACOMELLI, in *St. Etr.* XXIX, 1961]; n. 93 (CIE 8236); n. 108 (CIE 8251); n. 113 (CIE 8257, 8261; 8263, 8264; 8267-8271) [il Vetter pubblica solo CIE 8267, n. 310]; n. 114 (CIE 8266); n. 120 (CIE 8335-8337). *App. A*) n. I; n. VIII (CIL 1² 424 = XI 6704). *App. B*) n. X (CIL 1² 449 = CIL XI 3073); n. XI (CIL 1² 454 = CIL XI 6708); n. XII (CIL 1² 473 = CIL XI 6709); n. XIX; n. XX [pubblicato da G. GIACOMELLI, in *St. Etr.* XXIX, 1961]; n. XXI (CIL I² 1191 = CIL XI 7505). *App. C*) n. XXXII (CIE 8497, 8498); n. XXXIII (CIE 8500); n. XXXV (CIE 8534); n. XXXVI; n. XXXVII (CIE 8457-8459) [il Vetter pubblica solo CIE 8457-8458 n. 360 f. 1]; n. XXXVIII (CIE 8460-8461). *App. D*) n. XLII (CIE 8411); n. XLIII (CIE 8412); n. XLIV (CIE 8413); n. XLV (CIE 8414); n. XLVI (CIE 8415); n. XLVII (CIE 8416); n. XLVIII (CIE 8417-8418); n. XLIX; n. L (CIE 8419-8423); n. LI (CIE 8426); n. LII (CIE 8428); n. LIII; n. LIV.

Iscrizioni inedite pubblicate dopo il 1963.

M. TORELLI, *REE*, in *St. Etr.* XXXV, 1967, pp. 535-539. Materiale rinvenuto durante gli scavi del 1959 nell'agro Capenate - Civitella S. Paolo, loc. Monte Verde, tomba VI - databile intorno al III-II s. a. C.

- I) Ciotola con graffita all'interno l'iscrizione:
madicioeco
- II) Coppetta con iscr. graffita nel fondo:
sceivai
- III) Piattello con iscr. graffita:
 - a) X (interno sul fondo)
 - b) seralia (all'esterno)
- IV) Ciotola con all'interno incisa la iscr.:
iun

- V) Ciotola con all'interno incisa la iscr.:
cauios

Tomba n. XV nella stessa località con materiali databili intorno al III-II s. a. C.

- I) Ciotola con all'interno graffita la iscr.:
ecotulie
- II) Ciotola con all'interno iscr. lacunosa all'inizio:
]icinatiu

G. COLONNA, in *REE* XL, pp. 444-447 e 464-465; Ager Faliscus, tegola opistografa di provenienza sconosciuta con iscrizioni.

- I) Faccia superiore iscr. dipinta in rosso con ductus da destra a sinistra:
a)]ronio:vol
b)]a×ome
- II) Sulla faccia inferiore della tegola dipinta in rosso in posizione trasversale:
iu.uili

Iscrizioni di epoca preromana da Nepet (1) località S. Paolo tenuta Petriani, con materiale databile ai primi della metà del V s. a. C.

- I) Kylix attica, sulla faccia verniciata al disotto del piede sono graffite due iscr.:
a) umu
b) cacas
- II) Kylix attica, sotto il piede è graffita la seguente iscr.:
cencu
- III) Tegola inedita da Falerii:
cincia

Nella stessa rivista pp. 464-465, G. COLONNA dà notizia del ritrovamento nei magazzini del Museo di Villa Giulia, del vaso recante la iscrizione *LF* App. C) n. XXXVI da Fiano Romano. La datazione dell'oggetto per la sua forma, anforetta a spirali di tipo più antico, deve essere ricondotta non al VI-V s. a. C., ma alla metà del VII; l'iscrizione verrebbe così ad essere uno dei più antichi documenti dell'area veiente-capenate-falisca.

Dopo il 1963 sono apparsi numerosi studi sulla lingua falisca e nuove interpretazioni di iscrizioni già edite. Ne segnaliamo i più significativi.

E. PERUZZI, *Un homo novus di Falerii*, in *Par. Pass.* XCIII, 1963, pp. 435-446. Epigrafi *CIE* 8344-8353; ripropongono il problema delle cariche nel mondo falisco e la loro autonomia rispetto ai modelli romani [cfr. *c(ensor) VII*, *CIE* 8352] e rivelerebbero la crisi e la decadenza dell'aristocrazia falisca nel III s. a. C. sottolineata dall'ascesa dell'homo novus Marcio Acarcelinio.

(1) Inseriamo qui queste iscr. etrusche perché Nepet, Sutri e la falisca Narce, pur dando iscrizioni esclusivamente etrusche, sono da considerarsi come zona cuscinetto, in cui la lingua scritta era l'etrusco, la cultura materiale falisca o faliscizzante.

G. GIACOMELLI, *La questione del latino «infra» e una nuova testimonianza falisca*, in *Arch. Glott. It.* XLVIII, 1963, pp. 52-54.

Il latino *infra* potrebbe essere di impronta falisca, data la nuova testimonianza in falisco di *ifra* (LF n. 88).

E. PERUZZI, *L'Iscrizione di Vendia*, in *Maia* XV 1963, pp. 89-92.

Il fr. LF App. A) n. 1, pubblicato e studiato da M. Pallottino (*St. Etr.* XXI, 1950-1951) e da V. Pisani (*St. Etr.* XXII, 1952-1953, pp. 465 e sgg.) *ecourmatitauen-diasmamad* deve essere integrato con il fr. separato dalla iscrizione principale: *m]edyhē[ked* lat., «me fecit», formula che costituirebbe la firma degli artefici secondo un uso corrente.

E. PERUZZI, *Etruschi a Corchiano*, in *Par. Pass.* XCVI, 1964, pp. 227-232.

Presenza a Corchiano, nell'Ager Faliscus, di Etruschi che conservano il proprio idioma e la propria scrittura (*laris zuχus*, CIE 8232) accanto ad altri contemporanei, o di una generazione successiva che si falischizzano (*poplia zuconia*, CIE 8385). La coesistenza in una zona tanto ristretta comporta inevitabili contaminazioni come la forma *larθ velarnies* (CIE 8378) in caratteri etr. accanto alla stessa forma in grafia etrusca, ma con -r falisca, ritrovata in una tazza di Falerii Veteres (CIE 8380); ed anche la forma *uolθeo* (CIE 8390) con -θ etr. accanto alla contemporanea forma fal. *uolteo* (CIE 8397).

E. PERUZZI, *Isrizioni Falische*, in *Maia* XVI, 1964, pp. 149-175.

Inesistenza in CIE 8079, della forma — *l[o]uf[ir]* — alla quale deve essere sostituita l'unica lezione epigraficamente certa *l[---] uf[---]* (cfr. anche Radke: appresso) mentre il contesto generale della iscrizione deve riferirsi al rito nuziale della *confarreatio* dove la voce *sociai* acquista il significato, non tanto di *uxor*, quanto quello di «fidanzata o innamorata».

La forma *tulom* nella iscr. LF n. 12 III, considerata generalmente forma verbale o appellativo, è un genit. plur. in *om* (cfr. *arcentelom* e *hucicilom*) da *tulo* lat. *Tullus*, forma che indica i proprietari o meglio gli artefici dell'oggetto.

E. PERUZZI, *Note falische*, in *Par. Pass.* XCVII, 1964, pp. 309-312.

Iscr. CIE 8214 a-b, CIE 8216, CIE 8002, CIE 8218, CIE 8217, CIE 8225: costituiscono il sepolcreto della *gens Caelia* fino dalla generazione più antica come dimostra la conservazione del dittongo -ai in *cailio* (CIE 8241 a-b) rispetto alla forma più recente di *celio* (CIE 8218).

E. PERUZZI, *Le epigrafi falische* CIE 8190-8192, in *Par. Pass.* XCIX, 1964, pp. 139-142.

I testi di queste epigrafi, appartenenti tutte ad un medesimo sepolcreto, contengono solo nomi di donna che, come testimonia la onomastica, non sono legate fra loro da alcuna parentela o affinità. Si deve quindi pensare che fossero legate fra loro da un vincolo diverso: probabilmente una *societas* bacchica la cui esistenza è testimoniata in Etruria (Liv. XXXIX) e certamente presente anche a Falerii come dimostrano i vasi di stile falisco con raffigurazioni di Dionisio.

W. BELARDI, *Della grafia falisca di -R-* in CIE 8179 e 8180, in *Ann. Ist. Or. Napoli* VI, 1965, pp. 127-136.

G. GIACOMELLI, *Questioni di metodo della epigrafia*, in *St. Etr.* XXXIII, 1965, pp. 548-552.

Risposta alle critiche del Rix (*Gnomon* XXXVI, 1964, pp. 444-449) su alcune questioni epigrafiche riguardanti le edizioni delle iscr. *LF* n. 88, n. 80, n. 128 e *App. B*) n. XX.

G. RADKE, *Faliskisch loufir unbezeugt*, in *Glotta* XLIII 1965, pp. 132-140.

Rilettura della iscr. *CIE* 8079; anche qui (cfr. Peruzzi in *Maia* XVI cit.) si sostiene l'inesistenza del tradizionale $l[o]uf[ir]$.

E. PERUZZI, *Rapporti di Falischi con la Grecia*, in *Par. Pass.* CIII, 1965, pp. 275-80.

Iscr. *CIE* 8240-8241 testimoniano di un rapporto diretto dei Falischi con il mondo greco e di un ambiente ellenizzante a Falerii. Il prenome fal. *ianta* (*CIE* 8240) trova una precisa corrispondenza nel prenome greco Ἰάνθη , mentre *creco* (*CIE* 8241) è prenome, isolato nell'onomastica fal., di significato trasparente che vuole chiaramente dimostrare un rapporto col mondo ellenico.

J. KNOBLOCH, *Zum faliskischen Inschriften auf dem Schnabelkrüglein aus Altvalerii* (Vc 242 A und B), in *Sprache* XII, pp. 48-49.

G. BONFANTE, *Il valore della -z- in Falisco (in margine al libro della dott. G. Giacomelli)*, in *Arch. Glott. It.* LI, 1966, pp. 1-25.

La -z falisca corrisponde ad una -z intervocalica divenuta sonora, così come nel latino arcaico e nell'osco della *Tabula Bantina* (2). Il rotacismo in falisco è fenomeno tardo ed anzi a Falerii e nell'agro falisco il rotacismo è propriamente di origine latina come dimostra la forma verbale *carefo* (*CIE* 8179-8180) calco del lat. *carebo*. Il falisco vero e proprio quindi non ha mai conosciuto, il rotacismo, ma solo la sonorizzazione della -s- intervocalica come avviene nell'osco.

E. PERUZZI, *La lamina dei cuochi Falischi*, in *Atti Acc. Tosc. « La Colombaria »* XXXI, 1966, pp. 115-162.

La così detta lamina dei « cuochi falischi » (*CIE* 8341, *CIL* XI 734, *CIL* 1² 364) la cui datazione è da ricondurre intorno al 120 a. C., testimonia dei rapporti di Falerii con la Sardegna da riconnettersi a quelli intercorsi fra l'isola e l'Italia al tempo di Caio Gracco.

E. PERUZZI, *Un documento di ius sepulcri falisco*, in *Klio* XLIX, 1967, pp. 189-191.

Nell'iscrizione *CIE* 8391 è rilevabile un chiaro documento di *ius sepulcri* falisco dove, accanto al termine indicante la camera sepolcrale -*cela*, è indicato il numero dei vani in essa contenuti: *letezot* XXIII, « *lecti sunt* XXIV », secondo un uso testimoniato anche in testi latini (cfr. *CIL* XIV 1636).

E. PERUZZI, *L'iscrizione falisca delle sociai*, in *Par. Pass.* CXIII, 1967, pp. 113-133.

L'iscrizione *CIE* 8079 è da considerarsi come prima testimonianza di una società bacchica e del culto di Dionisio in Italia. La menzione nel testo delle *sociai* prima degli *Ofeteoe iuuenes* « *Ufentii iuuenes* », l'importanza cioè data all'elemento femminile contro l'uso tradizionale dell'epoca e della società alla quale appartengono, nonché il perfetto parallelismo delle forme '*sociai ~ iuuenes*', vengono ad assumere un preciso significato culturale: il culto di Dionisio, eserci-

(2) Sulla questione della -z- falisca G. GIACOMELLI *LF* p. 33: il valore del segno -z- corrisponde a quello della -s- latina.

tato primamente da gruppi femminili, a cui gli uomini possono intervenire con particolari funzioni (3).

R. HIRATA, *L'Onomastica falisca e i suoi rapporti con la latina e la etrusca*, Firenze 1967.

Studi generali connessi con particolari forme e strutture del falisco e pubblicati dopo il 1963.

M. LEJEUNE, *Note de linguistique italique XVI: Sur la notations des voyelles velaires dans les alphabets d'origine etrusque*, in *REL* XL, 1962, pp. 149-160.

L'esame delle condizioni nelle quali le lingue italiche hanno notato le loro vocali velari *o-u* negli alfabeti derivati dall'etrusco il quale conosceva un'unica vocale velare, *u*; il falisco con la presenza del segno *o* accanto ad *u* si associa al latino distaccandosi dall'etrusco.

V. PISANI, *Il Falisco nella formazione del più antico «volgare»*, in *Ric. Ling.* V, 1962, 1964, pp. 564.

L'azione del falisco si estende dalle origini di Roma alla fine del III sec. a. C.. Essa si manifesta attraverso la semplificazione dei dittonghi *ai* e *au*, il rotacismo di *s* (4) ed anche di *d* e la palatizzazione di *ke*, *ki*.

M. LEJEUNE, *Note de linguistique italique XXI: Les notations de -f dans l'Italie ancienne*, in *REL* XLIV, 1966, pp. 141-181.

Esame delle condizioni nelle quali le lingue dell'Italia antica, la maggiore parte delle quali possedeva il fonema, *f*, hanno notato nei vari sistemi di scrittura questa spirante. In falisco le sonore aspirate labiali e dentali sono rappresentate da *f* sia in posizione iniziale che interna; il particolare segno a freccia che in falisco indica la lettera *f* è da considerare come formazione nuova ed autonoma.

M. LEJEUNE, *Fils et Fille dans les langues de l'Italie ancienne*, in *BSL* LXIII, 1967, pp. 67-86.

Esame critico dei dati nei dialetti ital. occidentali (venetico, falisco, latino) e orientali (osco-umbri e messapico) sulla denominazione di «fils e fille». L'uso di questi termini in falisco è chiaro e incontrastato come dimostrano le numerose testimonianze epigrafiche: *hileo-fileo*.

E. CAMPANILE, *Studi sulla posizione dialettale del latino*, in *St. e Saggi Ling. VIII (Suppl. a Italia Dialettale)*, 1968, pp. 16-130.

Lo studio delle relazioni fra il latino e le lingue considerate, nella vulgata, ad esso affini, fa apparire che nessun rapporto particolare lega il siculo al latino e che in generale nulla autorizza a parlare di una unità protolatina e italoceltica. Per il falisco in particolare l'esame dei termini (a nostro avviso non sempre totalmente probanti e comunque passibili di ulteriori revisioni) dimostrerebbe

(3) Cfr. anche F. PERUZZI, *Maia* XCIX, 1964.

(4) Contro questa tesi v. G. BONFANTE, in *Arch. Glott. It.* LI, 1966: il rotacismo falisco è di origine latina.

da un lato, le conclamate affinità del falisco con il latino, dall'altra le innovazioni che esso divide con altre tradizioni linguistiche e che gli conferiscono una certa autonomia nei confronti dei dialetti italici e del latino.

Aratio e non Aracio

Ritrovamento e rilettura di *CIE* n. 8198-8204

La tomba scavata recentemente dal Centro Cattolico Archeologico Romano lungo la vecchia strada che da Borghetto di Civitacastellana portava a Corchiano, in località *Grotta Porciosa* (5), era stata ritenuta un inedito assieme alle iscrizioni in essa contenute. Ad un più attento esame si sono invece rivelate essere quelle riportate nel *CIE* con i numeri 8189-8204 (6), *LF* 76, Ve. 278 che erano state trascritte, secondo un apografo del Magliulo, dall'Herbig e fino da allora date per perdute. Le iscrizioni sono in numero di 6 dipinte con vernice bianca sotto alcuni dei loculi contenuti nella tomba. Una settima iscrizione segnata nel *CIE* col n. 8204, non è stata ritrovata, ed è probabile che sia appartenuta ad un'altra tomba (per cui v. appresso).

1. - Iscrizione dipinta sul loculo superiore del terzo ordine della parete di destra, lunga cm. 170, inizia circa all'inizio del loculo stesso. Per quanto riguarda la grafia sono da notare le *a* molto chiuse e la *c* di *tanncuil* più piccola delle altre lettere. *Tav.* LVIII, *a*:

tanncuil.aratia

2. - Iscrizione dipinta sul loculo alto del terzo ordine della parete centrale di fronte all'ingresso della camera sepolcrale, lunga cm. 130, copre quasi tutto il loculo. *Tav.* LVIII, *b*:

aufilo aratio

3. - Iscrizione dipinta sul loculo alto del secondo ordine nella parete centrale di fronte all'ingresso della tomba, lunga cm. 70, inizia all'inizio del loculo. Da notare che la distanza della lettera *f* dalle altre è di cm. 18. *Tav.* LVIII, *c*:

f aino

4. - Iscrizione dipinta sul loculo alto del primo ordine nella parete centrale, lunga cm. 90 inizia a metà del loculo circa. *Tav.* LIX, *a*:

cauio aratio

5. - Iscrizione sul loculo alto del terzo ordine a sinistra, lunga cm. 100 circa, inizia all'inizio del loculo. *Tav.* LIX, *b*:

caisio.tirio

(5) Si trascrive il nome della località come *Porciosa* e non *Pulciosa* perché tale è la denominazione attuale secondo le indicazioni fornitemi da G. POLIDORI, da Civita Castellana, Ispettore Onorario alle Antichità, alla cui preziosa gentilezza devo la possibilità di aver potuto prendere visione della tomba e delle sue iscrizioni.

(6) *CIE*, p. 35: « lo scavo del sig. Kamelli [?] fu eseguito a Grotta Polciosa nel mese di Aprile del 1890, come da relazione del 12 dello stesso mese. Vi furono rinvenuti due tegoli graffiti con... iscrizioni... Inoltre fu scoperta una tomba con sette iscrizioni sui loculi, ma che la umidità aveva in gran parte cancellate ».

6. - Iscrizione dipinta sul loculo alto del secondo ordine a sinistra, lunga cm. 85, inizia a metà del loculo fino al termine di questo. *Tav. LIX, c:*

tito.artio

7. - Questa settima iscrizione *octui----- uoltili*, riportata dal *CIE*, n. 8204 e da tutti gli altri editori, non è stata ritrovata e dato il modo con cui i testi sono stati trascritti e tramandati, data la mancanza di un gentilizio che avvicini questa iscrizione alle altre contenute nella camera sepolcrale, è assai probabile che appartenga ad un'altra tomba e che, forse a causa di uno scambio di apografi, si trovi assieme a quelle degli Aratii.

Prospetto della rilettura di *CIE* 8198-8204.

nuova lettura	8198-8204	LF 76	Ve. 278
1) tanncuil. arattia	8198) tanacuil. aracio	I) tanacuil. aracia	a) tanacuil aracia
2) aufilo aratio	8199) aufilo. aracio	II) aufilo.aracio	b) aufilo.aracio
3) f aino	8200) faino	III) faino	c) foino
4) cauio aratio	8201) cauio. aracio	VI) cauio.aracio	d) cauio.aracio
5) caisio.tirio	8202) caisio. tirio	V) caisio.tirio	e) caisio.tirio
6) tito.artio	8203) tito a[ra]cio	VI) titoa[ra]cio	f) tito a[ra]cio
7) (??) (7)	8204) .octui ----- uoltili	VII) octui() uoltili	g) octui ----- uoltili

La nuova lettura dei testi ci porta ad eliminare dalla onomastica falisca il gentilizio *aracio* perché epigraficamente inesistente ed a sostituirlo con il gentilizio *aratio* sicuramente attestato; il confronto (8) con il tipo etrusco *arnθ*, *aranθ* presuppone la fase neo-etrusca di « armonizzazione » vocalica (in altra sede l'approfondimento del rapporto falisco-neoetrusco nelle pertinenze fonetiche e fonematiche), cioè in contrapposizione alle corrispondenti forme falische

(7) Questa ultima iscrizione non è stata ritrovata e presumibilmente non apparteneva alla tomba.

(8) Da escludere ovviamente un gentilizio da *araθa*, forma neoetrusca del nome Arianna (DE SIMONE, *Entleh.* I, p. 24, II 47 e passim).

con diversa vocalizzazione, corrispondente a quella del latino *Arruns*, e cioè *aruz* (Ve. 332); *arute* (Ve. 329) etc. Epigraficamente inesistente è anche nella iscrizione n. 2, CIE 8198; LF 76 i; Ve. 78 a, la lezione *tanacuul* che deve essere sostituita con *tamcuil*, etr. *ṭanχvil*, e, se questo è un errore del copista per *tanacuul*, più frequentemente attestato in area falisca, (cfr. LF n. 71 II e 86 IX) non si può tralasciare il dato offertoci dalla epigrafia: anche in questo caso sarà da verificare la pertinenza tra etrusco e falisco, e vedere se l'«errore» non vada inserito nella storia del sillabismo atono nel neoetrusco.

Nella iscrizione n. 6, CIE 8203; LF n. 76 VI; Ve. 278 f, il gentilizio *a[ra]cio* deve essere sostituito con l'attestato *artio* senza possibilità di altre letture o integrazioni.

[Evidentemente lo stesso gentilizio: sarà allora da imputare ad una sincope, dunque a un fatto interno del falisco, e non sarà, anche in questo caso, da vedere nei termini di fone(ma)tica contrastiva, neoetrusco ~ neofalisco? In questo caso — dato anche il carattere istituzionale dell'onomastica specialmente a livello di gentilizio — è da supporre uno status sociolinguistico di carattere particolare (cfr. già Peruzzi, *Par. Pass.*, 1964, pp. 227-232, cit. sopra a p. 352): in questa direzione, e non solo per Falerii, saranno da rivedere molte situazioni della Italia antica. A.L.P.].

STEFANIA RENZETTI MARRA

[Come già ha annunciato, la dott. S. Renzetti Marra sta apprestando l'edizione di un cospicuo numero di iscrizioni neofalistiche (alcune ormai latine, con residui elementi locali) provenienti da tombe recentemente scoperte. Oltre all'interesse prosopografico, alcune offrono testi di grande importanza culturale, storica e linguistica. Su queste novità, oltre che sulla revisione di cospicui materiali editi, verterà l'attività prossima della *Rivista*. Per la fase arcaica non vi sono acquisizioni di pari rilievo. Tuttavia ne investe appieno la problematica la tavola rotonda tenuta a Roma nel giugno 1973 sulla iscrizione di Poggio Sommavilla (Vetter 362), di cui sono ora in corso di stampa gli atti. Su questa è uscito lo studio di D. Briquel, *Sur des faits d'écriture en Sabine et dans l'Ager Capenas*, in MEFRA LXXXIV, 1972, pp. 689-845, spec. 689-813 « A. L'inscription de Poggio Sommavilla »; lo stesso Briquel ha esposto la sua tesi in apertura della suddetta tavola rotonda, suscitando vivaci dissensi, tra cui il mio, relativo sia alla impostazione epigrafica, sia a quella ermeneutico-linguistica. Dissenso che mantengo dopo aver più ponderatamente letto l'articolo: in particolare mi sembra che, trattandosi di un hapax, i criteri adottati siano metodologicamente inaccettabili, specialmente per quanto concerne l'analisi grafematica (che è poi pregiudiziale anche per l'interpretazione). Di grande interesse, anche se, ovviamente, opinabile, è stata la proposta ermeneutica di M. Durante che si pone, almeno a questo momento, valida base di discussione (il che non esclude dissensi, anche profondi). In quella occasione abbiamo richiamato il problema della continuazione delle sonore aspirate indeuropee (correlatamente a M. Pallottino che ha riproposto la possibile genesi del segno neoetrusco (?) a 8 per *f* da un B); se si considera l'opposizione latino ~ falisco, esplicabile in *hodie*: *foied*, si ha la misura di quanto la discussione — anche a prescindere dalla precisa qualificazione linguistica dell'iscrizione da Poggio Sommavilla — interessi il falisco in sé e, più specificamente, nel quadro delle continuazioni delle sonore aspirate indeuropee (uso di proposito questa dizione neutra) di questa e aree prossime. A.L.P.].

DIALETTI ITALICI MINORI*

[MARSÌ?] VE. 223

Ve. 223 Lamina rettangolare di bronzo. Alta cm. 4,4, lunga cm. 17,5. Stato di conservazione buono. Presenta un foro su ciascuno dei lati corti. Rinvenuta in circostanze sconosciute nel secolo scorso presso Civita d'Antino, antica *Antinum*, era finora considerata perduta; si trova invece nel Museo del Louvre, dal quale fu acquistata alla fine del secolo scorso: A. DE RIDDER, *Les bronzes antiques du Louvre*, II, Paris, 1915, p. 219 (e tav.), n. 4081. Tav. LX a.

L'iscrizione è composta di tre righe a *ductus* destrorso e occupa la metà superiore di una faccia della lamina. I caratteri, incisi profondamente, sono tutti ben leggibili. La grafia è quella latina dell'epoca repubblicana tarda: II-I sec. a. C.

Il disegno dell'iscrizione nel *CII* rispetto alla foto qui riprodotta risulta esatto, tuttavia l'omissione dei fori laterali ha ingenerato nel passato qualche fraintendimento sulla precisa natura dell'oggetto.

¹ pa. ui. pacuies. medis

² uesune. dunom. ded

³ ca. cumnios. cetur

Bibl.: R. GARRUCCI, in *Bull. Arch. Napol.*, I, 1853, tav. III, n. 1; T. MOMMSEN, *Die unteritalischen Dialekte*, Leipzig, 1850, p. 325; *CII*, 2740; R. V. PLANTA, *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte*, II, Strassburg, 1897, n. 242; R. S. CONWAY, *The Italic Dialects*, I, Cambridge, p. 269, n. 253; VETTER, *Hdb. it. Dial.*, n. 223; PISANI, *LIA*, n. 56.

UMBRIA

Ve. 229 A-B. Laminetta in bronzo di forma rettangolare. Alta cm. 4,8; lunga cm. 5,7. Frammentaria alle due estremità; due piccoli fori lungo il lato

(*) [Si utilizza questa dizione per indicare i dialetti italici diversi dall'osco e dall'umbro, a preferenza di altre quali « sabellici », « medioitalici », sottolineando, a scanso di equivoci, che si tratta di una etichetta, sia per quanto concerne la qualifica di ' minore ', che per lo spazio incluso, dipendente dallo « spazio » a sua volta attribuito ai « maggiori »: così l'inserimento eventuale del « bruzio » dipende da come viene concepita la sua posizione rispetto all'osco. A.L.P.].

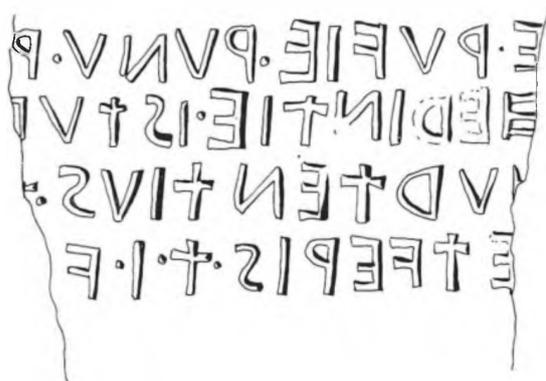
maggiore. Rinvenuta nel '700 presso Amelia, l'antica *Ameria*, in località Lago-scello, in una tomba secondo Finati, Huschke, Fabretti, i quali attingono verisimilmente per questa notizia al Lanzi. Conservata nel Museo Nazionale di Napoli; inv. n. 2501.

La posizione dei due fori e la scrittura sui due lati fanno ritenere che la lamina non dovesse trovarsi originariamente infissa, com'è per la maggior parte di queste targhe metalliche.

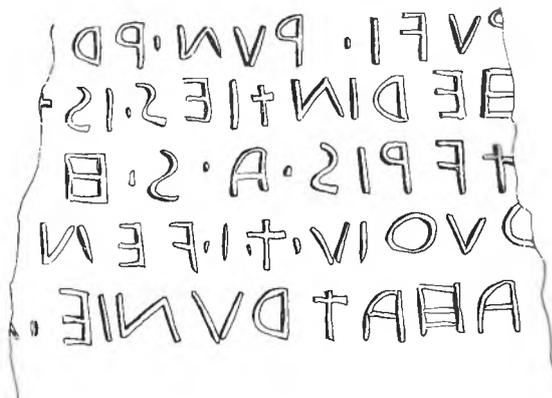
Il testo dell'iscrizione, tracciata con *ductus* sinistrorso su entrambe le facce della lamina — rispettivamente 4 e 5 righe — è incompleto essendosi perduto il tratto iniziale e finale delle righe. I segni, regolari e ben leggibili dove la lamina si è conservata integra, sono incisi profondamente con una tendenza alla grafia tonda; tuttavia il *het* è di forma rettangolare. La paleografia indica una data non troppo bassa: si veda soprattutto l'uso di *ř* iniziale come nell'iscrizione di Todi, VETTER, *Hdb. it. Dial.*, n. 230, dove anche si trova il gruppo *aha-* che compare nella nostra iscrizione; si potrebbe pertanto indicare un periodo compreso tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a. C.

Nell'edizione dell'importante testo ci si è discostati dalla consuetudine di dare per prima la faccia con cinque righe di scrittura e ciò per vari motivi. Il primo, inerente al contenuto stesso dell'iscrizione, perché sul lato con quattro righe l'intestazione è data per esteso, senza cioè abbreviazioni come accade invece sull'altro lato; secondariamente per la posizione dei fori che indicano chiaramente quale dovesse essere il punto di vista principale per chi leggeva.

Rispetto agli apografi finora editi si offre qualche possibilità di correzione e completamento. La trascrizione del Vetter risulta sostanzialmente esatta.



- a) ¹ |---|e. řuvie. řunu. ř[---]
² |---|herintie. istur[---]
³ |---|hurtentius. t[---]
⁴ |---|etveřis. t. i. v×[---]



- b) ¹ [---] řuvi. řun. řr [---]
² [---] herinties. ist [---]
³ [---] tvřis. a. s. hu [---]
⁴ [---] θuθiu. t. i. ven [---]
⁵ [---] ahatrunic. × [---]

Lato a): sulla seconda riga l'ultima lettera è sicuramente *r*; la lettera dopo *v* con cui finisce la quarta riga difficilmente può essere *e* come propone dubitativamente Vetter. Lato b): sulla terza riga dopo *h* è probabile la lettura *u* propostami dal Prof. H. Rix insieme al quale ho esaminato l'iscrizione. All'inizio della quarta riga non escluderei per il segno che affiora dalla spezzatura, finora letto *θ*, la trascrizione con *r*. Dopo *ahatrunic* e il punto forse s'individua il tratto obliquo di una *n*. Tav. LX b-c.

Notevole l'impiego del segno ř in posizione iniziale; è una delle testimonianze più evidenti dell'impaccio in cui la scrittura umbra, derivata direttamente da quella etrusca, si trovava nell'esprimere le consonanti labiali e dentali medie; in proposito si veda ora A. M. DEVINE, in *St. Etr.*, XXXIX, 1971, pp. 115-124.

Quanto all'ermeneutica, fatta eccezione per la prima riga, nella quale vari autori individuarono un nome di divinità aggettivata in caso obliquo, řuvie, řuvi «Iovio»*, il vocabolo řunu, řun[«donum» e una forma verbale abbreviata řr equivalente a lat. «dederunt», l'iscrizione presenta problemi di assai ardua soluzione.

Sul carattere votivo del testo non dovrebbero sussistere dubbi nonostante l'affermazione del Lanzi; la prima riga sulle due facce parla, secondo un formulario noto, di un dono fatto ad una divinità della quale, a causa della lacunosità

(*) [Il che, malgrado Bottigioni (1929), è tutt'altro che certo, cfr. *iuv-*, *iov-* nelle Tavole Iguvine. A.L.P.].

del testo, abbiamo solo la terminazione dativale *-e* del nome e l'aggettivazione *iuvie* « Iovio »; questa è ricavata dal nome di un'altra divinità secondo un procedimento caratteristico del mondo religioso umbro. Un tentativo di identificare la divinità, per quanto io sappia, è stato fatto solo dal Vetter; questi, ai fini della ricostituzione del testo, aveva intravisto la possibilità di confronti con le divinità iguvine, espresse in caso obliquo, *Tefre* e *Tuse*, le sole ad avere, come secondo membro del nome, *iuvie*. Considerata però la mutabilità della aggettivazione e le caratterizzazioni locali che certe divinità possono assumere (per es. marr. *Cerie Iouia*), non andrebbe esclusa nelle nostre iscrizioni la presenza di una divinità autonoma rispetto al pantheon iguvino.

Due iscrizioni latine del territorio di Ameria ci offrono forse la possibilità di identificare tale divinità come Marte; in *CIL*, XI 4349 e 4403 si fa riferimento infatti ad un culto di Marte, rispettivamente con una dedica, *hoc sacrum Marti*, e con la citazione di un *flamen Martialis*. Le due iscrizioni potrebbero essere, come capita spesso, le più tarde testimonianze di un culto risalente ad un'epoca anteriore alla romanizzazione. Un'altra circostanza, di natura prettamente archeologica, non è da trascurare: il rivenimento nel territorio di Amelia e zone contermini di numerosi bronzetti riproducenti Marte « in assalto »; bronzetti che costituiscono una classe a sé per tipologia, « gruppo di Amelia », nella raccolta edita recentemente dal Colonna (G. COLONNA, *Bronzi votivi umbro-sabellici a figura umana*, Firenze, 1970, p. 90 e segg.).

Il resto dell'iscrizione è reso inintelligibile dalla lacunosità in riferimento soprattutto alle modalità dell'offerta. Il confronto con formulari noti in altre dediche ha indotto a riconoscere in *herintie*, *herinties* un derivato della radice *her-* verbale nel senso di « volentes, libentes » (Vetter); in *hurtentius*,]*θuθiu(s)*, forme onomastiche al nominativo plurale, il soggetto della dedica. Conseguentemente a questa impostazione *ist]* e *istur]* dovrebbero essere l'aggettivo dimostrativo che accompagna l'oggetto della dedica, la cui citazione è persa nella lacuna. Per le sequenze]*tvris*,]*etveŕis* il confronto fatto da Huschke, Bücheler e da Vetter con lat. *Bettuedia* è sufficientemente fondato; il Bottiglioni cita anche la forma *Be-tuelius*. Sul lato b) è ben isolata la sequenza *ahatrumie*, anch'essa forma onomastica, in caso obliquo, per la quale si confronta con materiale etrusco.*

Bibl.: L. LANZI, *Saggio di lingua etrusca*, II, Firenze, 1789, p. 467, n. 472; G. B. FINATI, *Il R. Museo Borbonico*, III, 1823, p. 100, n. 81; S. T. AUFRECHT-A. KIRCHHOFF, *Die umbrischen Sprachdenkmäler*, II, Berlin, 1851, p. 398, tav. 10d; P. E. HUSCHKE, *Die kleineren umbrischen Inschriften*, in *Rh. Mus.*, XI, 1857, p. 361 e segg.; G. FIORELLI, *Catalogo del Museo Nazionale di Napoli*, I, Napoli, 1866, p. 33, n. 102; *CII*, 100, tav. XXI; F. BÜCHELER, *Umbrica*, Bonn, 1883, p. 176; R. v. PLANTA, *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte*, n. 290; VETTER, *Hdb. it. Dial.*, n. 229; G. BOTTIGLIONI, *Manuale dei dialetti italici*, Bologna, 1954, p. 325, n. 117.

ALESSANDRO MORANDI

(*) [Non concordiamo con l'autore in alcuni punti. Inoltre riteniamo che sia necessario un ulteriore approfondimento — oltre la vulgata — sia sul piano filologico (rapporto tra i due testi), sia su quello interpretativo. A.L.P.]

PELIGNO

In questa sezione verrà trattato solamente il Peligno, mentre ci riserviamo di aprire in futuro le sezioni corrispondenti agli altri dialetti « minori ».

Dal 1953 (data dello *Handbuch* di E. Vetter) ad oggi, per quanto riguarda l'area peligna, non si sono avuti reperti particolarmente notevoli: nella maggior parte dei casi soltanto brevi iscrizioni sepolcrali; tali ritrovamenti sono stati tutti editi.

Necessaria si presenta una revisione della silloge del Vetter, che non sempre ha effettuato un'autopsia delle iscrizioni prese in esame (faccio riferimento, in parte, a quanto da me già fatto presente nella comunicazione tenuta al VI Congresso Nazionale della Cultura Abruzzese, nella seduta del 1 giugno 1973). Infatti la collocazione delle iscrizioni è spesso vaga, fondata su notizie di seconda mano; alla luce di una lettura personale, inoltre, la scelta delle lezioni da parte del Vetter, risulta spesso ingiustificata, a volte errata. Delle 44 iscrizioni riportate nella silloge 10 sono attualmente irreperibili:

Ve. 209: di questa iscrizione egli offre notizie riguardanti il luogo del ritrovamento (che ricalcano quelle già fornite dal v. Planta), ma non fa cenno alla possibilità o meno di vederla.

Ve. 210b, 210c: il Vetter dice che si trovano presso il Museo di Sulmona, dove in realtà non esistono, né il Direttore del Museo ricorda di averle mai avute. Le notizie su 210c ricalcano quasi alla lettera quanto già detto dal Conway che la vide nel 1894, e che rimane quindi l'unica fonte per tale iscrizione.

Ve. 212: per il Vetter l'iscrizione dovrebbe trovarsi presso il Municipio di Pratola Peligna, dove non esiste più; lo Zvetaieff la vide nel 1899 e ne pubblicò un facsimile, ma pare sia stato l'ultimo editore a effettuarne una autopsia. Infatti il dott. G. De Santis, che ha svolto una ricerca in merito mi scrive: « ... Molte persone anziane del posto e l'ex-segretario capo del Comune, Sig. Ezio Cutarelli, che assunse servizio in detta sede municipale nell'anno 1920, hanno dichiarato di non aver mai visto né avuto notizia di tale reperto. È da ritenersi pertanto che tale iscrizione sia stata inglobata nelle mura, in occasione di restauri, ovvero trafugata in epoca precedente al 1920 ».

Ve. 212a: iscrizione perduta, nota solamente attraverso la trascrizione in un manoscritto del sec. XVII, del quale il Vetter non ha alcuna notizia.

Ve. 215r, 215s, 215v, 215x: dal Vetter sono date come giacenti presso il Museo di Corfinio, dove non si trovano, né gli archivi ne serbano ricordo.

Ve. 216: pare che il Museo dell'Aquila, dove dovrebbe trovarsi l'iscrizione, e presso il quale ho svolto personale ricerca, non l'abbia mai posseduta. Già il Conway ne fece ricerca nel 1894, ma senza alcun esito.

Ve. 217 A, B: per tale iscrizione va sottolineato che il Vetter rifacendosi al Bendinelli (che diede notizia del ritrovamento di questa iscrizione in NS 1921) dà soltanto le notizie che concernono il rinvenimento della stessa senza fornire alcuna indicazione sulla collocazione della medesima. È ovvio che non l'ha vista. L'iscrizione si trova fin dall'ultimo conflitto mondiale presso il Museo Nazionale di Roma. *Tav. LXII d.*

I reperti venuti alla luce posteriormente alla silloge del Vetter sono stati editi da:

E. MATTIOCCO, *FA* XV, 1963, 2373: l'iscrizione letta dall'editore
musedi.pr.f.l.v.

è conservata presso il Museo di Sulmona, misura m. 0,19 × 0,50 × 0,23. La scritta si svolge entro una fascia di cm. 5, al di sopra e al di sotto della quale corre una specie di cornicione in rilievo e decorato. Appare rovinata in più punti; la nostra lettura differisce in parte da quella proposta dal Mattiocco (si veda sotto).

G. PICCIRILLI, *Iscrizioni peligne inedite*, in *Riv. Abr.* XII (1959) 1, p. 3 sgg., si tratta delle iscrizioni:

- 1) lollia.c.f.f.po
- 2) (p)eticia.l
saluta
c.peticio.f
sergio
posit libusca.l
- 3) p.pinariu p.f
corona
mater posit
- 4) pinaria p.f
galla

che si trovano nel Museo di Sulmona.

C. DE SIMONE, *Contributi Peligni*, *Ann. Ist. Or. di Napoli*, IV (1962), pp. 66-68. Le due iscrizioni:

- 1) pa. petroni.
pom.f.bea.
ecan.fec.
medix
- 2) sacracrix
cibat cerria
licina saluta
salaus

sono state ritrovate a Interpromium, località che il De Simone considera territorio peligno, ma questa attribuzione è stata messa in discussione da A. La Regina (*Sacracrix herentatia CIL IX 3032*, in *Atti Acc. Pontaniana*, Nuova Serie XV, 1966) che, sulla base degli studi di De Petra (*Atti Acc. di Napoli XXI* (1900-1901), p. 174), e di P. Fraccaro (*Iscrizioni della via Valeria in Athenaeum XXIX* (1941), pp. 44 sgg., e *Opuscula, Scritti vari di antichità*, Pavia 1957, p. 237 sgg.), attribuisce il territorio di Interpromium ai Marrucini, e marrucine considera quindi queste iscrizioni.

D. SILVESTRI, *Due nuove iscrizioni peligne*, in *St. e Saggi ling.* VIII (suppl. a *l'Italia dialettale XXXI*) 1968, pp. 198-206.

La prima iscrizione:

l.anies.pet.graec.

si trova nel cortile di una casa di Vittorito e misura m. $0,66 \times 0,27 \times 0,31$.

La seconda, *Tav. LXI a*.

s.acaes.l.l.

è conservata nel Museo di Corfinio e misura m. $0,62 \times 0,20 \times 0,51$. Dato lo spazio che intercorre tra le prime due lettere (*s* e *a*), maggiore di quello che intercorre tra le altre lettere, il Silvestri sceglie la lettura *s.acaes* a preferenza di *sa.caes*. Il segno di interpunzione non è comunque chiaramente identificabile, forse è perduto a causa di una scheggiatura che investe frontalmente la lapide.

Di un'altra iscrizione, ritrovata a Secinaro, ma di cui non ho potuto effettuare un'autopsia parla E. MATTIOCCO, *Il culto di Ercole tra i Peligni* in *Abruzzo VIII*, 1970, p. 13 n. 23:

v.peumpuni.l

che testimonierebbe la strana presenza del dittongo *-eu-* in Peligno.

[In considerazione della duplice stranezza, e per la presenza in assoluto di *-eu-* e per la forma onomastica in cui comunque non ci s'aspetterebbe, tale lettura andrà verificata ulteriormente. A.L.P.]

Ancora E. MATTIOCCO, *Contributi di Archeologia peligna*, in *Quaderni del Museo civico di Sulmona I*, 1973 (Relazione letta al VI Convegno Naz. della Cultura Abruzzese, Pescara 29 maggio 1973), ha dato notizia del ritrovamento di altre quattro iscrizioni peligne:

1) sa. aties.[...]

si tratta di un frammento (m. $0,17 \times 0,47 \times 0,45$) murato nella chiesa di S. Giovanni a Introdacqua.

2) Museo Civico di Sulmona:

ance(ta)
ceri(a)

« cippo scheggiato e consunto per essere stato riutilizzato come pietra da macina, dopo essere stato grossolanamente arrotondato. Misure massime m. $0,28 \times 0,39 \times 0,34$; lettere alte cm. 4,5, incise in un campo di m. $0,14 \times 0,30$ ».

3) Sulmona. Pietra adibita a soglia di casa rurale. Misura m. $0,15 \times 0,68 \times 0,30$:

[...]accaes.l.post.l.n[?]

4) Bugnara. Frammento murato nel pavimento di un terrazzino di una casa privata (via Pronto n. 28). Misure: m. $0,08 \times 0,62 \times 0,62$. *Tav. LXI b*;

[...]aniaua t[...]

* * *

Nessun incremento verrà dato in questa sede alle letture proposte dal Vetter per quanto concerne le iscrizioni: Ve. 202; 204; 205; 206; 208; 209; 210b, d, e, f; 211; 212a; 214; 215a, b, c, d, e, f, g, h, i, l, m, n, o, p, q, r, s, t, u, v, x, z. Saranno invece prese in esame le iscrizioni Ve. 207; 210; 212; 213, in quanto riteniamo che in qualche modo vadano modificate la lettura e l'interpretazione offerta dall'*editio princeps*: le parti da rivedere saranno segnalate da un asterisco e dall'essere in corsivo. A queste si aggiunge l'iscrizione riportata in *FA XV* (1963), 2373 per una proposta di diversa lettura.

Ve. 207: qui *Tav. LXII a*

brata.**polesa*
anacta.ceri

sembra quanto meno arbitrario proporre una lettura *polesa*, sulla base di un presunto parallelismo con un altro gentilizio *musesa* (Ve. 204): è infatti metodologicamente necessario muovere non dalla maggiore probabilità di comprensione immediata, ma dall'analisi del testo: il segno di interpunzione fra *pol* e *sa* è netto e non si presta ad essere interpretato quale segno accidentale; inoltre la spaziatura fra le lettere è regolare e lo spazio che intercorre fra *pol* e *sa* è pari allo spazio fra le altre lettere (per *sa* autonomo cfr. Ve 205 qui *Tav. LXII c*). Pur riconoscendo le difficoltà che una tale lettura pone, mi sembra comunque che si debba muovere da queste considerazioni per una interpretazione della medesima (o, al limite, per ammettere l'impossibilità di comprensione).

Ve. 210; qui *Tav. LXII b*.

paci. decries.**f*

la *f* che il Vetter scioglie *f(ilius)* e che interpreta quale apposizione di *paci decries* quasi a distinguere il personaggio qui menzionato dal padre omonimo, non esiste. È un segno accidentale della lastra, eccentrico rispetto alla strutturazione della lapide (le parole sono incise in modo da accompagnare e sottolineare la forma a edicola della pietra), l'incisione inoltre risulta più leggera, meno profonda delle altre lettere.

Ve. 212:

medix.aticus
biam.**locatin*
p.sadries.t
u.popdis.t

dal facsimile dell'iscrizione, offerto dallo Zvetiaeff (come abbiamo dimostrato precedentemente il Vetter non poteva avere altri mezzi per la lettura dell'iscrizione), appare del tutto arbitraria la restituzione della *l* in *locatin*. Per le possibilità di lettura e di interpretazione del termine in questione rimando al testo della relazione tenuta nel corso del 'VI Convegno Naz. di Cultura Abruzzese'.

Ve. 213: allo stato attuale dei nostri studi non possiamo proporre una nuova lettura di questa che è l'iscrizione più estesa e complessa in lingua peligna. Un'angolazione nuova ai problemi che essa presenta potrebbe essere data da alcune considerazioni scaturite da una accurata autopsia della lapide; di contro ai numerosi (e vari) tentativi di ricostruire una prima riga (precedente a *usur*) sulla base di alcuni segni, che serbano traccia di precedenti parole, proporremo di rivedere il problema muovendo da tre fondamentali considerazioni: 1) la smussatura della lapide, regolare, sembra negare l'ipotesi di una rottura accidentale; 2) la scrittura è adattata perfettamente alle dimensioni attuali della lapide come prova la *d* finale di *uidad* di dimensioni ridotte rispetto alla norma in modo tale da farla entrare nello spazio offerto dalla lastra; 3) la struttura generale del testo (pur riaffermando la incompleta comprensione di esso) sembra compiuta, fornita di tutti gli elementi fondamentali. Sembra quindi ovvio porsi una domanda: l'iscrizione a noi giunta è da considerarsi mutila o è proprio questo il testo che si è voluto tramandare? In quest'ultimo caso è da *usur pristafalacirix* (inizio per altro plausibile quant'altri mai) che bisogna muovere per la rilettura del testo. *Tavv. LXIII a, b; LXIV a, b*.

FA XV (1963), 2373; qui *Tav. LXI c.*

musedi.*pr.f.*l.*v.

nella seconda parola dopo la *p* l'inizio della lettera che segue, rovinata, data l'obliquità dell'asta, ci sembrerebbe piuttosto una *a*; segue poi una frattura che non investe grande spazio, e poi una lettera, *f*. Avremmo quindi: *musedi.pa.f.* secondo una formula onomastica abbastanza consueta (cf. Ve. 215p, q, u; 217) in peligno. A questo punto l'iscrizione appare interrotta da un segmento, ben delineato, sicuramente non accidentale, (il disegno è perfetto senza sbavature), che potrebbe indicare la fine dell'iscrizione e l'inizio di un'altra della quale però ben pochi elementi sono identificabili: la prima lettera *l*, un segno di interpunzione, e l'inizio di un'altra lettera (*l? f?*) cui segue la frattura.

Fenomeni singoli, interpretazioni di parole isolate si trovano analizzati solo nel contesto più ampio della lingua osca, e all'interno dei rapporti dei vari dialetti italici con il latino:

G. CAMPOREALE, *La terminologia magistratuale nelle lingue osco-umbre*, in *Atti Acc. Tosc. «La Colombaria» XXI*, 1956, pp. 38-108.

L'A. prende in esame due termini peligni: *empratois* di Ve. 213 (= *imperatis*, senza l'alterazione della sorda labiale in sonora (cf. o. *embratur*) forse per adattamento all'alfabeto latino), e *medix aticus* di Ve. 212. Il Camporeale pensa che una connessione di *aticus* con *ago* è possibile supponendo *aticus* < *atticus* < **akticus*, ma conclude ammettendo l'impossibilità di ricostruire il valore particolare di tale aggettivo.

M. L. GERNIA, *Rapporti tra il lessico sacrale osco e latino*, in *Arch. Glott. It. XLVI*, 1961, pp. 97-138. Secondo l'A. i formulari di Ve. 213 e Ve. 209 trovano una esatta corrispondenza nelle epigrafi latine arcaiche e testimoniano che già precedentemente all'unificazione effettuata da Roma esisteva un legame culturale comune fra i popoli dell'Italia antica. Fra i temi appartenenti al linguaggio sacrale, ricorrenti anche nelle iscrizioni peligne, la Gernia prende in esame: *sato* (Ve. 208) connesso all'o. *sahatum*, che rappresenterebbe un'innovazione osca recente (ciò sarebbe confermato dalla presenza in osco puro della radice **ais*); alla base ci sarebbe non già **sak-*, ma **sankto* in quanto il loro valore è indiscutibilmente sacrale, al contrario dell'italico **sak-* che ha originariamente valore profano; *fesn* (Ve. 216) connesso con *fīsnū* (ecc., cfr. Vetter s. v.), da ricondurre ad una radice *fās- / fēs-* con valore sacrale, da riallacciare a **dhē-* del mondo indoeuropeo; *pia- / pio-*, tema che ha avuto eccezionale sviluppo nei dialetti « minori » (pel. *pes*), che conserva la labiale iniziale, elemento italico; *aisis* (Ve. 208) dalla radice **ais-* con cui in osco-umbro è espresso il concetto del divino, radice sconosciuta al latino. L'A. conclude che nell'area sacrale i rapporti hanno avuto la direzione latino → osco, ma mentre l'ambiente umbro è legato all'etrusco, e l'ambiente osco è legato al latino, i dialetti minori, che si trovano in posizione intermedia a questi, rivestono, proprio per questo fatto, un'importanza notevolissima, in quanto costituiscono la riprova che i contatti linguistici nell'ambito del lessico sacrale si sono determinati sul suolo italico.

R. LAZZERONI, *Il dativo «sabellico» in -a. Contributo alla conoscenza della latinizzazione dei Peligni*, in *St. e Saggi ling. V (suppl. a L'Italia dialettale XXVIII)* 1965, pp. 65-86. Il dativo in *-a* secondo il Lazzeroni è presente con sicurezza solamente

in latino e in peligno. L'A. muovendo dalla considerazione che le iscrizioni peligne sono state tutte profondamente latinizzate, sostiene che nell'Italia centrale questo dativo non attesta una tradizione indigena, ma accompagna l'espansione del latino. D'altra parte in latino il dativo in *-a* appartiene alla tradizione laziale, ed è con il Lazio piuttosto che con Roma che si sono svolti i rapporti dei Peligni; per cui sarebbe un'innovazione laziale quella che ha latinizzato i Peligni.

M. LEJEUNE, « *Fils* » et « *Fille* » dans les langues de l'Italie ancienne, in *BSL* LXII (1967) pp. 67-85. In osco non compare il corrispondente del latino *filius*, ma quello di *puer*; così il termine *puclōis* di Ve. 202 è = *pueris* in perfetto parallelismo alla distinzione esistente in greco fra *κοῦρος* e *ὑῖός*.

E. CAMPANILE, Note sulla stratificazione del lessico italico, in *St. e Saggi ling.* VII (suppl. a *L'Italia dialettale* XXX) 1967, pp. 129 sgg. Contro il generale pregiudizio che nei dialetti italici predominino gli elementi lessicali di sicura origine latina, il Campanile rimette tutto in discussione: i prestiti possono muovere dal latino verso i dialetti, ma anche viceversa; vi è poi un considerevole numero di voci che potrebbero essere prestiti dall'una all'altra tradizione linguistica, ma anche patrimonio del lessico ereditario. *Perseponas* e *Uranias* di Ve. 213 sono diretti prestiti dal greco; *victurei* (Ve. 217 B) prestito dal latino, risalente però al greco; *ioiuiois puclōis* esempio di calco. Per *oisa aetate* (Ve. 214) il Campanile osserva che se notevole sembra l'influsso del latino, non bisogna dimenticare che già in o. esisteva *ùttiuuf* che postula la presenza del tema **oit-* anche nei dialetti italici (anche per il senso il Campanile si discosta dal significato *usa aetate* per un più calzante *perfecta aetate*). *Incubat* di Ve. 214 è termine presente frequentemente anche in falisco, mentre gli esempi latini di *cubare* detto dei defunti sono tardi e non numerosi, per cui non è inverosimile che risalgano ad una tradizione dialettale ed extraurbana. Elementi di origine latina sarebbero: *Minerva* (Ve. 203); *lifar* (Ve. 213) (che non è né prestito dal latino, infatti non si è conservata la *-b*, né calco, in quanto dovrebbe dare *loufir*); *empratois* (Ve. 213).

Pritrome (Ve. 213) e *puclōis* (Ve. 202) sono invece voci che trovano corrispondenza con altre lingue indoeuropee, o, almeno, con quelle orientali: per *pritrōme* cf. scr. *prītim gacchata* « ite in gaudium »; per *puclōis* cf. scr. *putra-*, av. *puθro*.

M. L. PORZIO GERNIA, *Aspetti dell'influsso latino sul lessico e sulla sintassi osca*, in *Arch. Glott. It.* LV, 1970, pp. 94-144.

I termini analizzati sono: *locatin* (Ve. 212), forma di perfetto osco, derivato però dal lat. *locare* (confermato dall'assenza di forme corrispondenti nelle altre lingue indoeuropee); *coisatens* (Ve. 216) che è da riallacciare al lat. *curare*, filiazione in età antica (assenza del rotacismo e presenza della monottongazione); *pros* (Ve. 204) di derivazione latina; per *upsaseter* (Ve. 216) l'A. parla di influsso latino nell'adeguamento semantico dell'o. *opsaom* al *facere* delle iscrizioni ufficiali latine. L'ambiente linguistico osco accoglie l'elemento straniero adattandolo, trasformandolo, è in grado cioè di opporre una certa compattezza nella struttura fonetica e morfologica, ma nella sintassi si adegua, riflette infatti le condizioni della sintassi latina del II-I sec.

R. LAZZERONI, *Contatti di lingue e di culture nell'Italia antica, il nome del figlio e quello dei Dioscuri*, in *Studi e Saggi linguistici* (suppl. a *L'Italia dialettale* XXXIV), 1971, pp. 1-21 passim.

Il termine *puclōis* di Ve. 202 si ritrova fra i Marsi (*puclēs* Ve. 224) e i Peligni, è isolato per cui non si può stabilire se il calco è diretto (tesi del Devoto) o se è mediato dall'etrusco (tesi confermata dalla vicinanza delle aree); ma *puclō-* è più vicino al significato dell'etrusco *clan* (usato per indicare sia genealogie divine che filiazione umana) che non al gr. *κοῦρος* termine che, al pari di *puer*, ha scarsa vita fuori della tradizione poetica.

Per quanto concerne studi specifici sulla lingua dei Peligni e problematica afferente, due studi d'insieme sono apparsi nella rivista *Abruzzo IX*, 1971, che raccoglie le relazioni del 'Convegno sulla cultura abruzzese' del 1969. Tali studi, che riprendono la problematica senza apportarvi novità di rilievo, sono dovuti rispettivamente a:

T. BOLELLI, *La lingua dei Peligni e dei Marsi*; l'A. analizza sistematicamente i fatti linguistici (vocalismo, nessi consonantici, fenomeni di anaptissi, di palatalizzazione ecc.), che, secondo l'A. rappresenterebbero un livello linguistico parallelo alla diffusione della lingua di Roma, e testimonierebbero l'attaccamento alle tradizioni linguistiche locali.

M. G. TIBILETTI BRUNO, *Le iscrizioni peligne*. L'A. analizzando singolarmente le iscrizioni peligne, identifica, nell'ambito di valori delle iscrizioni, due gruppi, uno a carattere pubblico, l'altro a carattere privato, in genere funerario. Quest'ultimo, che rappresenta il nucleo numericamente più consistente, risulta interessante anche perché vi è rappresentato prevalentemente l'elemento femminile; ciò testimonierebbe «l'impianto» di culti particolari, e di collegi sacerdotali femminili.

Nello stesso fascicolo una messa a punto storico-culturale, importante per quanto concerne le diverse condizioni socio-culturali, e quindi la diversa situazione sociolinguistica nel rapporto «Roma-Itali»», si deve a G. DEVOTO, *Gli antichi Italici tra il Fucino ed il Sangro* in *Abruzzo IX*, 1971, pp. 21-32.

M. LEJEUNE, **Aisu- « dieu » et la quatrième déclinaison italique*, in *BSL LXVII*, 1972, pp. 129-137.

Il Lejeune vuol dimostrare che se le forme: etr. *ais- eis-*, o.u. *ais- es-*, ven. *ais-* (contenenti la nozione di «dio») risalgono ad un tema unico, tale tema è **aisu-*. In osco si verifica una confusione con i temi in *-i*, facilitata dalla sincope al nominativo. Solo da un tema **aisu-* e da un paradigma in cui è avvenuta confusione fra *i* e *u*, ci si può render conto dell'insieme delle forme: *aisos*, *esos*, *aisis*.

R. LAZZERONI, *Contatti di lingue e di culture nell'Italia antica*, in *Studi e Saggi linguistici* (suppl. a *L'Italia dialettale XXXV*) 1972, pp. 1-24.

Il lavoro si propone di dare una classificazione sistematica dei prestiti greci in osco; in questo contesto sono visti i termini peligni: *perseponas* (Ve. 213), di impronta dorica (cf. gr. *περσεφόνᾱ*), *urantias* (Ve. 213) di impronta ionico-attica (cf. gr. *οὐρανία*, epiteto di Afrodite). Calco non del tutto sicuro è *ioviois puclōis* di Ve. 202 (*Δίος κοῦροι*) per il quale è ammissibile una mediazione etrusca. Se è invece modellato sul greco si deve pensare ad una provenienza da Taranto, centro di irradiazione del culto dei Dioscuri.

A problemi interpretativi di intere iscrizioni o di singole lezioni guardano gli studi di:

V. PISANI, *Ueber eine pälignische Inschrift*, in *Rhein. Mus.* XCV, 1952, pp. 1-22. (= V. PISANI, *Saggi di linguistica storica*, Torino 1959, p. 137 sgg.). Si tratta del-

l'iscrizione Ve. 209. Il Pisani vede in essa tre momenti distinti: 1) invito al passante a fermarsi; 2) notizie (invero poco perspicue) riguardanti il defunto; 3) saluto al pellegrino che ha accolto l'invito. Quest'ultimo momento è visto nel raffronto con la parte conclusiva dell'iscrizione Ve. 213, che l'A. (rifacendosi al Kent [IF LXII 1953, pp. 43 sgg.]) interpreta: «ite vos in laetitiam, o benevoli, quos haec legisse libeat». A «eite uus pritrome» di Ve. 213 corrisponderebbe qui (Ve. 209) «hospus vale», e, come l'iscrizione di Herentas si chiude con l'augurio che la divinità prodighi ricchezze a chi si è mostrato pio, così in Ve. 209 *loufir* potrebbe segnare l'inizio di un augurio simile. In *loufir* il Pisani vede la divinità *Liber*, in *famel* un'altra divinità che egli crede di poter identificare con Σμελη, divinità ctonia.

Nel corso del 'VI Congresso della Cultura Abruzzese' del 1973 il tema «peligno» è pure sempre stato presente. Specificamente nella comunicazione di R. Lazzeroni incentrata su una classificazione del peligno basata su un nuovo modo di considerare Ve. 213: il testo è attualmente in corso di stampa negli *Scritti G. Bonfante* (per cortese comunicazione del prof. R. Lazzeroni); come pure in quella di A. L. Prosdocimi su Ve. 203 (*Tra epigrafia e filologia testuale nelle iscrizioni italiane. Restituzione e interpretazione di Ve. 203 = Co. 209 in Quaderni di Abruzzo* 8, 1974, pp. 1-39).

L'iscrizione è conservata da due manoscritti secenteschi, il cod. Gudiano di Wolfenbüttel e un cod. Bolognese. Rispetto al Pauli (*Alt. Stud.* V, Hannover 1887, spec. p. 53 sgg.) che considera migliore il testo offerto dal Gudiano, in quanto riporta la prima parola del testo (*cia*) con una sola *a*, di contro a *ciaa* del Bolognese, il Prosdocimi dimostra che il discorso degli *a* va rovesciato. Vale qui la norma della *lectio difficilior*: mentre il Gudiano normalizza, il Bolognese è più vicino all'originale, infatti dà la doppia *a* differenziata graficamente (il che vuol dire fedeltà all'originale senza mediazione di interpretazione); in secondo luogo mentre il Gudiano pone lacuna all'inizio di ogni riga, il Bolognese dà il testo completo, e su 5 linee 3 sicuramente cominciano per iniziale, e la quinta (anch'essa completa per impossibilità di iato fra *suois* e *cnatois*) non allineata, per cui sembra riprodurre fedelmente la disposizione delle parole dell'iscrizione. Il Bolognese inoltre offre notizia che l'originale fosse una lamina (ciò che, evidentemente non può essere frutto di congettura), mentre il Gudiano riproduce la figura di una lapide. Sul Bolognese è quindi fondata la restituzione dell'iscrizione: la prima parola *ciaa* è sicuramente frutto di una lettura sbagliata, il Bolognese (che riproduce sempre la *a* nella forma originaria) trascrive la prima *A*, e su questo fatto il Prosdocimi si basa per una analisi paleografica dell'iscrizione; la lettura restituita è: *ovia*. A conclusione dell'analisi il P. restituisce il seguente testo (integro a tutti gli effetti):

ouia. pacia minerua
brais. datas. pid.sei.dd.i.
bratom. pam pperci
sef(e)i. i<>nom. suos
cnatois

Accertata la completezza del testo offerto dal Bolognese, l'interpretazione dell'iscrizione si presenta come necessaria e urgente. Il problema si incentra sui nessi *pid* e *pam*, nodi obbligati dell'interpretazione, ma per una comprensione globale l'A. ritiene innanzitutto necessario affermare il carattere votivo della iscrizione: è dedica ad una divinità + formula concernente la «grazia ricevuta».

pid si trova senza accordo, *pam* in accordo di femminile o a Minerva o a *brais datas* o a *bratom* (acc. di *brati-*). *pperci* è interpretato come pf. della radice **perk* del « pregare », preferibile per il nesso con *pam*. In *sei dd.* - si avrebbe una clausola cautelativa « a Minerva per la grazia (data ricevuta) », e per qualsiasi cosa data **in gratiam*; la prima frase con *pid* sarebbe quindi riferita alla divinità, la seconda con *pam* alla dedicante. Il senso globale della iscrizione sarebbe: « Ovia Pacia a Minerva per (la) grazia ricevuta (= data) (e per) quanto (opp. « se e in quanto » opp. « se qualcosa [in questo ambito] ») diede per la grazia che chiese per sé e per i suoi figli ».

Vengono in questa sede ricordati alcuni studi, interessanti, ma su problemi tangenziali rispetto a quelli più strettamente linguistici, quali l'archeologia, i culti, le istituzioni. Alcuni di tali studi, pubblicati presso tipografie locali, hanno una diffusione limitata geograficamente, e non sempre sono facilmente reperibili.

- G. COLONNA, *Sul sacerdozio peligno di Cerere e Venere*, in *AC VII*, 1956, p. 216 sgg.
- J. BALTY, *Note sur un type italique de l'Ercule promachos*, in *Bull. des Musées d'Art et d'Histoire*, Bruxelles 1961, p. 2 sgg.
- J. BALTY, *Dégradations successives d'un type d'Hercule italique*, *Homm. A. Grenier, Coll. Latomus*, LVIII, Bruxelles 1962, p. 197 sgg.
- J. BALTY, *A propos de quelques series de bronzes italiques et du culte d'Hercule en Italie Centrale. Problèmes et orientations des recherches*, in *Alumni*, Bruxelles 1964, p. 45 sgg.
- M. LEJEUNE, *Venus romaine et Venus osque*, in *Latomus LXX*, 1964, pp. 383-400.
- F. van WONTERGHEM, *Corfinium van Italique nederzetting tot Romeins Municipium*. Tesi inedita di dottorato, 1965, p. 84 sgg.
- A. LA REGINA, *Problemi di archeologia italica nel Sannio*, in *Ulisse XIX* vol. IX (1966) p. 119 sgg.
- E. MATTIOCCO, *Appunti di archeologia peligna*, in *Abruzzo III*, 1965, 3.
- E. RICCI, *I Peligni Superequani, la Sicinnide e le origini di Secinaro*, Sulmona, 1969.
- E. MATTIOCCO, *Antiche sepolture peligne*, in *Abruzzo VII*, 1, genn.-apr. 1969 pp. 171-181.
- G. COLONNA, *Bronzi votivi umbro-sabellici a figura umana*, Sansoni, 1970.
- V. CIANFARANI, *Culture Adriatiche d'Italia*, Roma 1970, p. 84 sgg.
- E. MATTIOCCO, *Il culto di Ercole tra i Peligni*, Sulmona, Labor 1970.
- F. van WONTERGHEM, *Antieke topografie van het territorium der Paeligni*, tesi inedita di dottorato, 1970.
- E. MATTIOCCO, *Contributi di Archeologia peligna*, in *Quaderni del Museo civico di Sulmona* (Relazione letta al 'VI Convegno Nazionale della Cultura Abruzzese', Pescara 29 maggio 1973), Sulmona, Labor 1973.
- G. DE SANTIS, *Iovis Lareni in territorio di Cansano. Studi sulla ubicazione*, Sulmona, Italia editoriale, 1974.
- F. van WONTERGHEM, *Le culte d'Hercule chez les Paeligni. Documents anciens et nouveaux*, in *Ant. Cl.* XLII 1973, I, pp. 36-48.

MARIA GRAZIA MOSCI SASSI

OSCO

SULLE NUOVE (E ANTICHE) ISCRIZIONI DI PIETRABBONDANTE

Le iscrizioni Ve. 149-155, indicate dal Vetter come provenienti da Bovianum Vetus, furono rinvenute nel secolo scorso nella località di Calcatello presso Pietrabbondante durante quei lavori di scavo eseguiti tra il 1840 ed il 1859 che misero in luce un teatro ed un tempio (tempio A).

Nei recenti scavi che hanno preso le mosse dai lavori di restauro iniziati nel 1959, è stato rinvenuto insieme ad un importante nucleo monumentale dietro la cavea del teatro (tempio B) ed insieme ad una serie di edifici minori tra il teatro ed il tempio A, un altro cospicuo gruppo di documenti di lingua osca. Si tratta di 14 iscrizioni pubblicate per la prima volta con foto e facsimili da A. LA REGINA, *Le iscrizioni osche di Pietrabbondante e la questione di Bovianum Vetus* in *Rh. Mus.* CIX, 1966, pp. 260-285 (1).

Quest'articolo, in occasione della pubblicazione delle 14 iscrizioni sopra menzionate, oltre ad affrontare il problema dell'identificazione (rimasta indiscussa da quando fu proposta la prima volta dal Mommsen) di Pietrabbondante con Bovianum Vetus, ha riproposto all'attenzione degli studiosi la questione del santuario sannitico di Pietrabbondante (specialmente nelle implicazioni sociali, politiche e istituzionali) che, a tutt'oggi, ha fornito il nucleo più numeroso di documenti in lingua osca che si conosca nel Sannio (2).

Vi si collegano più o meno direttamente i seguenti articoli (esegetici, editoriali, storici):

A. L. PROSDOCIMI, *Note linguistiche italice*, in *Atti e Mem. Acc. Pat.* LXXXI (1968-69), « 4. Le nuove iscrizioni osche da Pietrabbondante. Osservazioni sui nessi 'consonante + j' », pp. 292-6, ove si affronta il problema particolare del nesso « consonante + j » non più visto come fenomeno messapico (Krahe), ma, anche attraverso le tre nuove testimonianze di Pietrabbondante, *vikturraí* e *bant-tiefs* (Lr1), *kellaked* (Lr4), quale fenomeno italico recente.

V. ORIOLES, *Su alcuni fenomeni di palatalizzazione e di assibilazione nelle lingue dell'Italia antica* in *Studi ling. Salentini* 5 (fasc. 1). L'Orioles riprende e amplia (secondo le vedute di V. Pisani, in *Arch. Glott. It.* 1954, pp. 12-19) l'argomento dell'articolo sopra citato.

A. LA REGINA, *Note sulla formazione dei centri urbani in area sabellica*, in *Atti Conv. Studi Città Etrusca e Italica* [Bologna ottobre 1966] Imola 1970, spec. pp. 196-8.

A. LA REGINA, *Contributo dell'archeologia alla storia sociale: Territori sabellici e sannitici*, in *Dial. Arch.* anno IV-V 1971, spec. pp. 456-9. Quale grossa novità si registra a pag. 457 l'iscrizione Ve. 154 (3) con integrato un terzo frammento — in loco — che ne permette l'attribuzione al pronao del tempio B.

(1) D'ora in poi citato col semplice nome dell'autore, LA REGINA.

(2) Di una importante iscrizione dedicatoria su frontone di tempio, proveniente da Schiavi d'Abruzzo e giacente al Museo di Chieti è data la lettura in *Dial. di Archeologia* IV-V, citato in testo, p. 458.

(3) Cfr. oltre n. 6 del Corpus, p. 374.

Sempre quale semplice trascrizione (cioè non una vera edizione) viene riportata a pag. 458 la dedica (inedita) del frontone di un tempio da Schiavi d'Abruzzo, di particolare importanza per le implicazioni sociali ed istituzionali.

M. J. STRAZZULLA, *Il santuario sannitico di Pietrabbondante*, Roma 1971 (4); condotto sulla base di interessi archeologici, assai utile per i problemi di topografia della zona, con una registrazione delle principali iscrizioni di Pietrabbondante secondo il Vetter e il La Regina.

M. LEJEUNE, *Notes de linguistique italique — XXXI Sur l'aspect fédéral du sanctuaire sannite de Calcatello*, in *REL* L, 1972 (5). Riprendendo l'art. di La Regina, lo studio verte soprattutto sul problema dell'aspetto federale del santuario. In diretta connessione con questo problema è l'interpretazione fornita dal Lejeune di due (« en fait trois ») parole contenute nell'iscrizione V. 150 (6).

* * *

Si premette la concordanza (7) [Vetter, La Regina, Strazzulla]:

	VETTER	LA REGINA	STRAZZULLA
1	Ve. 149	—	Str. 3
2	Ve. 150	—	Str. 6
3	Ve. 151	Lr. 15	Str. 1
4	Ve. 152	—	Str. 2
5	Ve. 153	—	Str. 4
6	Ve. 154	—	Str. 7
7	Ve. 155	—	Str. 5
*8	---	Lr. 1	Str. 8
*9	---	Lr. 2	Str. 9
*10	---	Lr. 3	Str. 10
*11	---	Lr. 4	Str. 13
*12	---	Lr. 5	Str. 11
*13	---	Lr. 6	Str. 12
*14	---	Lr. 7	—
*15	---	Lr. 8	—
*16	---	Lr. 9	—
*17	---	Lr. 10	—
*18	---	Lr. 11	—
*19	---	Lr. 12	—
*20	---	Lr. 13	—
*21	---	Lr. 14	—

N. B. - Delle iscrizioni già presenti nel Vetter una sola (cfr. appresso n. 6 = Ve. 154) ha avuto dalle recenti scoperte l'apporto di un nuovo frammento

(4) D'ora in poi citato col solo nome dell'autrice, STRAZZULLA.

(5) D'ora in poi citato LEJEUNE, *REL* 1972.

(6) Si tratta delle parole *búvaianúđ* e *alkdafed* trattate oltre, p. 378.

(7) Si fanno precedere da asterisco i numeri corrispondenti alle iscrizioni non presenti nel VETTER.

(peraltro decisivo per la sua collocazione e attribuzione). Per questo la riportiamo qui, seguendo l'edizione offerta dalla Strazzulla.

Anche gli altri testi già editi dal Vetter vengono però ugualmente riportati allo scopo di richiamare l'attenzione sul problema della loro lettura (soprattutto n. 1 e n. 7) specialmente in corrispondenza dei margini e degli spigoli. Infatti da recente autopsia si è potuto constatare che in diversi casi i precedenti editori hanno letto più di quanto il testo offra nella realtà ed hanno identificato con eccessiva sicurezza alcune lettere, la lettura delle quali è invece del tutto incerta e da verificare.

1. Ve. 149; STRAZZULLA, pp. 49-50 n. 3; LA REGINA, p. 274 e nota 48; LEJEUNE, REL 1972, p. 97; frammento di grande lastra calcarea (cm. 40,5 × cm. 60,5), proveniente dal tempio A, rivenuto nel novembre del 1857. Napoli Mus. Naz. n. 130 - inv. 2895 d. Tav. LXV, a-b.

? ? ?

]xrtam.líís[
	d.safinim.sak[
	upam.íak.úín[
ín]	ím.keenstur
m	aíeís.maraiéís[
p	aam.essuf.úmbx[
a	vt.pústiris.esidu[m
d	uunated.fíís[
í	ním.leígúss.samíp[
	úvfrikúnúss.fíf[

Linea 1: l'integrazione di *p*] e la lettura *ú*, invece del parimenti possibile *u*, non sono assolutamente autorizzate dalla pietra, ma si basano su considerazioni extraepigrafiche, cioè interpretative. Un *porta-* non è dunque del tutto certo.

Linea 6: quanto a *maíeís* è possibile una lettura *íí*, se si attribuisce il tratto inciso meno profondamente non al caso, ma alla vicinanza dell'altra asta (possibile omografia con *n*?).

Linee 4, 5, 6, 7, 8, 9: le integrazioni iniziali sono certe. Occorre tuttavia segnalare quanto segue:

— per la 7^a linea seguiamo l'edizione della Strazzulla che propone *a* come integrazione e non come lettura quale invece risulta (*a*) nelle edizioni del Vetter e del Lejeune;

— per l'8^a linea la lettura di *d* data da tutti gli editori precedenti non sembra assolutamente autorizzata dai segni rimasti sul bordo di frattura e pertanto preferiamo proporla come integrazione;

— i segni visibili sul bordo di frattura alla fine del 6° rigo (margine sinistro della pietra) possono appartenere oltre che ad una *n* (come hanno tutti gli editori precedenti) anche ad una *m*: pertanto preferiamo segnare *x*.

2. Ve. 150: STRAZZULLA, p. 51 n. 6; LA REGINA, p. 278; LEJEUNE, REL 1972, p. 97 e pp. 102 sgg.; blocco calcareo (cm. 59,5 × cm. 27 circa), proveniente da luogo imprecisato ai piedi del pendio dove è situata la scena del teatro; rivenuto nel 1840. Napoli Mus. Naz. n. 126 - inv. 2048/2447, Lejeune *cit.* l'attribuisce ad un tempio *C. Tav. LXVI, a.

Da autopsia risulta che la parte superiore della pietra (per uno spazio alto cm. 24,5) è stata scalpellata, evidentemente per l'erasione di una precedente iscrizione (di cui si intravede ancora qualche traccia); da ciò si possono inferire particolari storici relativi all'edificio cui si riferisce.

ny. vesullia
 ís. tr. m. t.
 ekík. sakara
 klúm. búva
 ianúd
 aíkdafed

3. Ve. 151; LA REGINA, pp. 268-9 n. 15; STRAZZULLA, p. 49 n. 1; LEJEUNE, REL 1972 pag. 96; sei frammenti combacianti (m. 5,1 × m. 0,46) di un grande fregio proveniente dal tempio A, rinvenuti nell'ottobre del 1857. Napoli, Mus. Naz. n. 125 - inv. 2895 a. Tav. LXV, c.

gn. štaíís. mh. štafidins. metd. t. dadfkatted

štafidins: della prima *s* sono riconoscibili le tracce sul bordo di frattura.

4. Ve. 152; STRAZZULLA, p. 49 n. 2; LEJEUNE, REL 1972, p. 96; frammenti della cornice del tempio A (m. 1,61 × 0,36) rinvenuti nell'ottobre-novembre 1857. Napoli Mus. Naz. n. 128 - inv. 2895 c. Tav. LXVI, c.

Il primo frammento, come già nota il Vetter, è andato perduto. Allo stato attuale l'iscrizione ha inizio con *kkak* (vedi foto).

Certa anche la perdita di un altro frammento tra *ups* e *ed*, sia perché la giuntura dei pezzi non risulta assolutamente combaciante, sia per criteri interni alla superficie iscritta, in quanto fra le lettere *ups* e *ed* del frammento successivo c'è uno spazio corrispondente ad una sola lettera che non avrebbe senso in quel contesto. Ciò porta ad ipotizzare la presenza di un altro frammento ancora, che andrebbe appunto inserito.

t. štaíís t [...(?)...e]kak. úps[annam.ded]ed. esídum. prúfatted

5. Ve. 153; STRAZZULLA, p. 50 n. 4; LEJEUNE, REL 1972 p. 97; frammento di lastra calcarea (cm. 82 × cm. 55,5) rinvenuto nell'ottobre del 1857; Napoli, Mus. Naz. n. 131 - inv. 2895 e. Tav. LXVI b:

sten[is -----]meddís[?
 túv[tíks]. upšannam. deded
 ínīm. prúfatted

1ª linea: lo spazio della lunga lacuna fa prevedere la presenza di circa 12 lettere. L'ultima lettera identificabile (sebbene incompleta nella parte superiore a causa della frattura della pietra) è una *s*: la lettura di una seconda *s* proposta, seppure con qualche incertezza (*s*), dal Vetter seguito dal Lejeune e dalla Strazzulla non è assolutamente autorizzata dalla pietra a causa della netta frattura in corrispondenza dell'angolo sinistro.

2ª linea: dopo la lettura certa delle prime tre lettere propongo *[tíks]* come integrazione a differenza dei precedenti editori che integrano solo *[tík]* e danno *s* come lettura (incerta). È probabile infatti che ciò che resta visibile in lacuna sia solamente il punto di interpunzione.

6. Ve. 154; STRAZZULLA, p. 52 n. 7; LA REGINA, in *Dialoghi di archeologia* anno IV-V, 1971, p. 457; LEJEUNE, REL 1972, p. 96; tre blocchi di calcare duro.

Vetter registrava solo i primi due che erano murati nella chiesa di S. Maria in Pietrabbondante e considerati di provenienza sconosciuta (così ancora il Lejeune nel 1972). Il terzo pezzo rinvenuto nel podio del tempio B durante i recenti scavi identifica, fuori ogni dubbio, la collocazione, attribuendo così la parola *pestlúm* (in oggetto della dedica) al pronao (8).

d.staatiis.l.klar[]d.pestlúm.úpsannúm.faaated.p.LX

7. Ve. 155; STRAZZULLA, p. 51 n. 5; LEJEUNE, *REL* 1972, p. 96; frammento irregolare di lastra calcarea rinvenuto nel tempio A nel novembre 1857. Napoli Mus. Naz. n. 127 - inv. 2895 b. *Tav.* LXVII, a-b.

?

xriíx[
is.seemxx xx[
súv.chpreívíd[
nuseíspad.hexx[

Importante una verifica della lettura — soprattutto agli angoli — perché i precedenti editori in alcuni casi (cfr. spec. la 1ª linea nelle edizioni di Vetter e Lejeune) hanno letto più di quanto l'autopsia possa rivelare.

La penultima lettera della 4ª linea, comunemente identificata con *f*, sembra essere con maggior probabilità una *r*. Per la lettera successiva le possibilità di lettura sono: *e*, *v*, *h*.

*8. LA REGINA, pp. 262-3 n. 1; STRAZZULLA, p. 52 n. 8; LEJEUNE, *REL* 1972, p. 98; lamina bronzea spezzata all'estremità sinistra, alta cm. 4,2; lunga cm. 13,5; spessa cm. 0,15 rinvenuta presso il tempio B nell'ottobre del 1959. Chieti, Mus. Naz. - inv. 4395.

maras.staíis.banttíeí[s
lúvkis.dekítis.marahíeí[s
víkturraí.dunúm.ded]ens

*9. LA REGINA, p. 263 n. 2; STRAZZULLA, p. 52 n. 9; LEJEUNE, *REL* 1972 p. 97; quattro frammenti di lamina bronzea lunga cm. 120 circa, alta cm. 5,7; spessa meno di un millimetro; rinvenuta presso il tempio B nell'agosto del 1960. Chieti, Mus. Naz. - inv. n. 4400:

]nginúd[?]aa[]ana[]m.pr

Dal modo di edizione del La Regina, seguito anche dalla Strazzulla, non risulta con la dovuta evidenza che si tratta di 4 frammenti di una lunga lamina bronzea con iscrizione su una sola linea (cfr. descrizione del La Regina, *art. cit.*, p. 263 e Tavv. I, VI). Da rilevare inoltre che la segnalazione di lacune all'interno di questa disposizione editoriale non corrisponde alla corretta integrazione ivi proposta e accettata anche dal Lejeune, *art. cit.*, p. 97): ...[t]anginud.aa[m]jana [ffed.esídu]m.pr[úfatted].

Quanto alla lettura del primo frammento si rileva che la prima lettera leggibile è *n*, preceduta da un'asta verticale visibile lungo il bordo di frattura. La lettura di *a* proposta dal La Regina, seguito dalla Strazzulla e dal Lejeune, non è autorizzata dal frammento, ma basata su criteri interpretativi. Preferiamo pertanto proporre tale lettera come integrazione.

(8) Su questa base l'interpretazione di *pestlúm* = peristylon, proposta da A. L. PROSDOCIMI, *Sui grecismi dell'osco* negli *Scritti Bonfante* in corso di stampa.

*10. LA REGINA, p. 264 n. 3; STRAZZULLA, p. 54 n. 10; LEJEUNE, *REL*, 1972, p. 98; su vasca calcarea di forma semicilindrica, abrasa di proposito già in antico; alta cm. 80; lunga cm 111, larga cm. 84, proveniente dall'angolo SO del tempio B, rinvenuta nel settembre del 1959.

p[-----]t.aapa[-----]ed
]-]r[-----]ud[-----]ai[ama]nafed
 esídum prúfatted

La lettura è quella proposta dal La Regina. Quanto ad *ai* della 2ª linea si rileva però che una *i* secondo elemento di dittongo dovrebbe essere *í* (conforme alla normalità di Pietrabbondante; ad abundantiam l'uso di *í* nel nostro testo è accertato da *esídum* della 3ª linea). Bisognerà perciò accertare mediante nuova autopsia se l'asta verticale visibile prima della lacuna anziché essere interpretata come *i* (e se non può essere letta come *í*) non possa invece costituire il primo tratto della *a* successiva, proposta appunto dal La Regina come integrazione.

*11. LA REGINA, pp. 264-6 n. 4; STRAZZULLA, p. 56 n. 13; LEJEUNE, *REL* 1972, p. 98; A. CARPINETO in *Rh. Mus.* CXIII, 1970, p. 262 sgg. il quale propone una interpretazione diversa da LA REGINA; anche essa su vasca calcarea; alta cm. 80 circa, lunga cm. 137, larga cm. 105; rinvenuta in località Arco nell'agosto 1960.

pak.staís.l.m.t.aapam[ek]ak.[-----]m
 kellaked.ínim.kúráss.ekask[a]manafed
 esídum.prúfatted

*12. LA REGINA, pp. 266-7 n. 5; STRAZZULLA, p. 54 n. 11; frammento di pietra calcarea incompleto in tutti e quattro i lati; alto cm. 20, lungo cm. 18; rinvenuto presso il tempio A nel novembre 1959. Chieti, Mus. Naz. - inv. 4396.

?
 [kúlu]
]aapa[
]namu[

*13. LA REGINA, p. 267 n. 6; STRAZZULLA, p. 55 n. 12; lastra calcarea rotta a destra; alta cm. 63, lunga cm. 29 in alto, e cm. 40 in basso; rinvenuta presso il tempio B nel luglio 1961.

]×ívuteí
]avl.m.t.
]ed

La frattura della pietra lungo il margine destro lascia intravedere nella prima linea la parte inferiore di una lettera che precede la prima lettera chiaramente leggibile, *í*. Il La Regina individua con sicurezza una *e* della quale «resta solo l'estremità del segno orizzontale inferiore». Poiché non si può escludere la possibilità di una lettura *vívuteí* si deve ritenere che la lettura proposta dal La Regina sia basata su criteri interpretativi esterni (maggiore probabilità di *í* quale secondo elemento di dittongo).

*14. LA REGINA, p. 267 n. 7; frammento di pietra rotto sia a destra che a sinistra; alto cm. 11, lungo cm. 31; rinvenuto in uno strato scolnvolto all'interno del podio del tempio B, nell'area del pronao, nel 1963; Chieti, Mus. Naz. - inv. 4487.

]praí kel[

*15. LA REGINA, p. 267 n. 8; frammento di tegolone di argilla pallida (cm. 21 × 13); rinvenimento sporadico del 1959. Chieti, Mus. Naz. - inv. 4397.

pún : p[

*16. LA REGINA, p. 267 n. 9; bollo impresso con punzone rotondo (diametro cm. 3) su frammento di tegolone di argilla pallida; rinvenuto nell'area del tempio B nel 1959-60. Chieti Museo Naz. - inv. n. 4401.

hl

*17. LA REGINA, pp. 267-8 n. 10; bollo impresso con punzone rettangolare (alto cm. 4, lungo cm. 4,6) su frammento di tegolone di argilla pallida; rinvenimento sporadico del 1961. Chieti Mus. Naz. - inv. 4405.

mí.st.

*18. LA REGINA, p. 268 n. 11; graffito su frammento di coppa a vernice nera eseguito sul fondo esterno; rinvenuto tra il tempio A ed il teatro nel 1960. Chieti Mus. Naz. - inv. 4402.

m

*19. LA REGINA, p. 268 n. 12; graffito su frammento di coppa a vernice nera eseguito lungo il bordo interno; rinvenuto fra il tempio A ed il Teatro nel 1961. Chieti, Mus. Naz. - inv. 4404.

]med.d[

*20. LA REGINA, p. 268 n. 13; un solo segno (┊) identificabile con la lettera *l* (alta cm. 12) rinvenuto sul lato posteriore di due elementi architettonici del tempio A.

*21. LA REGINA, p. 268 n. 14; frammento di terracotta appartenente alla decorazione del tempio B, sul quale è incisa a crudo la lettera *l* (alta cm. 4,2); rinvenuto nell'area del tempio B nel 1962. Chieti, Mus. Naz. - inv. 4566.

* * *

Il recente lavoro del Lejeune (*REL* 1972) affronta il problema esegetico d'insieme: l'edizione delle singole iscrizioni è in funzione del loro significato globale per la ricostruzione storica. In questa prospettiva lo studio di questo corpus — in quanto costituito appunto da iscrizioni dedicatorie di edifici pubblici o di parti di essi — meriterebbe di essere ripreso e approfondito con una attenzione specifica per i fatti linguistici distinguendovi: 1) il loro rapporto di designazione con le cose; 2) la loro pertinenza semantica (9).

Una indagine di questo tipo potrebbe essere rivolta soprattutto ai verbi relativi all'esecuzione, dedica, appalto etc. delle opere e cioè: verbi del « dire, dedicare, locare », nelle dediche di parti o di singoli tipi di costruzione; come pure alla terminologia architettonica: designano i termini quanto risulta dalla genericità della traduzione (« *templum* », « *sacellum* ») o non è questa una prospettiva erronea e i termini si riferiscono a qualcosa con maggiore precisione, tramite pertinenze semantiche specifiche?

(9) Cfr. E. COSERIU, *Teoria del linguaggio e linguistica generale*, Bari 1971, spec. i saggi ' V. Per una semantica diacronica strutturale ' e ' VI. Le strutture lessematiche ' pp. 225-302.

In questo caso potremmo provare ad usare sia il criterio delle pertinenze paradigmatiche, sfruttando una ricorrenza di tipi di formule (p. es.: « A + B », « A₁ + B », « A con zero », etc.), sia un'operazione di pertinenza contestuale, distinguendo il rapporto di designazione da quello di organizzazione semantica (10).

Riservandoci di approfondire in altra sede, ci limitiamo qui a riprendere in esame l'interpretazione (11) del Lejeune relativa a *búvaianúd aikdafed* che ci sembra viziata da una eccessiva fiducia nel ricostruzionismo linguistico e nell'etimologismo, tanto meno valido (e mai comunque come fattore di interpretazione e di traduzioni) in un caso come questo, in quanto cioè ci troviamo di fronte ad un hapax.

Il Lejeune spiega *búvaianúd* come aggettivo etnico osco riferito a *aikd* di *aikdafed*, intendendo quest'ultimo come abbreviazione di un sostantivo neutro in *-klo-* (cfr. REL 1972, pp. 102-111). Questa spiegazione è da ritenersi improbabile in sé e metodologicamente improponibile in quanto presuppone come certa una interpretazione (*aikd*) che è invece incertissima e tutta da provare.

Aikdafed spiegato come *aikd + afed* da *ai(...)k(...)d + afed* (verbo) è, oltre che come parola anche per quel che riguarda l'abbreviazione, un hapax; in cui, tra l'altro, non si capisce perché *aikd* dovrebbe essere un'abbreviazione unita senza interpunzione e senza spazio intermedio al verbo successivo, in un testo in cui le abbreviazioni sono usate solo per il prenome (N.), il gentilizio (TR.) e la carica (M. T.), cioè in casi in cui l'abbreviazione è molto frequente, ma **mai** in altri casi (12). Per di più le parole sono sempre distanziate tra loro e separate da un punto e lo spazio restante sotto l'iscrizione è tale da non costringere il lapicida a nessuna abbreviazione di necessità. Infine, si trattasse, nel caso di *búvaianúd ai(...)k(lú)d* (come sostiene il Lejeune) di una formula del tipo *aere moltaticod*, *aere multatico*, il sostantivo dovrebbe precedere l'aggettivo, secondo la norma sintattica osca (13) che è del tutto uguale a quella latina, per es.: Ve. 116: *aragetud multas(ikud)* cfr. 115 *araget(ud multasikud)*, dove si vede appunto che il sostantivo precede l'aggettivo.

Svincolata invece dalla realtà del testo e forzata nelle congetture — pertanto da respingere a priori — è l'interpretazione di queste due parole offerta da A. PARIENTE, *Las supuestas formas oscas manafum y aikdafed* in *Homenaje a Antonio Tovar*, Madrid 1972.

La sua proposta di correggere *búvaianúd aikdafed* in *búvaianú(m) dadikafed* o *dadikaffed* non approda, oltretutto, a nessuna soluzione, ma piuttosto ad una difficoltà rilevata dal Pariente stesso e cioè il dover ammettere due forme di perfetto per uno stesso verbo: **dadikaffed* e *dadikatted*; difficoltà superata dal Pariente con un appello generico alle anomalie della lingua contro Brugmann ed i Neogrammatici (sic!).

MARIA PIA MARCHESI

(10) Cfr. E. COSERIU, *Les universaux linguistiques (et les autres)* in corso di stampa negli *Atti dell'XI Convegno internazionale dei linguisti*, Bologna-Firenze 1972.

(11) Per certi aspetti il ragionamento di partenza del Lejeune si può confrontare con quello di BRUGMANN, *Oskisch aikdafed und Verwandtes*, in *Berichte der sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften*, 1897, pp. 139-150, pur approdando a conclusioni diverse.

(12) Per quanto riguarda le abbreviazioni cfr. ad p. 411 la nota 6 (A.L.P.).

(13) Cfr. P. BERRETTONI, *Ricerche sulla posizione delle parole nella frase italica* in *Ann. Sc. Pisa serie II - vol. XXXVI*, 1967, spec. pp. 67-70.

NUCERIA ALFATERNA

Grazie ai buoni uffici dell'amico Bruno D'Agostino ed alla squisita cortesia e generosità del Prof. Venturino Panebianco, Direttore dei Musei Provinciali di Salerno, posso rendere noto un eccezionale rinvenimento epigrafico, avvenuto a Nocera Superiore, in località Pareti, nel 1964. Si tratta di un'iscrizione graffita su un vaso di bucchero, appartenente al corredo della tomba 32, scavata dal Panebianco il 25 marzo 1964. Sia lo scavo del Panebianco (cenno in *BA* XLIX, 1964, p. 362) che quello successivamente eseguito nella stessa località dal D'Agostino nel 1966 (cenno di M. NAPOLI, in *Atti del sesto convegno di studi sulla Magna Grecia*, Napoli 1967, p. 244), entrambi per motivi di emergenza, sono rimasti finora inediti. Essi hanno rivelato un settore della necropoli di Nuceria ricco di tombe del VI e del V sec. a. C. Il corredo della tomba 32 è conservato ed esposto dal 1965 nell'Antiquarium dell'Agro Nocerino a Nocera Inferiore, ove ho potuto agevolmente studiarlo.

Aderendo all'opportuno invito del Prof. Panebianco, presento il corredo nel suo complesso, riproducendo le fotografie che mi sono state fornite dal D'Agostino.

Ceramica italo-geometrica

1. Olletta stamnoide con anse orizzontali a nastro impostate obliquamente sulla spalla, basso colletto verticale e piede a disco appena percepibile (*Tav.* LXIX, *c*). Argilla grezza chiara. Alt. cm. 20. È dipinta a vernice rosso-bruna nella metà inferiore con larghe fasce orizzontali, sulla spalla con tre grandi croci oblique entro riquadri separati da gruppi di quattro fasce verticali, sulle anse con fascette oblique.

Tipo discendente da prototipi etruschi del VII sec., echeggiati anche a Pontecagnano (esempi inediti). Elaborazione certamente locale (esempio simile da S. Marzano nell'Antiquarium di Nocera).

Bucchero

2. Oinochoe a corpo globulare, piede ad anello, collo piuttosto basso, bocca trilobata senza rotelle né cornetti, ansa a bastoncello (*Tav.* LXX). Alt. cm. 22. Reca graffita sul corpo l'iscrizione oggetto della presente nota.

Un esemplare molto simile in P. MINGAZZINI-R. PFISTER, *Surrentum (Forma Italiae)*, Firenze 1946, p. 221, tav. XLV, 184 *b*.

3. Piccola oinochoe a bocca tonda (sbocconcellata), corpo ovoidale slanciato, piede a disco ed ansa sormontante a bastoncello (*Tav.* LXVIII, *e*). Alt. mass. cm. 17.

4. Kantharos su piede ad anello, con carena a spigolo liscio (*Tav.* LXVIII, *c*). Alt. mass. cm. 10, diam. cm. 16.

5. Ciotola a corpo carenato poco profondo, basso collo concavo, orlo appiattito e piede ad anello (*Tav.* LXVIII, *b*). Alt. cm. 6,3, diam. cm. 19,3. Esternamente reca due graffiti: *a*) entro l'anello del piede: un segno a croce; *b*) sulla vasca: un'iscrizione in alfabeto greco, capovolta rispetto alla normale posizione del vaso, procedente da sinistra con lettere dal *ductus* angoloso, alte da cm. 1,5 a cm. 2,5 (*Tav.* LXIX, *b*). La lettura ἀριστῶν si basa sul ben noto nome di persona Ἀριστῶν, qui designante il possessore o il dedicante del vaso.



La forma vascolare è assai popolare in Campania. Numerosi gli esemplari con iscrizioni etrusche, sia a Caere (*St. Etr.* XXXVI, 1968, p. 250, 3; *REE* 1972, 37) che in Campania (Pontecagnano: *St. Etr. cit.*, p. 227, 2; Eboli, ined.; Vico Equense: M. PALLOTTINO, in *AC* XXV, 1973; Pompei: *Mem. Lincei*, ser. VII, IV, 1943, p. 125 sgg., 1-2, 4).

6. Ciotolina ad orlo rientrante e piede a disco (*Tav. LXVIII, a*). Alt. cm. 4, diam. cm. 12.

Impasto

7. Boccalino a corpo ovoidale, ansa verticale ad anello (di restauro) e beccuccio laterale (mancante) (*Tav. LXVIII, d*). Impasto grossolano lisciato. Lavorazione a mano. Alt. cm. 9.

La composizione del corredo, contraddistinta dalla prevalenza del bucchero « pesante », richiama la fase V di Capua (W. JOHANNOWSKI, in *St. Etr.* XXXIII, 1965, p. 696 sg., tav. CXLII a) e le corrispondenti fasi culturali di Nola e di Pontecagnano, nel quadro di una Campania ormai largamente etruschizzata. Più della ciotola carenata, che a Nola compare già nella fase IV finale, in associazione con ceramica mesocorinzia (M. BONGHI JOVINO-R. DONCEEL, *La necropoli di Nola preromana*, Napoli 1969, tombe XIV e XXV, p. 118), ha valore cronologico il kantharos a basso piede n. 4, considerato dal Johannowski la forma più tipica del bucchero di Capua V (cfr. anche le osservazioni tipologiche di G. CAMPOREALE, *La collezione alla Querce*, Firenze 1970, p. 69 sgg.). Capua V è datata giustamente, per la presenza di ceramica tardocorinzia e di coppe attiche miniaturistiche, al periodo 570-520 a. C., datazione che conviene appieno anche al nostro corredo: con la precisazione che, tenuto conto di elementi decisamente arcaici come l'olla italo-geometrica e il boccaletto di impasto, è preferibile una collocazione relativamente alta all'interno del periodo indicato, ossia non posteriore alla metà del secolo.

Particolare interesse compete ovviamente all'iscrizione greca graffita sulla ciotola di bucchero n. 5. È questa una delle pochissime iscrizioni greche di età arcaica rinvenute in un centro indigeno della Campania. In assenza di lettere caratteristiche non è possibile precisare la provenienza dell'alfabeto (per altri esempi di rho pedunculati nel VI sec. v. M. GUARDUCCI, in *Akten des VI. internat. Kongresses für klass. Epigraphik*, München 1973, p. 182 sg.). Esso certamente non è né acheo né corinzio per la forma dello *iota* e del *sigma*, né ionico orientale per $\omicron = \omega$. Può essere euboico, ed è questa una possibilità che acquista concretezza sul piano storico per la vicinanza di Cuma e per la sua effettiva presenza culturale nell'interno della Campania, avvertibile per esempio nella

tradizione leggendaria sulla fondazione calcidese di Nola e di Abella (SIL. ITAL. XII, 161; JUSTIN. XX, 1; cfr. R. DONCEEL, in *Bull. Inst. Hist. Belge de Rome* XXXIV, 1962, p. 27 sgg.). La presenza di un greco di Cuma a Nuceria verso la metà del VI sec. non meraviglia, in un centro che controllava praticamente tutte le comunicazioni terrestri tra la Campania e il golfo di Salerno. Il fatto che l'iscrizione è su un vaso di fattura locale denota un certo qual inserimento nella comunità nucerina; d'altra parte l'uso del greco fa pensare ad un meteco che viveva in un ambiente nettamente inferiore sul piano culturale, forse ancora non etruschizzato in senso etnico-linguistico (in Etruria, a quanto pare, i meteci greci scrivevano in etrusco, tranne che negli *emporìa* del tipo di Gravisca e in casi speciali come le firme di artisti). Nuceria è definita πόλις Τυρρηνίας da Filisto (in ΣΤΕΡΗ. BYZ., s. v.), ma questa indicazione, da alcuni interpretata in senso esclusivamente geografico (J. BELOCH, *Campanien*², p. 240), è priva di ogni riferimento cronologico, né finora la città, come del resto tutta la valle del Sarno, ad eccezione della fascia costiera con Pompei e Stabia (REE 1972, n. 59), ha restituito iscrizioni etrusche.

Fatta questa lunga ma necessaria premessa, vengo ad illustrare l'iscrizione che costituisce il principale argomento di questa nota. Essa è graffita sul corpo dell'oinochoe di bucchero n. 2, circa all'altezza della massima espansione del vaso, in posizione orizzontale con progressione da destra verso sinistra (come risulta dalla direzione di Η, Ο e Μ), partendo dalla verticale dell'ansa. Consta di sedici segni, pertinenti ad almeno nove forme diverse, distribuiti in *scriptio continua* su un nastro lungo cm. 12,5. Il primo segno è sproporzionatamente alto (cm. 4), forse per una prova dell'incisore, che ha tracciato le sue linee fino all'attacco dell'ansa. Il secondo segno è alto cm. 2, i restanti cm. 1 circa. Li descrivo numerandoli nella direzione della scrittura (Tav. LXIX, a).



1. Lettura problematica. Consta di due aste convergenti in alto così da coincidere nei due terzi superiori. Se prescindiamo dall'esagerato allungamento, somiglia al segno n. 4;

2. *b* stretta e alta, ad occhielli curvilinei compressi lateralmente;

3. *r* priva di coda, ad occhio arrotondato;

4. sembra una *a* priva di traversa, con il tratto destro verticale ed il sinistro obliquo. Potrebbe essere anche una *u* capovolta (ma vedi il segno n. 13);

5. *t* con traversa orizzontale che sporge simmetricamente dal sommo dell'asta;

6. *i*;

7. *e* coricata lateralmente a sinistra. Le traverse sono orizzontali e di lunghezza appena crescente dall'alto verso il basso; le due esterne sono saldate alle estremità dell'asta;

8. segno ad alberello, con asta corta e due coppie di traverse oblique in direzione ascendente, simmetricamente contrapposte;

9-10. due *i*;

11. uguale al n. 7, con traverse di pari lunghezza;

12. uguale al n. 8;

13. *u* a tratti obliqui e priva di coda;

14. *m* a quattro tratti, di lunghezza leggermente decrescente verso sinistra;

15-16. due *i* ravvicinati.

È evidente che l'iscrizione adotta un alfabeto diverso, nel suo insieme, da tutti gli altri alfabeti finora conosciuti. Quel che più sorprende, oltre alla *e* coricata di lato, è il segno ad alberello, noto finora soltanto nell'area alpina centrale (alfabeti della Val Camonica e di Sondrio), ossia ad una enorme distanza geografica. Fortunatamente esiste una seconda, e più lunga, iscrizione nello stesso alfabeto, rinvenuta nella necropoli della vicina Vico Equense, entro i confini del territorio che fece parte nel IV-III sec. della federazione nucerina. Il Prof. Renato Arena, cui l'iscrizione è stata affidata, ha acconsentito gentilmente a pubblicarla in questa sede, utilizzando i dati dell'iscrizione di Nocera così come io sono stato da lui autorizzato ad utilizzare quelli dell'iscrizione di Vico. Questa mi è nota da apografi trasmessimi dal Prof. Salvatore Ferraro e dall'amica Maria Bonghi Jovino, nonché da autopsia. L'alfabeto differisce da quello dell'iscrizione di Nocera per la *r* fornita di coda, il segno ad alberello più complesso, con tre coppie di rami invece di due, la *a* normalmente fornita di traversa, la presenza della punteggiatura con doppio punto, peraltro usata solo nella seconda metà dell'iscrizione, il ribaltamento delle lettere non solo in avanti ma anche all'indietro, a volte con posizione di partenza retrograda. Sono inoltre presenti a Vico quattro segni non documentati a Nocera, che portano il totale dei segni conosciuti ad almeno tredici.

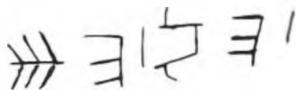
Problematici, in varia misura, sono nell'iscrizione di Nocera i segni n. 1/4, 2 e 8/12. Cominciamo dall'ultimo, ossia dal segno ad alberello, che a Vico compare quattro volte (sempre coricato a destra). A circoscrivere il valore fonetico del segno è sufficiente osservare che esso ritorna nella terminazione delle due parole isolate a Vico dalla punteggiatura, in entrambi i casi preceduto da *e*: *-e*, *-ie*. Poiché sembra lecito riconoscere in questa terminazione la desinenza genitivale *-es*, frequente tra l'altro nelle iscrizioni campano-etrusche (VETTER, *Hdb. it. Dial.*, 96, 117, 126: cfr. A. DE FRANCISCIS-O. PARLANGELI, *Gli Italici del Bruzio nei documenti epigrafici*, Napoli 1960, p. 38), e poiché manca nelle due iscrizioni in esame qualsiasi segno concorrenziale per le sibilanti, su un totale di trentanove presenze, si propone di trascrivere il segno con *s* (così già S. FERRARO, *La necropoli preromana di Vico Equense e l'Antiquarium equano*, in *Decennale primo*, Vico Equense 1970, p. 8, su suggerimento di G. Giacomelli). Negli alfabeti alpini il segno è trascritto comunemente con *z*, ma almeno per quello

camuno non mancano fondati dubbi al riguardo (A. L. PROSDOCIMI, in *St. Etr.* XXXIII, 1965, p. 578 sg.).

Il segno n. 2 va studiato in relazione con quello presente due volte nell'ultima parola dell'iscrizione di Vico, a forma di un rettangolo aperto in basso e fornito di traversa obliqua interna. Questo segno, che rappresenta un *unicum* epigrafico, deve valere *b*, poiché la lettura *babries* è fortemente raccomandata dal confronto con il noto gentilizio italico *Babrius* (VETTER, *Hdb. it. Dial.*, 236 e p. 6). Conferma tale valore l'origine del segno, che appare essere nient'altro che una modificazione del segno della corrispondente consonante sorda, ottenuta con l'aggiunta della traversa interna. L'uso sincronico di questo segno speciale e di R — per di più nella medesima relazione con *r* — induce a sospettare che i due segni indichino fonemi diversi. Per R penserei, con ogni cautela, ad una trascrizione con *f*, rammentando che almeno in un testo etrusco del VII sec. il segno sembra avere questo valore (*TLE*² 160: cfr. anche *REE* 1973, n. 40) e che sta acquistando credito la tesi della derivazione dal *beta* del segno 8 dell'alfabeto etrusco (M. PALLOTTINO, *Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere*, Roma 1973, p. 35 sg.).

Incerto rimane il timbro della vocale resa con i segni 1 e 4. A favore di *a* milita il fatto che la *u* compare al numero 13 in posizione normale, né si hanno esempi nelle due iscrizioni di capovolgimento a 180° dei segni. In favore di *u* sta il fatto che la *a* nell'iscrizione di Vico è normalmente fornita di traversa.

Nell'iscrizione di Vico problematico è il segno n. 3, a forma di un rettangolo aperto a sinistra e fornito di due brevi appendici verticali esterne (si veda qui sotto l'apografo [che discorda da quello dato più avanti da R. Arena. La discordanza — che sarà da verificare — non tocca però che la parte onomastica, lasciando intatto il discorso più importante, morfo-sintattico. A.L.P.] da me eseguito sull'originale).



Esso ricorda il segno di alcune iscrizioni sud-picene (Acquaviva, Loro, Bellante), trascritto dal Durante con *s*, dal Pisani con *f* e dal Radke con *j*. A Vico il confronto con il gentilizio osco *ielis* (VETTER, *Hdb. it. Dial.*, 200 G 6), in latino *Iegius*, rende verosimile la trascrizione del Radke: il segno denota probabilmente una *g* palatalizzata a contatto con *i* (cfr. V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*², Torino 1964, pp. 10, 103). L'origine del segno non è chiara: forse si tratta di una modificazione del *digamma*, come a sottolineare il passaggio della consonante da oclusiva a fricativa.

In conclusione propongo la seguente trascrizione dell'iscrizione di Nocera (denotando con un punto le lettere di valore dubbio):

afra[.]tiesiiesumii

Evidente è il parallelismo con la prima parte, anch'essa ininterpunta, dell'iscrizione di Vico:

ie[.]jiesiiesum

Per la divisione del testo si osserva in primo luogo che il confronto tra i due sintagmi porta ad isolare nell'iscrizione di Nocera i due ultimi segni:

afra[.]tiesiiesum ii

In secondo luogo si osserva che, come a Vico va isolato il nome « gentilizio » *iejies* (lat. *Iegius*), così a Nocera va isolato *afraties*, che ha tutto l'aspetto di un « gentilizio » (patronimico) del tipo di *minatiis*, *kluvatiis*, *trebatiis*, o del lat. *Curiatius*. Si prescinde da ogni considerazione sull'etimo, data l'incertezza della trascrizione della parte radicale del nome.

La sequenza *iiesum*, comune alle due iscrizioni, a rigor di logica andrebbe scomposta in *ii esum*, isolando la paroletta *ii* che chiude l'iscrizione di Nocera. La suggestione di riconoscere il verbo *sum* potrebbe indurre a dividere *iie sum*, ma a questo punto entra in gioco un terzo elemento di confronto, fornito dall'unica iscrizione vascolare sudpicena finora conosciuta, graffita su un vaso di impasto della tomba 100 di Campovalano (Museo di Chieti, inv. 5926) (in corso di pubblicazione da parte di A. Morandi nel suo corpus delle iscrizioni sudpicene). L'iscrizione si legge: *a[.]xiesesum* (con *s* a quattro tratti retrograde ed *ii* capovolto). È evidente che ci troviamo dinanzi ad una formula, che si diversifica da quella delle due iscrizioni campane soltanto per l'omissione di *ii*. Le tre iscrizioni considerate documentano in sostanza tre diversi livelli di completezza della medesima formula.

Campovalano	<i>a[.]xies esum</i>
Vico Equense	<i>iejies ii esum</i>
Nocera	<i>afraties ii esum ii</i>

Quale può essere il contenuto di queste tre iscrizioni vascolari, approssimativamente coeve (VI sec.) e tutte e tre di provenienza funeraria? L'ipotesi più ovvia è che siano dichiarazioni di possesso, come la stragrande maggioranza delle iscrizioni della medesima provenienza. La formula più semplice, esemplificata da Campovalano, trova un immediato riscontro in Campania nelle iscrizioni osche del tipo *kanuties sim* (VETTER, *Hdb. it. Dial.*, 126, 127, 128, ecc.), databili al V-IV sec., e in quelle greche del tipo *ξνοφάντο εμ* (Cuma, inizi del V sec.: L. H. JEFFERY, *The Local Scripts of archaic Greece*, Oxford 1961, p. 240, n. 11, tav. XLVIII). Se il confronto è esatto, né vedo una possibile alternativa, emerge l'esigenza di riconoscere in *esum* (VI sec.) una variante (anteriore? parallela?) dell'isoglossa latino-oscoumbra *sum* (in osco *sim*). Variante già nota per il latino a Varrone, che esplicitamente affermava *sum quod nunc dicitur olim dicebatur esum* (l. l. IX, 100). Secondo gli studiosi moderni si tratterebbe di una ricostruzione analogica dello scrittore reatino (ad es. F. SOMMER, *Handbuch der Lateinisch Laut- und Formenlehre*, Heidelberg 1914, p. 528), ma le iscrizioni di cui qui si discorre inducono invece a ipotizzare una esperienza diretta di testi arcaici.

La paroletta *ii*, che precede il verbo, e a Nocera anche lo segue, ricorda il pronome osco di prima persona *íiv*, di controversa derivazione (PISANI, *o. c.*, p. 103). Riesce difficile tuttavia giustificare, sul piano diacronico, la caduta di *-v*. Per la ripetizione del pronome si potrebbero citare esempi etruschi come *mi alsitis mi* (TLE² 31). La formula usata a Nocera e a Vico Equense assommerebbe il tipo « io + gen. (o dat.) », proprio dell'etrusco, del falisco e del venetico, ed il tipo « sono + gen. », proprio del greco, dell'osco e del latino.

Riassumendo, l'alfabeto delle due nuove iscrizioni campane — che dalla provenienza storicamente più rilevante si potrebbe chiamare alfabeto di Nocera — presenta le seguenti caratteristiche: 1) alcuni segni estranei alla tradizione epigrafica greco-etrusca, ossia il segno ad alberello e quelli che ho proposto di

trascrivere con *b* e con *j* nell'iscrizione di Vico; 2) ⌘ usato probabilmente con il valore di *f*; 3) il frequente ribaltamento laterale, progressivo o retrogrado (a Vico), dei segni, con apparente esclusione del capovolgimento vero e proprio; 4) la *m* a quattro tratti; 5) la *a* forse priva talora di traversa. Nessun altro alfabeto presenta riunite tutte queste caratteristiche, alcune delle quali, come il segno per *b*, sono assolutamente peculiari, ma indubbiamente le corrispondenze più numerose e convincenti sono con gli alfabeti sud-piceni. Con essi il nostro ha in comune il segno trascritto *j* (leggermente modificato), il ribaltamento laterale delle lettere (per la *e* cfr. *PID* II, p. 257, XXIII bis, dal Fucino), la *m* a quattro tratti, la forma della *e*. Le corrispondenze, come insegna almeno l'iscrizione di Campovalano, investono anche il dominio della lingua e il formulario epigrafico. Certo è grande la distanza geografica tra le più meridionali delle iscrizioni sud-picene, che non varcano il Sangro, e quelle nell'alfabeto di Nocera. Ma nella vasta area intermedia, che abbraccia il Sannio e la Terra di Lavoro, mancano del tutto documenti epigrafici arcaici fuori dell'ambito greco ed etrusco, sicché il silenzio può essere casuale. La partecipazione etrusca all'elaborazione dell'alfabeto di Nocera sembra assicurata dalla creazione di un segno nuovo per *b* e dalla utilizzazione indifferentemente di ⌘ e di ⌘ per *r*. L'età di questo alfabeto, che ha un *terminus post quem non* nella data delle due iscrizioni che lo documentano (metà del VI sec. o poco dopo), deve risalire al VII sec., poiché a quanto pare rende *f* con ⌘ , mentre l'alfabeto di Poggio Sommavilla conosce già il segno 8 alla fine del VII o agli inizi del VI sec.

L'apporto di questi nuovi documenti epigrafici alla conoscenza della Campania preromana appare assai rilevante. Essi fanno intravedere lo stanziamento di popolazioni di lingua oscoumbra nella Campania meridionale assai prima delle « invasioni » sannitiche e della costituzione della federazione alfaterna. Una situazione analoga era già intuibile nel Salernitano attraverso l'onomatica delle rare iscrizioni etrusche del VI sec., che accolgono gentilizi come *punpums* (gen.) (*St. Etr.* XXXVI, 1968, p. 227, n. 2), *sepunes* (gen.) (B. D'AGOSTINO, in *Atti dell'VIII Convegno di studi sulla Magna Grecia*, Napoli 1969, p. 215: da collegare al pren. osco *sepis* e al gent. latino *Sepunius*, diffuso in Campania), *upaliies* (gen.) (VETTER, *Hdb. it. Dial.*, 138a). Mentre però nel Salernitano il diaframma etrusco poteva sempre far ritenere che il fenomeno fosse circoscritto alla infiltrazione di singoli o di gruppi, del tipo Atto Clauso, nella Valle del Sarno l'elaborazione di un alfabeto encorico, e la capacità di conservarlo fino in pieno VI sec., nonostante l'accerchiamento dell'etrusco, prova l'esistenza di genti sabelliche già stabilmente organizzate sul piano politico e sociale. Quali fossero queste genti, e se siano da identificare con i *Sarrastes* pelasgici, mitici fondatori di *Nuceria* (CONON apud SERV. *ad Aen.* VII, 738), rimane oscuro. Di certo sono le genti cui vanno riferiti i numerosissimi piccoli sepolcreti dell'VIII e VII sec. nella valle del Sarno, testimonianti una florida, ma statica e conservatrice diramazione della « Fossakultur » meridionale (B. D'AGOSTINO, in *Mél.* 82, 1970, p. 571 sgg.). Le connessioni medio-adriatiche di tale cultura (è di questi giorni la scoperta a S. Marzano, dovuta all'infaticabile D'Agostino, di tombe a circolo delimitato da fossa, tipo Numana!), come delle confinanti *facies* di Oliveto Citra e di *Caudium*, costituiscono un illuminante parallelo dei fatti epigrafici sopra rilevati.

GIOVANNI COLONNA

P. S. Supponendo che le coppie di segni 9-10 e 15-16 dell'iscrizione di Nocera, 7-8 dell'iscrizione di Vico E. siano da interpretare non come due *i*, ma come un segno iterato di punteggiatura verbale, si conseguono due vantaggi: 1. piena corrispondenza, morfo-sintattica e formulare, tra l'iscrizione di Nocera, la prima sezione di quella di Vico e quella di Campovalano; 2. eliminazione della supposta paroletta *ii*, difficile da giustificare. Il segno divisorio ad asta verticale, finora non attestato negli alfabeti dell'Italia antica, è presente tuttavia in Fenicia, a Creta, a Tera, in Laconia e a Sicione, nonché, accoppiato ai due punti sovrapposti, ad Egina (M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, I, p. 392 sgg.). L'iterazione del segno divisore, d'altra parte, è bene attestata, per i punti sovrapposti, in Grecia e nell'area sud-picena. Se l'ipotesi è pertinente, avremmo nell'iscrizione di Vico la punteggiatura ad aste affiancate nella prima sezione, a punti sovrapposti nella seconda: il che non è a priori da escludere. Probabile è anche che lo strano segno 1 di Nocera, ad asta divaricata in basso, non sia altro che una coppia di aste mal riuscita, con valore di punteggiatura iniziale (cfr. BUONAMICI, *Ep. Etr.* p. 234 sgg.).

In conclusione sono incline ad emendare come segue la trascrizione sopra proposta rispettivamente per l'iscrizione di Nocera e per la prima sezione di quella di Vico:

|| *fraties* || *esum* ||
 iejes || *esum*

G. C.

[La poscritta di G. Colonna offre l'occasione per anticipare qualche spunto di quanto mi riservo di scrivere su questa e sulla seguente iscrizione e sul loro valore nella revisione dell'italico.

Il duplice sistema della divisione è possibile, ma decisamente difficilior. Pertanto resta valida l'alternativa proposta da Arena, di cui peraltro non condivido in toto la posizione 'pisaniana' relativa al genitivo italico.

Tralasciamo qui i problemi e dati formulari, grafico-culturali, grafico-fonetici (si potrebbe ad esempio: leggere *bruties* — con implicazioni sul valore di *B*, cfr. qui n. 14, p. 417 — in quella da Nocera; riallacciarvi il ductus coricato delle iscrizioni 'picene', specialmente *e* di Capestrano e *u* rovescio di Campovalano; etc.), per richiamare, se è valida l'interpretazione di Arena, due dati di interesse generale:

1) *j* ha effetto palatalizzante. A ciò si dovrà riallacciare allora *-ies* di nominativo etc.; ma anche, per esempio, *-es* < *-*jos* del messapico? l'esito *-*oi* > *-i* / *-ois* > *-is* nel latino? riconoscendovi solidarietà strutturale con i dittonghi in *-u*, ove *u* velarizza, per cui (almeno in principio) si avrebbe:

' *oi* / *io* > *ei* / *ie* : *eu* / *ue* > *ou* / *uo* ? '

2) il genitivo italico dei temi in *-o-*, sempre considerato analogico, sarebbe regolarmente da *-osio-* > *-*esie* con vario esito di quest'ultimo: *-ese* (Campovalano, se la lettura è corretta e non è da leggere *-esie-*, con *i* legato a *s*) > *-es* per sincope finale; *-esi* (per sincope) > *-eis* oppure *-*eise* (dove > *-eis* sempre per sincope) per una legge analoga a quella di Kiparski (*Glotta* XLIV, 1967, pp. 109-133): si noti che l'osco ha effetti evidenti di palatalizzazione da *-j-*; specialmente pertinenti quelli in cui la *i* viene anticipata in presenza di dentali, cfr. Lejeune (*cit.* a p. 402 sgg.) ad RV 06, 11, 14. A.L.P.].

L'ISCRIZIONE DI VICO EQUENSE

Oinochoe di bucchero pesante dalla necropoli di Vico Equense (Napoli). Inv. n. 403. È caratterizzata dalla bocca triloba con lobo centrale più sviluppato, alto collo distinto, corpo ovoide, ansa a cordone leggermente sormontante impostata sulla bocca e sulla spalla, piede a disco. Presenta un discreto stato di conservazione salvo un guasto sotto l'ansa in corrispondenza dell'iscrizione. Alt. mass. cm. 30,8; largh. mass. cm. 19,1. Rinvenimento sporadico.

L'*oinochoe* è conservata a Vico Equense presso l'Antiquarium, provvisoriamente allestito nei locali dell'Azienda autonoma di cura e soggiorno. La pubblicazione del materiale della necropoli è curata dalla dott. Maria Bonghi Jovino, che ringrazio per la fiducia con cui mi ha affidato il compito di occuparmi dell'iscrizione e alla quale devo le notizie di carattere archeologico: sull'aspetto della necropoli in generale vedasi M. BONGHI JOVINO in *EAA*, suppl. (1970), s. v. *Vico Equense*.

Cronologia: VI sec. a. C., cfr. WERNER JOHANNOWSKY in *St. Etr.* XXXIII (1965), p. 696 sgg., M. BONGHI JOVINO-R. DONCEEL, *La necropoli di Nola pre-romana*, Napoli 1969 (tomba III, p. 102; tombe XXIV, XXV, p. 110).

Sotto l'ansa è graffita con *ductus* sinistrorso l'iscrizione



che è dunque da considerarsi tra le più antiche dell'area italica. Disposta in *scriptio continua* su una sola linea è stata graffita, probabilmente dopo la cottura del bucchero, in corrispondenza della parte più espansa del vaso. Presenta una certa sicurezza ed eleganza: inoltre la foggia delle lettere e la collocazione dell'iscrizione rivelano una scelta dettata da una certa intenzione decorativa (1). Purtroppo una lacuna, in corrispondenza del guasto dell'*oinochoe*, impedisce di recuperare interamente il testo originario.

Scendendo ai particolari si può osservare innanzi tutto la presenza di un divisore costituito da un doppio punto. Di notevole interesse è la paleografia del testo; sulle singole lettere si può osservare quanto segue:

- α «adagiato» come in Attica e a Pitecussa (2); a quattro tratti come in Beozia (3) e in Osco (4);
- δ coricato su un fianco e con notevoli appendici inferiori (5);

(1) Analoga funzione paiono avere talvolta le iscrizioni corinzie su vasi.

(2) Cfr. M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, I, pp. 75, 89.

(3) *Op. cit.*, p. 89: «In certe località (specialmente nella Beozia e nelle colonie achee dell'Italia meridionale) l'angolo superiore dell'*alpha* si allarga talvolta in una curva, curva che può anche irrigidirsi, dando luogo ad un terzo segmento».

(4) Onde si potrebbe supporre una connessione tra la forma di Vico Equense e quella osca.

(5) O si tratta di una variante per riprodurre un suono analogo a *r umbro* (9), che è per lo più continuazione di *d* intervocalica?

- ε con sporgenza inferiore (6) del tratto verticale (tranne forse in un caso); gli altri tratti, originariamente/ obliqui, appaiono pressoché orizzontali;
- F, come credo di dover interpretare la terza lettera, appare in una forma recentiore (□); il tratto inferiore è lievemente piegato verso l'esterno e ricorda una variante osca della lettera (7);
- ι ad un solo tratto; in un caso appare duplicato secondo una convenzione, i cui precedenti più antichi in area italica si possono trovare in iscrizioni etrusche (8). In area greca l'uso di II (ι geminato) ritorna presso la tradizione argolica (9);
- λ, se così va inteso ciò che rimane della quattordicesima lettera, presenta una posizione coricata;
- μ a quattro tratti e coricato su un fianco, come nella più antica scrittura alfabetica fenicia (10);
- ξ, del tipo arcaico (11), è adagiato su un fianco secondo una consuetudine che ritorna anche ad Argo (12), ad Amorgo (13) e a Gela (14). La deviazione dal modello originario (⚡) è analoga a quella che si osserva nel venetico per ζ (⚡). Va rilevato che la lettera, ignota agli alfabetici italici e all'alfabeto calcidese, viene impiegata con un valore, così almeno mi pare di potere capire, analogo a quello di Corinto, Tera, Creta e dell'Argolide. Essa conserva cioè il valore originario di sibilante (15);

(6) Tuttavia tale sporgenza potrebbe in questo caso dipendere dalla particolare tecnica scrittoria adottata. Tipico a questo riguardo è il caso del τ con il tratto verticale prolungato oltre il tratto orizzontale, onde la possibilità di confusione presso gli alfabeti occidentali con il ξ.

(7) Cfr. V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, tav. I.

La dott. Violetta De Angelis, che ha controllato direttamente per me l'iscrizione fornendomi di preziosi lucidi, mi comunica che il graffio che interseca il segmento orizzontale inferiore della lettera (graffio visibile anche nella foto) non sembra accidentale. Se pertanto il segno è da restituirsi in □ si potrebbe scorgere in esso una singolare variante come in ἐποίεϜε di IG IV² 1, 703, (la forma ἐποίεϜε potrebbe essere ipercorretta per ἐποι(Ϝ)εηε con restituzione di F in sede diversa da quella originale, vedasi tuttavia JEFFERY, *The local Scripts of archaic Greece*, p. 211). (Ma cfr. la diversa interpretazione del Colonna, sopra a proposito dell'Iscrizione da Nocera. A.L.P.).

(8) Vedasi al riguardo il mio articolo *Il valore di II in osco-umbro* in *Rend. Ist. Lomb.* 1966, p. 435 sgg. (in particolare p. 453).

(9) Mi sembra singolare il fatto che tale convenzione appaia soprattutto dopo liquida e nasale, cfr. ἄλιος JEFFERY, *The local Scripts of archaic Greece*, pp. 150, 168. 10, ΣεουϜόνιος id. p. 140, tav. 23, 2, ἐξπριάσθδν, δαμμοργοῖ id. tav. 27. 9, Πολιάδι, χρεστερίοισι SEG XI 1, 314 (ma anche Ἰθανάνας, θυδ), Σικελίας *The Arg. Heraeum* II, p. 338, n. 2252. Veniva con ciò indicato un principio di palatalizzazione del suono precedente?

(10) Cfr. GUARDUCCI, *op. cit.*, p. 62. Va tuttavia osservato che alcune lettere in questa iscrizione appaiono in posizione anomala non solo rispetto alla norma greca ma anche rispetto a quella fenicia.

(11) Ossia con il tratto verticale sporgente tanto in alto che in basso.

(12) Cfr. GUARDUCCI, *op. cit.*, p. 126, « BCH » 1910, p. 331, 1935, p. 395, IG IV 515.

(13) Cfr. IG XII 7, 103.

(14) Cfr. *Röm. Mitt.* 1956, p. 141, tav. 60. 1.

(15) A questo segno corrisponde ⤴ sull'iscrizione di Nocera, ciò che potrebbe dare

— π appare in posizione coricata; singolare l'impiego della forma recenziore (16), nonché la convergenza verso il basso delle due gambe, onde si potrebbe a tutta prima pensare, complice la lacuna, ad una particolare forma del delta;

— ρ appare in posizione coricata (c senza appendice);

— υ risulta, rispetto all'uso normale del greco, capovolto (17) pressoché come nel Piceno meridionale, nel Retico e nel Siculo (18).

Se è esatta l'interpretazione dei segni che qui ho proposto, l'iscrizione potrebbe essere così trascritta: ιεϜιεξιεξυμ: π[]λεξ: αδαριεξ: e così ridotta in caratteri latini: *ieyieξieξum:p[]les:adaries:*

Mi sembra di poter distinguere nel primo membro la prima persona del verbo « essere » *sum*, in posizione enclitica, come ad es. in VETTER, *Handbuch der italischen Dialekte*, nn. 127, 130, 138, per ciò che concerne l'osco (19). Quanto precede, *ieyieξie*, ricorda molto da vicino il falisco *euios* (20), che conetterei, seguendo lo Scherer e il Peruzzi (21), con greco Εὔιος, soprannome di Dioniso. L'*i-* iniziale, che differenzia la forma di Vico Equense da quella falisca, trova un singolare parallelo ancora nel falisco *ieuotenosio*, sempre che tale lettura sia quella valida (22). Se non si tratta di un suono sorto secondariamente (qui per anticipazione del seguente *i*?), si potrebbe vedere in questa singolare forma una contaminazione con l'altro epiteto bacchico Ἰακχος, cui in miceneo pare corrispondere *i-wa-ko* (23), o con Ἰουος, soprannome di Dioniso in Licaonia

ragione a M. GUARDUCCI, *op. cit.*, p. 349, quando parla di uno « zeta di tipo $\ddot{\zeta}$ ». Io preferisco continuare a pensare a due segni originariamente distinti, ma confluiti poi foneticamente (e limitatamente a certe aree) in uno stesso valore.

(16) La variante con i due tratti verticali uguali appare primieramente in Argolide.

(17) O deriva da una forma del Ϝαϰ, quale si ritrova a Creta (7), per semplificazione? Vedasi tuttavia quanto si è osservato alla n. 10.

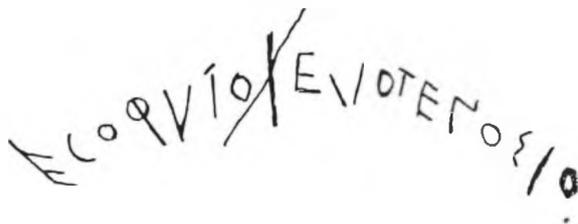
(18) Vedasi ora anche l'uso dell'iscrizione di Nocera:

(19) Problematica è l'interpretazione di *puiehsum* Vetter 102.

(20) Cfr. PISANI, *op. cit.*, p. 347 sgg.

(21) Cfr. A. SCHERER in *Gymnasium* LXIII (1956), p. 110, E. PERUZZI in *Maia* XVI (1964), pp. 157/8.

(22) Cfr. VETTER, *op. cit.*, 242, PISANI, *op. cit.*, p. 349 sg. L'amico Lidio Gasperini ha recentemente sottoposto ad uno scrupoloso controllo l'iscrizione sul vasetto conservato al Museo di Villa Giulia fornendomi anche del lucido che qui pubblico.



ΕΙΟΥΤΕΝΟΣΙΟ

La lettura *quton* pare pertanto da escludersi.

(23) Vedasi tuttavia M. GÉRARD-ROUSSEAU, *Les mentions religieuses dans les tablettes mycéniennes*, p. 75. A meno che *ie* non costituisca una sorta di digramma per indicare una *e*

(24). Per quel che concerne il valore morfologico, mi sembra di potervi ravvisare un genitivo che non esiterei ad accostare alle forme falische di genitivo in *-sio*: *kaisiosio*, *ieutenosio*, *aimiosio* (25).

La prima *e* di *-esie* ricorda molto da vicino le forme venetiche di genitivo in *-eio*: in particolare *ieuesie* parrebbe confermare appieno l'ipotesi espressa da V. Pisani sulla forma sud-picena *poupisio*: doversi cioè supporre una fase intermedia *poupiesio* (26). Se la mia interpretazione è esatta, l'iscrizione di Vico Equense consentirebbe, credo, di mettere ulteriormente a fuoco e di precisare la tesi sostenuta dal Pisani a proposito dell'origine del genitivo latino in *-i*: « da una forma come *luposio*, *lupoio* ... doveva sorgere *lupeie* » (27). La forma di genitivo in *-esie* dell'iscrizione di Vico Equense è una rarità nell'area che successivamente venne acquisita al dominio osco, il cui *-eis* di gen. sing., accordandosi con l'*-es* umbro, accenna ad un'innovazione antica, risalente con ogni probabilità alla fase unitaria. Sicché il primo membro dell'iscrizione conterrebbe, se non erro, una dedica al Dioniso trapiantato in Italia: l'*oinochoe* verrebbe cioè indicata come proprietà del dio. È ovvio il confronto con analoghe dediche, cfr. *herentateis sum* di Vetter 107 (28). Quanto segue è, o almeno così mi pare, l'indicazione del dedicante in nominativo con l'omissione del verbo. Chiaro mi pare il gentilizio: *adaries*, probabilmente = *afaries* (29), ove il trattamento delle MA interne parrebbe analogo a quello latino, posto che con non si volesse riprodurre approssimativamente una spirante sonora (30).

La terminazione *-εσ* di nominativo singolare dei gentilizi è regolare in iscrizioni osche redatte in caratteri greci, cfr. *πομπτιεσ* Vetter 196, *φεστιεσ* id. 191, *μαμερεκιεσ* id. 190, *γαυκιεσ* id. 183, *οπιεσ* (?) id. 185 (31). Pertanto qui avremmo un tratto che accomuna l'iscrizione di Vico Equense con quelle osche. Più problematica è l'interpretazione del nome personale: si tratta del nominativo singolare di un tema in *-es-* o si ha qui l'estensione della terminazione normale del gentilizio ai prenomi? La forma è tanto più interessante in quanto essa potrebbe fornire anche la chiave per l'esatta valutazione di *toutikeni* dell'iscrizione di Castelluccio (32). Il ritrovamento del frammento mancante risolverebbe, credo, tutti questi quesiti.

RENATO ARENA

stretta (vedasi l'analoga convenzione *iu* per indicare *ii*). Se questa interpretazione regge, allora si potrebbe collocare *u.iepi* sullo stesso piano di *o.sp*.

(24) Cfr. ROBINSON, *AJA* XXXI, p. 26 sgg., WAHRMANN, *Glotta* XIX, p. 161.

(25) Cfr. PISANI, *op. cit.*, p. 342.

(26) *Op. cit.*, p. 344.

(27) Cfr. PISANI, *Grammatica latina storica e comparativa*, p. 149 sg.

(28) Cfr. anche Vetter 172.

(29) Che ritorna quale gentilizio in Lucania, cfr. Vetter 195a, W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, p. 344.

(30) Cfr. PISANI, *Grammatica latina...*, p. 57 sg.

(31) Vedasi anche *τρεβατιεσ* PISANI, *Le lingue...* 31 C, *πακτειησ* id. 3 B (con *-ειησ* = *-εσ*), se è esatta l'interpretazione da me proposta in *Rend. Ist. Lomb.* 1966, p. 374 sg. Non so quale valore attribuire all'interpretazione di *-εσ* come dovuto a dissimilazione da *-iis*, per cui cfr. LEJEUNE in *REA* 1972, p. 293.

(32) Vedasi al riguardo il mio articolo in «*La Parola del Passato*» 1972, p. 322 sg.

Iscrizione graffita all'esterno presso il piede:

a) luv.cies.cnai.viies.sum.

Graffito all'interno del piede:

b) c

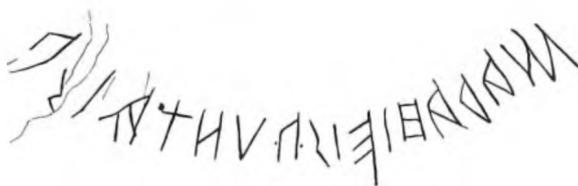
Misure delle lettere: max. mm. 25, min. mm. 7. *Ductus* sinistrorso; *scriptio* continua; interpunzione sillabica. La scrittura è ancora pienamente etrusca: forme di *a*, *c*, *v*.

Da dividere ovviamente: *lucies cnaivies sum* « Lucii Naevii sum » (Vetter), « Luci Gnaevii sum » (Pisani). Per *Luvcies*, prenome, si confronti il più recente *Lúvkis*, *Lúvikis*.

Bibl.: G. MINERVINI, in *Bull. Arch. Nap.*, VII, 1859, p. 145, n. 1; CII, 2782 a; H. HEYDEMANN, *Die Vasensammlungen des Museo Nazionale zu Neapel*, Berlin, 1872, n. 3364, tav. XVI; W. CORSEN, *Die Sprache der Etrusker*, I, Leipzig, 1874, p. 425; W. DEECKE, *Etruskische Forschungen*, 3, Stuttgart, 1875, p. 234; E. LATTES, in *Riv. St. Ant.*, II, 2, 1896, p. 81, n. 23; R. v. PLANTA, *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte*, II, Strassburg, 1897, n. 172; R. S. CONWAY, *The Italic Dialects*, I, Cambridge, 1897, p. 96 n. 98; F. WEEGE, *VCII*, p. 7, nn. 14-15; VETTER, *Hdb. it. Dial.*, n. 117; Pisani, *LIA*, n. 20 A.

SATICULA (Sant'Agata dei Goti)

2) Coppa a vernice nera tendente al marrone, con riflessi metallici; argilla nocciola; ricomposta da frammenti. Diam. orlo cm. 17; diam. piede cm. 7,2. Conservata nel Museo Nazionale di Napoli, Sala 98, vetr. I. Decorazione impressa sul fondo interno: al centro cartiglio con svastica composita, quindi fasce concentriche con palmette, festoni punteggiati e rotellatura. Si confronta con esemplari « protocampani » databili alla fine del IV-inizi III sec. a. C. (cfr. NS, 1930, p. 550, fig. 2). Rinvenuta in una tomba di Sant'Agata dei Goti nel 1804. *Tav.* LXXI b.



Lettere incise all'interno:

marahieis.p.untais p

Altezza delle lettere: max. mm. 16, min. mm. 7. Dubbia la presenza dell'interpunzione, essendo i punti forse accidentali. *Ductus* sinistrorso; scrittura osca. Da dividere: *marahieis puntais p*.

Letture e divisioni diverse per la sequenza finale: *puntai.* (Lepsius); *puntais p* (Mommsen, v. Planta); *puntaisa* (Conway); *punt***i***** (Weege), *puntieis* (Vetter), etc.

Bibl.: R. LEPSIUS, *Inscriptiones Umbricae et Oescae*, Lipsiae, 1841, tav. XXVI, n. 25; T. MOMMSEN, *Die unteritalischen Dialekte*, Leipzig, 1850, p. 314, n. 1, tav. XIII, 1; P. E. HUSCHKE, *Die oskischen und sabellischen Sprachdenkmäler*, Elberfeld, 1856, p. 220, t. I, 1; CII, 2782; W. CORSEN, *Die Sprache der Etrusker*, I, p. 432; W. DEECKE, *Etruskische Forschungen*, 3, p. 287; E. LATTES, in *Riv. St. Ant.*, II, 2, 1896, p. 12, n. 51; R. v. PLANTA, *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte*, n. 174; R. S. CONWAY, *The Italic Dialects*, p. 98 n. 13; F. WEEGE, *VCII*, p. 26, n. 59, t. II, 59; VETTER, *Hdb. it. Dial.*, n. 125; PISANI, *LIA*, n. 20Bd.

3) Frammento di coppa a vernice nera. Conservato nel Museo Nazionale di Napoli, Sala 98, vetr. I (Foto Neg. M. N./E 1280). Decorazione impressa sul fondo interno: cartiglio centrale con svastica doppia circondato da cinque palmette. Datazione di poco più recente del n. 2. *Tav. LXXI c.*

Iscrizione graffita sul fondo interno:

kanutic.ssim

Ductus sinistrorso; scrittura osca.

Da dividere ovviamente: *kanuties sim* « Canutii sum » (Vetter).

Bibl.: F. RAINONE, *Origine della città di Santagata de' Goti*, Napoli, 1788, p. VII; L. LANZI, *Saggio di lingua etrusca*, III, Firenze, 1789, p. 610; R. LEPSIUS, *Inscriptiones Umbricae et Oescae*, tav. XXVI, n. 26; R. GARRUCCI, in *Bull. Arch. Napol.*, I, 1853, p. 87; T. MOMMSEN, *Die unteritalischen Dialekte*, p. 314, n. 2, tav. XIII, 2; P. E. HUSCHKE, *Die oskischen und sabellischen Sprachdenkmäler*, p. 220, tav. I, 2; CII, 2781; E. LATTES, in *Riv. St. Ant.*, II, 2, 1896, p. 8, n. 22; R. S. CONWAY, *The Italic Dialects*, p. 98 n. 11; R. v. PLANTA, *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte*, n. 177 a; F. WEEGE, *VCII*, p. 27, n. 60, tav. II, n. 60; F. RIBETTO, in *RIGI*, VIII, 1924, p. 85; VETTER, *Hdb. it. Dial.*, n. 126; PISANI, *LIA*, n. 20Ba.

4) Coppa a vernice nera conservata nel Museo Nazionale di Napoli (Foto Neg. M. N./E 1265). Decorazione impressa sul fondo interno: cartiglio centrale a stella circondato da palmette radiali. Databile intorno alla metà del III sec. a. C. e forse oltre. *Tav. LXXI d.*

Iscrizione e graffiti all'interno:



- a) tetineis
b) te

Ductus sinistrorso; scrittura osca.

Tetineis: genit. sing. di un nome di persona « Tetini » (Vetter).

Bibl.: F. RIBEZZO, in *RIGI*, VIII, 1924, p. 85; M. BUFFA, *NRIE*, n. 1019; VETTER, *Hdb. it. Dial.*, n. 129.

ALESSANDRO MORANDI

CAPUA

iúvilas (Ve. 74-94)*

Stato attuale. Non abbiamo precise notizie sul rinvenimento di questi reperti, la maggior parte dei quali è venuto alla luce dal fondo Patturelli nella seconda metà dell'Ottocento: è risultata infruttuosa anche una nostra accurata ricerca, a partire dall'anno 1860, di calchi e di relazioni di scavo presso l'Archivio di Stato (Roma, Eur).

I nuclei più importanti delle iúvilas sono nel Museo Campano di Capua, nell'Antiquarium di S. Maria Capua Vetere e nel Museo Nazionale di Napoli.

* In aggiunta alle fotografie dei reperti espressamente citati nella comunicazione, pubblichiamo per la prima volta la fotografia di altre iovile:

Museo Campano di Capua: Ve. 93 B, Ve. 93 A, Ve. 84 (*Tav. LXXII a, b, c*).

Antiquarium di S. Maria Capua Vetere: Ve. 82, Ve. 83 (*Tav. LXXXIII a, b*), Ve. 88 A, Ve. 88 B (*Tav. LXXIV a, b*).

Museo Nazionale di Napoli: Ve. 85, Ve. 86, Ve. 87 (*Tav. LXXV a, b, c*), Ve. 90 (*Tav. LXXVI a*).

Nella *Tav. LXXIX a, b, c* riproponiamo nuove fotografie di tre reperti già comparsi nell'edizione dell'Heurgon: Ve. 81 C, Ve. 76 B, Ve. 76 A (Museo Nazionale di Napoli).

Una terracotta (Ve. 80) (cfr. *tav. LXXVI c*) si trova al British Museum di Londra. Fino a poco tempo fa questa era l'unico esemplare delle quattro identiche stele che si dice siano state rinvenute in una tomba del fondo Tirone (1); ma ora (tramite la cortesia del Prof. E. Paribeni) siamo a conoscenza di un altro identico reperto appartenente alla collezione Stratta Venanzi, ad Assisi, di cui si pubblica qui, per la prima volta, la fotografia (cfr. *tav. LXXVI b*).

Due terrecotte della collezione Bourguignon di Napoli (Ve. 75 e 89), già date per disperse dall'Heurgon, si trovano, invece, a Parigi nella collezione Froehner e sono state edite nuovamente ad opera del Lejeune nel 1952 (2). Di contro questi acquisti, registriamo la perdita della Ve. 74 e di una metà — in seguito a frattura — della Ve. 94 (cfr. *tav. LXXVII c, b*). Un'ulteriore mutilazione ha subito il testo già incompleto della stele Ve. 79.

Questi reperti, visti ancora dall'Heurgon, dovettero andare perduti durante i bombardamenti che colpiscono il Museo Campano nell'ultima guerra. Stessa sorte potrebbe essere toccata ai frammenti che dovrebbero trovarsi presso l'Antikenmuseum di Berlino, da noi inutilmente ricercati.

La superficie iscritta di certi reperti è gravemente danneggiata, ma tale era anche al momento del loro rinvenimento. L'affermazione dell'Heurgon (p. 6) che in tempi precedenti era visibile un numero maggiore di segni, ci pare decisamente sconfessata dalle identiche difficoltà di lettura che incontrarono un

(1) Nell'edizione dell'Heurgon è già segnalata come introvabile anche un'altra di queste quattro stele, appartenente alla collezione Bourguignon di Napoli.

La storia delle quattro iscrizioni non ci è troppo chiara. La stele del British Museum, edita dal Lignana nel 1864, ha il testo mutilo: *virium / vesuliais / deivin* (cfr. *Tav. LXXVI c*) mentre la stele Bourguignon, edita dal Bücheler nel 1889, è integra: *virium / vesuliais / deivinais*.

Il Bücheler ci informa dell'esistenza di una stele posseduta dallo Stevens, identica a quella del Bourguignon, ed inoltre che in totale i reperti uguali erano quattro, infissi nel fondo di una tomba. Aggiunge, a queste notizie fornitegli dal van Duhn, la conferma dello Jannelli circa l'esistenza di stele identiche — il loro numero non è precisato — trovate in una tomba del fondo Tirone, di cui una però si distingue dalle altre per la forma *vesulliais*.

Dal Planta abbiamo notizia certa di tre reperti: quello del British (n. 143), quello Bourguignon (n. 142) e un altro che lo studioso vide presso un antiquario napoletano e che fu forse acquistato da un pittore. Crediamo che questo (Stevens → Antiquario → Pittore?) sia la stele della collezione Stratta Venanzi perché la Signora Bertha Rockwel Venanzi ne venne in possesso comprando a Capri la villa del pittore Coleman, con tutto quello che c'era dentro.

Non abbiamo traccia del quarto reperto con la forma *vesulliais*.

A complicare (o forse a chiarire) la situazione c'è una nota del Mancini nel *Giornale degli Scavi di Pompei* del 1887 a proposito dell'iscrizione edita dal Lignana: «Io ho veduto un disegno a colore di questa terracotta che ora sta nel Museo di Berlino... l'epigrafe inoltre

dice al primo rigo: ... *MV·I' [V] []* » (p. 202).

Quella vista, in disegno, dal Mancini non è dunque la stele edita dal Lignana. Forse è il quarto reperto in cui non compare soltanto la geminazione della *l* (*vesulliais*), ma anche quella della *r* (*virrium*) (o solo quest'ultima che venne confusa con l'altra). Solo il reperto al Museo di Berlino di tale stele potrebbe risolvere il nostro dubbio.

(2) M. LEJEUNE, *Notes de linguistique italique IV*, in *REL* XXX, 1952, pp. 106-114.

Sogliano, un Minervini o un Bücheler, solo per citare alcuni degli studiosi che poterono esaminare i reperti poco dopo il loro rinvenimento.

Non son poche le difficoltà che ci presentano le *iúvilas*. Comunque resta, a tutt'oggi, basilare l'edizione che ne fece trenta anni fa l'Heurgon (3). Lo studioso francese, cui si deve anche un grosso lavoro su Capua pre-romana (4), ha il merito di aver tentato la spiegazione delle *iúvilas* affiancando alla linguistica, altre discipline quali l'archeologia, la numismatica, la storia delle religioni ecc. e di aver quindi aperto, con l'esegesi delle *iúvilas* stesse, nuove possibilità per una migliore comprensione delle istituzioni italiche.

Se l'Heurgon ritiene che le *iúvilas* potessero essere destinate a più fini (5) il Vetter le qualifica come iscrizioni funebri.

Interessante per l'ecdotica è la sua sostituzione, per il tufo V. 87, l. 7, della lezione $\eta \dots (\cdot) \text{verehi}(\text{as}) \text{a}[\text{d}]/\text{fust}$ (6) contro quella dell'Heurgon *miniverc. . . ad/fust* e la conseguente diversa esegesi del testo.

Non offrono materiale di discussione, per lo meno in questa sede, i manuali del Pisani e del Bottiglioni perché le variazioni proposte dal primo sono interpretative e non *stricto sensu* epigrafiche, mentre il secondo dipende in tutto e per tutto dall'edizione dell'Heurgon.

Sono mancati, negli ultimi venti anni, studi epigrafici tali da riproporre la problematica unitaria delle *iúvilas*. Eccezion fatta per un articolo della Giacomelli (7), che prende in esame due testi, ritroviamo, nei vari lavori sulle lingue italiche, solo semplici richiami o proposte interpretative di singole forme. Non ci pare quindi fuor di luogo una nuova lettura di questi testi, accompagnata, possibilmente, da un accertamento epigrafico più attento anche delle parti abrase e lacunose.

ALTRE ISCRIZIONI OSCHE DA CAPUA (Ve. 73 e Ve. 95-104)

I reperti Ve. 97 e Ve. 103 sono andati dispersi durante il periodo bellico. È in atto un accertamento sulla conservazione dei reperti Ve. 95 e Ve. 96 al Museo di Napoli e Ve. 104 all'Antikensmuseum di Berlino: quest'ultimo è considerato dal Planta, dal Conway, dall'Heurgon un frammento da ascrivere al gruppo delle *iúvilas*.

Abbiamo, invece, potuto esaminare al Museo Campano di Capua l'iscrizione Ve. 97a e Ve. 73.

La prima, dipinta in nero su un tufo intonacato; occupa una lunghezza di cm. 54 ca. e proviene da un sepolcro della necropoli di Capua (cfr. *tav. LXXVII a*).

(3) J. HEURGON, *Étude sur les inscriptions de Capoue dites iúvilas*, Paris 1942.

(4) J. HEURGON, *Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue préromaine*, Paris 1942.

(5) « réserver dans le sanctuaire une place à certaines familles, commenter une statue votive, commémorer un sacrifice, instituer pour l'avenir, au nom de tel ou tel, une cérémonie régulière... » *Recherches cit.*, p. 361.

(6) La lezione, già parzialmente anticipata dal Planta, è confermata dalla nostra autopsia.

(7) G. GIACOMELLI, *Questioni sintattiche ed interpretative nei testi delle iúvilas*, in *St. Etr.* XXVII, 1959, pp. 157-166.

La seconda è incisa su di un piccolo altare funebre (cm. 65,5 × 32) (cfr. *tav.* LXXVIII c). Contro la trascrizione del Vetter:

pak(is).pump()/pak(ieis) = *Pacius Pomp()Pac(ii f.)*

sicuramente errata in *pump* ove per la presunta *m* vi sono 4 non 3 aste parallele e la presunta seconda *p* è sicuramente *k* (vedi foto), diamo la seguente lettura:

pak(is).puinik(iis)/pak(ieis)

[La nuova lettura *puinik* restituisce un gentilizio degno di qualche commento. Non ci sono dubbi sull'identificazione coll'etnico gr. φοῖνιξ (dove, con adattamenti vari, sia fonetici che morfologici le forme latine: cfr. Walde-Hofmann II p. 330 s.v. *Poenus*): si ha quindi un caso di aspirata greca resa con sorda osca, come in *kúinik-* (?) di Ve. 22 (sul fatto grafico-fonetico v. da ultimo M. Lejeune in *REA* LXXXII, 1970, spec. p. 309 e il nostro articolo *Sui grecismi dell'osco* in corso di stampa negli *Scritti G. Bonfante*, cap. 2° passim). Dal punto di vista istituzionale si ha quindi un gentilizio, probabilmente nel senso (o affine, secondo le variazioni delle realtà locali) del falisco *Acarcelinio* secondo l'interpretazione di E. Peruzzi in *Par. Pass.* XVIII, 1963, pp. 435-446 spec. p. 441 sgg. A.L.P.].

Circa delle dimensioni del precedente è anche un altro altare funebre (Ve. 73) che riporta un nome osco inciso con morfologia e caratteri greci (cfr. *tav.* LXXVIII b): [Δε]κκίος . Ἀρ/[ρ]ίος Νουίου.

Segnaliamo infine, sempre nel Museo Campano, una lastra tombale di argilla trovata a Sparanise (cm. 51,5 × 75,5 × 19) in cui sono incise solamente due lettere: *s.m.* (cfr. *tav.* LXXVIII a).

Di questo reperto dà notizia il Conway, a p. 132, nota XII, nel suo manuale dei dialetti italici.

ANNALISA DE BELLIS FRANCHI

BANTIA

A questa ristretta area geografica sono connessi alcuni fatti di una certa importanza per la delineazione di un profilo storico-culturale dell'Italia antica.

Alla ben nota Tabula Bantina, la cui importanza non ha bisogno di essere riaffermata, si è aggiunto il frammento bronzeo opistografo venuto alla luce nel 1967 sempre a Banzi e riconosciuto come parte della stessa.

A parte ricordiamo qui un dato che, se non trova un aggancio immediato con gli altri sopra citati, soprattutto dal punto di vista epigrafico e linguistico, potrebbe essere in seguito sfruttato sotto un'altra angolazione: ci riferiamo ai nove cippi iscritti venuti alla luce durante scavi successivi (1962, 1967) in un punto corrispondente presumibilmente all'*arx* dell'antica Banzi.

* * *

La Tabula Bantina, per limitarci alle peculiarità più significative, è, se si eccettuano le tavole iguvine, il più lungo dei documenti italici. Le realtà fattuali in esso adombrate sono state agevolmente circoscritte in una sfera ben precisa, cioè quella giuridico-istituzionale. Il fatto poi che il testo osco sia scritto in alfabeto latino ha permesso di collocarlo in un'epoca di preponderanza romana e di conseguente latinizzazione degli istituti italici, cioè poco dopo la guerra sociale.

Questi fatti insieme hanno continuato a determinare l'orientamento degli studi dal Vetter in poi, che sono stati fundamentalmente:

a) di tipo ermeneutico, specifici della Tabula Bantina, come:

O. HAAS, *Die Tabula Bantina*, in *Lg. Posn.* V, 1955, pp. 89-111;

E. SCHÖNBAUER, *Das Problem der beiden Inschriften von Bantia*, in *RIDA* III, 1955, pp. 311-361;

b) di tipo ecdotico, limitatamente al nuovo frammento:

M. TORELLI, *Il nuovo frammento della Tabula Bantina*, in *AC* XXI, 1969, pp. 1-17;

M. L. PORZIO GERNIA, *Contributo all'interpretazione del nuovo frammento della Tabula Bantina scoperto dall'Adamesteanu*, in *Rend. Lincei* XXIV, 1970, pp. 319-339.

c) di tipo più generale, comprensivo di più testi, angolati dal punto di vista dell'analisi grammaticale, sintattica o lessicale e nei quali la Tabula Bantina compare come elemento obbligato di raffronto o di esemplificazione. Il fatto che si tratti di un documento così corposo e che pertanto si presti agevolmente ad operazioni di questo tipo, ha determinato la numerosità di questi studi; per ragioni pratiche quindi si citano qui i più significativi in rapporto al nostro argomento:

M. G. DELFINO, *Il problema dei rapporti linguistici tra l'osco e il latino*, in *Serta Eusebiana*, Genova 1958, pp. 27-86;

M. L. PORZIO GERNIA, *Rapporti tra il lessico sacrale osco e latino*, in *Arch. Glott. It.* XLVI, 1961, pp. 97-138;

E. CAMPANILE, *Note sulla stratificazione del lessico italico*, in *St. e Saggi Ling. (Suppl. Italia Dialettale)* VII, 1967, pp. 106-141;

M. L. PORZIO GERNIA, *Aspetti dell'influsso latino sul lessico e sulla sintassi osca*, in *Arch. Glott. It.* LV, 1970, pp. 54-144.

R. GUSMANI, *Osco «sipus»*, in *Arch. Glott. It.* LV, 1970, pp. 145-149;

con maggiore attenzione ad aspetti particolari:

J. KNOBLOCH, *Der vermeintliche Präfekt in der Tabula Bantina*, in *Amman-Festgabe* II, Innsbruck 1954;

G. CAMPOREALE, *La terminologia magistratuale nelle lingue osco-umbre*, in *Atti Acc. Tosc. «La Colombaria»* XXI, 1956, pp. 33-108.

A parte, per il loro carattere di completezza o per l'importanza dei problemi affrontati:

J. UNTERMANN, *Der Wortschatz des Cippus Abellanus und der Tabula Bantina*, Tübinga 1954 (dattil.);

M. FREDERIKSEN, *The republican municipal laws*, in *JRS* LV, 1965, pp. 183-189;

H. GALSTERER, *Die Lex osca Tabulae Bantinae*, in *Chiron* I, 1971, pp. 191-214.

Per i cippi si vedano:

M. TORELLI, *Un templum augurale di età repubblicana a Bantia*, in *Rend. Lincei* XXI, 1966, pp. 1-23;

M. TORELLI, *Contributo al supplemento del CIL IX - Bantia*, in *Rend. Lincei* XXIV, 1969, spec. pp. 39-48.

Anche se l'attenzione all'aspetto grammaticale e lessicale è stato preponderante rispetto agli sforzi interpretativi, tuttavia la Tabula Bantina non ne ha ricavato grandi vantaggi; anzi, il fatto che ci si richiami continuamente alle sue forme come a moduli linguistici pienamente giustificati e giustificanti, ha con-

tribuito in un senso a creare confusioni, nell'altro a snaturare in parte il nostro testo. Per la mancanza di grosse novità dal punto di vista sia ecdotico che ermeneutico, le acquisizioni del Kirchhoff (Berlino 1853) e del Bücheler (Bruns, *Fontes*) sono rimaste fondamentali e pressoché inalterate nella storia del documento.

D'altra parte anche i pochi studi ermeneutici non hanno apportato contributi notevoli alla sua comprensione, tranne alcune eccezioni, come ad esempio la tesi di dottorato di J. Untermann. Qui, all'approfondita analisi dei termini che costituiscono il lessico della Tabula Bantina, è connesso lo studio dei rapporti linguistico-semantici tra l'osco-umbro da una parte e il celtico e il germanico dall'altra.

Anche se la parte grammaticale vi ha una rilevanza notevole, non sono per questo perse di vista la contestualità e le pertinenze semantiche.

Di poco successivo a questo lavoro è l'articolo di O. Haas il quale dà una traduzione del testo che, se a volte può apparire suggestiva, è spesso forzata a comprobare l'assunto di partenza.

Lo Schönbauer invece, lavorando soprattutto in una prospettiva storica, cerca di fare una ricostruzione delle condizioni di Bantia prima e dopo la guerra sociale, momento in cui egli colloca la cronologia dei due testi, latino e osco.

La stesura del primo coinciderebbe con il periodo democratico di Cinna, quella del secondo con il periodo immediatamente successivo della restaurazione sillana. Secondo lo Schönbauer allora la coincidenza dei due testi su un'unica tavola avrebbe soprattutto una motivazione politica.

L'articolo del Frederiksen, pur non toccando specificamente la Tabula Bantina, investe una cerchia di problemi di carattere generale, come le modalità di pubblicazione di questi documenti, la forma degli originali, ecc. Infatti una altra questione mai completamente risolta è quella del luogo di esecuzione della Tabula Bantina: se cioè l'incisione è stata realizzata da uno scriba locale nella stessa Bantia, oppure nella capitale da uno scriba romano. L'opinione del Vetter, che del resto era già del Mommsen, è che il testo osco sia stato redatto a Roma da uno scriba incompetente della lingua. Non diversamente lo Schönbauer.

Il Frederiksen poi, in seguito all'esame di un gruppo di testi di carattere giuridico, fra cui la Tavola di Eraclea, arriva a stabilire che le peculiarità a volte inspiegabili di queste iscrizioni diventano pienamente giustificate se si attribuisce ai documenti il carattere di pure e semplici compilazioni prive di ogni ufficialità. Così diventerebbe meno problematica anche la presenza della lingua osca, inconcepibile in una costituzione data da Roma.

Il nuovo frammento viene a confermare le ipotesi, già avanzate a suo tempo dal Conway, sulla cronologia della Tabula Bantina. Infatti data la posizione del foro rispetto alle righe del testo osco si deduce con sicurezza che questo è posteriore a quello latino; d'altra parte, poiché quello latino è datato, si arriva con sufficiente approssimazione a stabilire la cronologia dell'iscrizione osca.

Il Torelli sostiene che il testo osco documenta una fase della sistemazione politico-amministrativa del municipio bantino, seguita alla concessione del diritto di cittadinanza romana da parte di Silla.

Questa è in ultima analisi anche la tesi sostenuta da H. Galsterer, benché egli ravvisi nel documento, accettando così in pieno le argomentazioni del Frederiksen, un compendio (1) di norme procedurali romane, adattate più o meno

(1) In questo caso si può prospettare il problema di un'eventuale « firma » da parte di

liberamente ad una realtà bantina, in relazione alla nuova regolamentazione del diritto voluta da Silla. Questo potrebbe spiegare l'apparente mancanza di un criterio logico nella successione dei capitoli e il denominatore comune della sanzione.

In questo contesto un dato interessante può essere rappresentato dai nove cippi scoperti dal Torelli. Lo studioso li attribuisce a un *templum augurale* (analogo a quello supposto dal Brown (2) per Cosa in seguito ai reperti archeologici), di cui parlano le fonti (3).

Se la supposizione del Torelli fosse esatta, l'importanza della scoperta sarebbe duplice: riguardo a Bantia, per la possibilità di individuare un aspetto del suo status; riguardo al diritto augurale, le conoscenze del quale sono scarse e confuse già in epoca antica. Poggiando su questi dati archeologici, databili al primo secolo a. C., il Torelli arriva alla conclusione che il supposto *templum* e il testo osco della Tabula Bantina sono in relazione fra loro in quanto due aspetti di un unico contesto storico-politico ben preciso: il processo di creazione del municipio bantino, con la contemporanea realizzazione delle sue strutture di ordine religioso, negli anni tra l'80 e il 60 a. C.

Naturalmente data la cronologia del monumento, cioè il I sec. a. C., non si può pensare ad un istituto puramente italico; d'altra parte non è metodologicamente corretto neppure utilizzare questo dato archeologico per una eventuale identificazione col più antico istituto romano connesso all'*augurium*, come fa il Torelli, se prima non si dimostra che questo sopravviveva ancora, con tutte le sue componenti rituali e religiose, nella Roma del I secolo. Ma questo sembra da escludere se si tiene conto del fatto che Cicerone, quando scrive l'orazione *Pro Roscio Amerino*, cioè nell'80 a. C., mostra di non conoscere più gli estremi tecnici dell'auspicio.

Comunque ci si riserva di tornare sull'argomento in altra sede, allo scopo di verificare se in realtà i due fatti di cui si è parlato, cioè la Tabula Bantina e i cippi bantini, non siano più strettamente connessi di quanto sembri: se cioè una parte della Tabula Bantina non rappresenti una regolamentazione dell'*obnuntiatio* (4) magistratuale, già prevista dalla lex Aelia Fufia del 154 a. C. e forse resa operante anche a Bantia o da varianti successive della stessa legge o tramite modificazioni apportate alla legge originale in vista di una sua applicazione alle condizioni del municipio.

Ora, tenendo conto del fatto che presupposto indispensabile per una operazione di « *obnuntiatio* », il cui scopo era di impedire i comizi indetti da un certo magistrato, era proprio la (contro) auspiazione di un altro magistrato, si intravede fin d'ora la validità di un possibile aggancio tra i fatti suddetti e il contenuto almeno dei primi due capitoli della Tabula Bantina.

LORETTA DEL TUTTO PALMA

un magistrato garante, la quale conferisse legittimità all'estratto di leggi. Per una problematica afferente vedi A. PROSDOCIMI, *Redazione e struttura delle Tavole Iguvine*, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt* I-2, 1972, pp. 662 sgg.

(2) M. BROWN, *Cosa - The temple of the arx*, in *MAAR* XX, 1951; XXVI, 1960.

(3) Cfr. A. MAGDELAIN, *L'« auguraculum » de l'« arx » a Rome et dans d'autres villes*, in *REL* XLVII, 1969 [1970], pp. 253-269.

(4) Per l'argomento vedi I. J. VALETON, *De iure obnuntiandi comitiis et conciliis*, in *Mnemosyne* XIX, 1891, pp. 75-113; 231-270.

LUCANI (*)

§ 1. La grossa novità è costituita dalla (ri)scoperta del Santuario di Rossano di Vaglio (1), che ha fornito un cospicuo numero di iscrizioni in seguito

(*) In considerazione dell'importanza delle nuove acquisizioni di Rossano di Vaglio se ne fornisce qui silloge (aggiornata al 1972) ed esame critico, che possono essere dati indipendentemente da uno status della questione relativa a tutta l'area lucana nell'ultimo ventennio.

Tale messa a punto, strettamente connessa con quella dell'area Bruzia, comparirà nel prossimo numero della rivista. A quella sede si rimanda anche — oltre che per i fatti storici, culturali, linguistici etc. — per una discussione sulle opinioni del Lejeune relative all'alfabeto osco-greco ed, eventualmente, per una discussione sulla posizione della lingua dei Bruzi.

Si ringrazia qui il coordinatore di questa rivista, A. L. Prosdocimi, che ci ha suggerito il tema e col quale abbiamo avuto, nel corso di questo lavoro, frequenti colloqui e scambi di idee.

(1) Il villaggio di Vaglio è situato a circa 10 Km. da Potenza in una zona collinare-montuosa nella quale si distinguono: ad ovest la regione di Serra e ad est la regione di Rossano.

Nella zona di Serra è stato messo in luce il basamento di una cinta muraria di pietra bianca, incorporata nella quale è stata rivenuta l'iscrizione: *επί της Νυμμέλου ἀρχῆς* (cfr. Lejeune, *REL* 1967, § 13 e note 50, 51).

Nella zona sud della regione di Rossano, in località Macchia, è stato rinvenuto il santuario lucano della dea Mefitis, dal quale appunto provengono le iscrizioni in questione.

A nord della regione di Rossano, a circa 1,200 Km. dal santuario, è situata una cappella dedicata alla Madonna di Rossano (già ricordata nei documenti del sec. XI come « ecclesia Rossanensis »): nelle vicinanze di questa chiesetta sgorga una grossa sorgente che probabilmente, attraverso i canali rintracciati a NO del santuario, doveva rinforzare il flusso delle acque dell'altra sorgente situata appunto a nord del santuario. La storia delle scoperte avvenute nella zona del santuario è stata ampiamente delineata da D. Adamesteanu in *Mem. Lincei* s. VIII, v. XVI fasc. 2, 1971, pp. 39-46 (cfr. appresso) il quale fornisce anche una descrizione topografica particolareggiata del vasto complesso degli edifici del santuario, strettamente collegati tra loro e incentrati intorno ad un vasto sagrato di lastre di pietra durissima, attraversato da un canale che, partendo dal lato ovest, si dirigeva verso il lato est (cfr. la pianta di ricostruzione del santuario e la pianta contenente le indicazioni del punto di rinvenimento delle iscrizioni nell'*art. cit.* di D. Adamesteanu).

Notizie topografiche e storiche della zona di Rossano di Vaglio erano già state date da Lejeune in *Par. Pass.* 1969 (cfr. appresso) dove, riprendendo alcune osservazioni già fatte in *REL* XLV, 1967, § 14 (cfr. appresso), affronta anche il problema dell'antica denominazione di Rossano. Il Lejeune (*Ross* II, pp. 301-2) riprende da studiosi locali (Lombardi) la notizia che l'abitato antico di S. Bernardo si chiamasse *Altilia* e Rossano *Ursano*.

Per *Altilia* il Lejeune pensa ad una deformazione con *alto* dell'*Utilia* di una carta del 1512. Se contaminazione c'è stata, questa ha senz'altro un'altra origine e s'inserisce, arricchendolo, nel quadro delineato da G. D. SERRA, *Da Altino alle Antille. Appunti sulla fortuna e sul mito del nome « Altilia », « Attilia », « Antilia »* in *Studii italiene*, Roma, 1953 pp. 25-99, ora in *Lineamenti* I pp. 1-67.

Per *Ursano* Lejeune si domanda se « n'est pas une déformation d'un plus ancien *Uzzano (aboutissement phonétique régulier de *Utianum) »: cioè, aggiungiamo noi, con una paronomasia sul nome dell'orso (cfr. le parallele frequenti *fossae lupariae* e varianti), facilitata dall'affricazione di -s- dopo r nel dialetto locale: cioè non [urs-] ma [urz-].

alle campagne di scavo condotte da D. Adamesteanu, sollecitato da M. Lejeune il cui fiuto epigrafico si è dimostrato valido ancora una volta. Tali campagne — iniziate nel 1969 (cfr. appresso) — segnano una data discriminante e rendono spesso di semplice valore storico gli studi precedenti.

Si premette la bibliografia disposta (anche per la ragione suddetta) in ordine cronologico.

M. LEJEUNE, *Venus romaine et Venus osque in Homm. Bayet* [Coll. Latomus LXX] Bruxelles 1964, pp. 382-400, spec. 392-394 ove per la prima volta si affronta il problema ecdotico di Ve. 182 — uno degli spunti all'approfondimento ulteriore — per cui viene posta in dubbio l'integrità del testo osco offerto dal Vetter: cfr. ad RV-05.

Id., *Notes de linguistique italique. XXI Les notations de f dans l'Italie ancienne* in REL LIV, 1966 [1967] pp. 141-181, spec. p. 172 sgg. «Osque méridional» [a proposito del problema grafico — che sarà ripreso nello studio d'insieme del 1970 (OGr. I) e corretto in quello ecdotico del 1971 (Ross. V) — vengono ripresi problemi epigrafici (§ 32 pp. 177-8) tra cui Ve. 182 (trattato già nell'art. del 1964) e viene pubblicato un inedito, qui Ve. 182 bis, che sarà ristudiato nell'articolo Ross. II e siglato successivamente RV-06 (art. Ross. III, pp. 56-7)].

M. LEJEUNE, *Notes de linguistique italique. XXIII Le culte de Mefitis a Rossano di Vaglio*, in REL XLV, 1967, pp. 202-221: inserita tra le note: XXII *Caprotina* pp. 194-202; XXIV *Repertoire théonymique de l'épigraphie osque*, pp. 221-231, con cui è legata soprattutto quanto a genesi [l'articolo considerato unitario è siglato dal Lejeune come Ross. I]: infatti la lettura di una recente iscrizione da Rossano porterebbe dei lumi alla questione del nome di *Juno Caprotina*. In occasione di questo testo si offre una prima esplorazione del culto di Rossano con aree prossime e aspetti connessi: praticamente una esplorazione epigrafica della epigrafia preromana della zona. La lettura di RV-06, che ha fornito lo spunto, è stata poi rettificata in forma decisamente negativa (cfr. sotto ad RV-06) per quanto concerne la questione cui era stata riportata. Con quest'articolo si può considerare conclusa la fase 'preistorica'.

M. LEJEUNE, *Seconde note sur le sanctuaire lucanien de Rossano di Vaglio* in Par. Pass. 1969 (fasc. CXXVII) pp. 281-302 [siglato dall'autore quale Ross. II], deve considerarsi la chiave di passaggio alla fase successiva. Meno importante per gli inediti (RV-07 . -08) che per l'autopsia sul luogo (Rossano) e al museo di Potenza, donde la convinzione di un futuro ricco di reperti e la decisione (p. 285) conseguente di una cifrazione autonoma del 'Corpus Rossanense' secondo il criterio 'RV + decimali', che sarà in seguito mantenuta. Nell'occasione viene ripreso altro materiale epigrafico di aree prossime (Ve. 183) e fornito un inquadramento storico-archeologico-topografico, spesso richiamato negli studi successivi e da questi modificato in misura troppo inferiore alla quantità e qualità del materiale apportato.

La fase successiva è contrassegnata da una 'editio princeps'.

D. ADAMESTEANU-M. LEJEUNE, *Il santuario lucano di Macchia di Rossano di Vaglio*, in Mem. Lincei s. VIII, v. XVI, fasc. 2, 1971, pp. 39-83 [siglato in seguito dal Lejeune quale Ross. III].

D. Adamesteanu (pp. 39-46) delinea la storia delle scoperte avvenute nell'800

e nei primi del '900 nella zona del santuario, di cui analizza le caratteristiche architettoniche, datandone le fasi di sviluppo tra la seconda metà del IV sec. a. C. e la prima metà del I sec. d. C..

M. Lejeune offre l' 'editio princeps' di tutti i materiali epigrafici (RV-01 -26 aggiornati al 1970; per i successivi v. *Ross. V* e *Ross. VI*), con preciso commento linguistico, culturale e storico (per la discussione appresso).

Contemporaneamente è uscito:

M. LEJEUNE, *Phonologie osque et graphie grecque*, in *REA* LXXII, 1970, pp. 271-316 [siglato dall'autore come *OGr. I*] in cui i nuovi apporti di Rossano hanno parte fondamentale. [Questo lavoro segna una tappa di fatti e di metodo]. Per alcune successive modifiche dovute alla scoperta di nuovi testi, si rimanda a *OGr. II* (cfr. appresso p. 404).

Poiché nel corso dell'articolo si toccano tutte le iscrizioni osco-greche, talvolta con proposte e interpretazioni originali, si ritiene opportuno fornire qui un indice dei luoghi ove se ne tratta. Tale indice esclude quelle di Rossano di Vaglio per cui v. gli indici appositi: per le iscrizioni il 'Corpus Rossanense' (qui sotto § 3), per le forme l' 'Indice finale' (qui sotto § 10).

Ve. 132: pp. 280 n. 1, 286, 294; *Ve. 183*: pp. 283 n. 30, 286, 287, 288, 291, 293, 295, 296, 300, 305, 306, 310, 311, 312; *Ve. 184*: pp. 283 n. 29, 291, 293, 295, 303, 306, 307; *Ve. 185*: pp. 280 n. 8, 286, 287, 288, 291, 292, 295, 300, 306; *Ve. 187 = FP (2)4 = LIA² 2*: pp. 284, n. 36, 294, 299, 303, 304, 306; *Ve. 188 = FP 6*: pp. 284 n. 38, 285, 287, 293, 295, 307; *Ve. 289 = FP 8*: pp. 284 n. 40, 285, 287, 293, 295, 306; *Ve. 190*: pp. 280 n. 3, 288, 291; *Ve. 191*: pp. 280 n. 4, 286, 287, 288, 291, 292, 306; *Ve. 192*: pp. 280 n. 2; 286, 300; *Ve. 193*: pp. 280 n. 5, 286, 307; *Ve. 194 = FP 1 = LIA² 3a*: pp. 283, n. 32, 293, 306, 308; *Ve. 196 = LIA² 1*: pp. 284 n. 44, 285, 286, 287, 288, 291, 292, 293, 295, 298, 300, 307, 310, 311; *Ve. 197a*: pp. 285, n. 45, 286, 287, 292, 293, 300, 307, 310, 311; *Ve. 198*: pp. 284 n. 42, 292, 303; *Ve. 200 F1, F2, F3*: pp. 280 nn. 6 e 7, 284 n. 43, 292, 303; *FP 2 = LIA² 3b*: pp. 283, n. 33, 286, 287, 293, 306; *FP 3*: pp. 284 n. 34; *FP 5*: pp. 284 n. 37, 285, 295; *FP 7*: pp. 284 n. 39, 285, 293; *FP 12*: pp. 284, n. 41, 303; *FP 13*: pp. 284 n. 35, 287, 288, 292, 299, 300, 303, 311; *FP 14*: pp. 283 n. 31; G. O. ONORATO, *Rendic. Acc. Napoli* XXVIII, 1953, pp. 335 sgg.: p. 281 n. 9, 287, 291, 292, 295, 300, 303, 306.

Quale sintesi dei tre precedenti (*Ross. II*, *Ross. III*, *OGr. I*) è da considerare:

M. LEJEUNE, *Epigraphie d'un sanctuaire lucanien*, in *CRAI*, 1971, pp. 52-69 [siglato dal Lejeune come *Ross. IV*].

Le iscrizioni della campagna successiva sono pubblicate in:

M. LEJEUNE, *Inscriptions de Rossano di Vaglio, 1971* in *Rend. Lincei*, s. VIII, vol. XXVI, 1971 [1972] pp. 663-684 [siglato dall'autore come *Ross. V*]. Accanto e in concomitanza delle novità — RV 27-31 — vi sono alcune revisioni e cenni su problemi generali; particolarmente importante, praticamente il grosso

(2) La sigla *FP*, che usiamo seguendo Lejeune, corrisponde a A. DE FRANCISCI-O. PARLANGELI, *Gli italici del Bruzio nei documenti epigrafici*, Napoli 1960.

dell'articolo, RV-28 su cui torneremo avanti. Completa un' 'Index oscus Rosanensis, (§ 24 pp. 682-4), che si pone quale integrazione indispensabile al Vetter, almeno fino ad un nuovo « Corpus Italicum ».

M. LEJEUNE, *Phonologie osque et graphie grecque*, in *REA* LXXIV, 1972 pp. 5-13 [siglato dall'autore come *OGr. II*], con alcune correzioni e aggiunte rispetto al precedente *OGr. I*: da una parte la nuova interpretazione dell'iscrizione di Atena Lucana (cfr. *OGr. I* p. 281 n. 9), dall'altra nuovi spunti forniti dai reperti di Rossano del 1972.

M. LEJEUNE, *Inscriptions de Rossano di Vaglio 1972*, in *Rend. Lincei*, s. VIII, vol. XXVII, 1972 [1973] pp. 399-414 [lo indicheremo nelle abbreviazioni come *Ross. VI*]: contiene l'edizione dei nuovi testi di Rossano di Vaglio (RV 32-40) rinvenuti durante la campagna di scavo del 1972, accompagnati, come già i precedenti (cfr. *Ross. III* e *Ross. V*) da note linguistiche e culturali, in particolare per i testi RV-33 e RV-35, entrambi di notevole rilevanza storico religiosa (3).

§ 2. I reperti rossanesi hanno rinnovato la problematica nei vari campi (storico, sociale, culturale etc.) e non solo in quello strettamente epigrafico. Quale contributo alla discussione si fa seguire una serie di note critiche su singoli punti o su problemi generali, il tutto inquadrato da due strumenti di lavoro, rispettivamente il corpus (4) delle iscrizioni e l'indice lessicale rossanese; secondo il prospetto:

§ 3. Corpus rossanese; § 4. RV 11; § 5. RV 14-16; § 6. RV 28; § 7 *f/b*; § 8. Grecismi; § 9. Culto e teonimi; § 10. Indice lessicale rossanese.

§ 3. CORPUS DELLE ISCRIZIONI DA ROSSANO DI VAGLIO (*)

RV 01

Ve. 180; cfr. *Ross. I*, p. 212 sgg. (con figura inesatta: omissione di A alla fine della linea 2); *Ross. II*, p. 289 sgg.; *Ross. III*, pp. 52-3 e tav. I; *OGr. I*, pp. 282 n. 20, 286, 287, 293, 303; *Ross. IV*, pp. 52, 56, 62 (κΦαιστορ); *Ross. V*, p. 665. (αΦδειες).

Colonna cilindrica di calcare grigio, alta cm. 78, diametro cm. 37, iscritta sulla faccia circolare superiore.

στατις
αΦδειες στα
κΦαισ

(3) Tali testi furono cortesemente anticipati da M. Lejeune [comunicazione epistolare del 15.X.1972] ad A.L. Prosdocimi: su questi è stato perciò possibile formulare alcune ipotesi indipendenti.

(4) Il corpus delle iscrizioni di Rossano di Vaglio si riprende dal Lejeune (cfr. *Ross. III*, *Ross. V*, *Ross. VI*), sia perché tale edizione sembra per lo più fidata, sia per la possibilità di controlli all'interno dell'ampia documentazione.

(*) Le indicazioni archeologiche ed epigrafiche non si forniscono per frammenti e frustoli.

RV 02

Perduta. Ve. 181 *a*; cfr. *Ross. I*, pp. 213; *Ross. II*, pp. 290 sgg., 300; *Ross. III*, p. 54; *OGr. I*, pp. 282 n. 23, 303; *Ross. IV*, p. 56; *Ross. V*, p. 670.

... κ^F]αιστορ.σε[νατηις.τανγινოდ...

RV 03

Perduta. Ve. 181 *b*; cfr. *Ross. I*, p. 213; *Ross. II*, p. 191 e passim; *Ross. III*, p. 54; *Ross. IV*, pp. 56, 62; *OGr. I*, p. 282 n. 27.

...οπσαννομ δεδε]δ εισειδομ[προφαττεδ

RV 04

Perduta. Ve. 181 *c*; cfr. *Ross. I*, p. 213; *Ross. II*, pp. 291, 285, 293; *Ross. III*, pp. 54-5; *OGr. I*, pp. 282 n. 24, 292; *Ross. IV*, pp. 52, 56, 62.

...τρει]μωνωμ με[φιτηις...

RV 04 bis

Perduta. Cfr. (senza numero) *Ross. II*, pp. 291 sgg.; *Ross. IV*, pp. 52, 56.

VEN. V<T>IAN<AI>.

RV 05

Ve. 182; cfr. *Ross. I*, p. 214 sgg.; *Ross. II*, p. 291 sgg.; *Ross. III*, pp. 55-6 e tav. II; *OGr. I*, p. 281 n. 18; *Ross. IV*, pp. 52, 63; *Ross. V*, p. 678 (μεφ[ιτιαι]).

Lastra circolare di calcare grigio, diametro cm. 43, spessore cm. 9,5, con iscrizione (su un'unica linea non diametrale) interrotta nella parte finale dalla frattura della pietra.

Φενζηι . μεφ[ιτηι] opp. μεφ[ιτιαι]
opp. μεφ[ιταναι]

RV 06

Cfr. *Ross. I*, p. 219 sgg.; *Ross. II*, p. 292 sgg. (lettura rettificata); *Ross. III*, pp. 56-57 e tav. III; *OGr. I*, pp. 282 n. 19, 307, 311, 313; *Ross. IV*, pp. 52, 63; *Ross. V*, p. 678 (μεφιτηι).

Stele di calcare grigio, alta cm. 95, di larghezza variabile (cm. 42,5 all'altezza dell'iscrizione); iscrizione su due linee.

[μ]εφιτηι
καποροιννα[ι]

RV 07

Cfr. *Ross. II*, p. 294 sgg.; *Ross. III*, p. 57 e tav. IV; *OGr. I*, p. 282 n. 22; *Ross. IV*, pp. 56, 62.

...γ]ωμ προ[

RV 08

Cfr. *Ross. II*, p. 295; *Ross. III*, pp. 57-8 e tav. V; *OGr. I*, p. 282 n. 21; *Ross. IV*, p. 56.

]δι[

RV 09

Cfr. *Ross. III*, p. 58 e tav. VI, fig. 1; *OGr. I*, p. 283 n. 28; *Ross. IV*, p. 56.

Φε.[

RV 10

Cfr. *Ross. III*, p. 58 e tav. VI, fig. 2; *OGr. I*, pp. 281 n. 15, 291.

]μα[

RV 11

Cfr. *Ross. III*, p. 58 sgg., fig. 3 e tav. VII; *OGr. I*, p. 281 n. 11.
Blocco a forma di parallelepipedo (cfr. RV 08) largo cm. 72, alto cm. 40, profondo cm. 53, con iscrizioni completa di quattro linee.

στεγεις τιτιδιες
ο[]κηις μεφιτηι
ουτιαναι β[]ιτ -
ηις δατας

RV 12

Cfr. *Ross. III*, p. 61 sgg., fig. 4 e tav. VIII; *OGr. I*, pp. 281 n. 10, 292.
Blocco a forma di parallelepipedo (cfr. RV 08), largo cm. 54, alto cm. 28, profondo cm. 42; iscrizione su due linee.

?]νετεφς
πεηετεφς

RV 13

Cfr. *Ross. III*, p. 63 sgg., fig. 5 e tav. IX; *Ross. IV*, p. 56.

[... ..] DE

RV 14, 15, 16

Cfr. *Ross. III*, p. 64 sgg., fig. 6 e tavv. X e XI; *Ross. IV*, p. 56.
Tre frammenti di un tegolo di copertura. La ricostruzione *a* è leggibile nei due frammenti RV 14 e RV 16 e vi si legge parte di due linee; la ricostruzione *b* è sul frammento RV 15 e vi si riconoscono quattro linee.

a 1]NEIRTIS.[opp.]VEIRTIS.[
a 2]ZAI[
b 1	uestigia	
b 2]ASI[M	opp.]ASIN[
b 3]AR[
b 4	uestigia	

RV 17 e RV 18

Cfr. *Ross. III*, p. 66 sgg., fig. 7 e tavv. XII e XIII; *OGr. I*, pp. 282, nn. 25 e 26, 296 (λωφκις), 287, 292, 295 (νανονις), 286 (σπεν[διηις]), 303 (κφαιστορ), 292 (σενατηις), 292, 303, 306 ([τανγι]νοδ), 296, 306, 312 (διωφιας), 296, 306, 312 (διωφηις); *Ross. IV*, pp. 62 (κφαιστορ), 63; *Ross. V*, pp. 670, 671 (νανονις), 672, 676, 679 (διωφηις, διωφιας).

Due pietre di calcare duro, profondità cm. 15, altezza cm. 60, larghezza rispettivamente cm. 68 e 66: ciascuna con una iscrizione dedicatoria incompleta sulla destra.

RV 17

λωφκις.νανονις.σ[
κφαιστορ.σενατ[
τανγινοδ.αφαα[
διωφηις

RV 18

λωΦκις . νανονις . σπε[
 κΦαιστορ . σενατηις
 τανγινოდ . αφααμα[
 διωΦιας . διομανα[ς

Nuovi ritrovamenti da Rossano di Vaglio permettono ora di integrare *RV 17* e *RV 18* secondo quanto cortesemente comunica epistolarmente ad A. L. Prosdocimi M. Lejeune: « Les inscriptions *RV-41* à *RV-44* (1973-1974) de Rossano di Vaglio seront publiées dans les *Rendiconti dei Lincei* de 1975. Deux documents (trouvés en 1974) sont osques.

D'une part *RV-42* est la partie droite de *RV-17*, avec la fin des lignes 1 (-πελληις), 2 (-ηις), 3 (-ατεδ, sans gémination); le patronyme Σπελλ[ηις] est, bien entendu, à restituer aussi à la l.1 de *RV-18*. D'autre part, *RV-44* est un ex-voto privé à Méfitis, à formulaire βρα[τηις]δατας, émanant d'un certain Μαρως Σταλλιες».

RV 19

Cfr. *Ross. III*, p. 69 sgg. e tav. XIV; *OGr. I*, pp. 281 n. 14, 296, 308, 312, 314 (ζωΦηι); *Ross. IV*, pp. 54, 63 (πιζηι) *Ross. V*, p. 679 (ζωΦηι).
 Blocco di calcare grigio a forma di parallelepipedo, alto cm. 40, largo cm. 35, profondo cm. 25. Iscrizione su due linee.

ζωΦηι
 πιζηι

RV 20

Cfr. *Ross. III*, pp. 71-72 e tav. XV; *OGr. I*, pp. 281 n. 16, 303.

[---?---]
 δουνακλ
 ο υ

RV 21

Ross. III, p. 72 e tav. XVI; *OGr. I*, p. 281 n. 17; *Ross. IV*, p. 63.
 Blocco di calcare grigio a forma di parallelepipedo (cfr. *RV 8*) alto cm. 48, largo cm. 39, profondo cm. 38; iscrizione su due linee.

μεβιτηι
 αραΦιναι

RV 22

Cfr. *Ross. III*, p. 73 sgg. e tav. XVIII; *Ross. IV*, pp. 56, 63.
 Frammento, rotto a sinistra, di una lastra di calcare fine e duro, alto cm. 45, largo (nel punto di massima larghezza conservata) cm. 72, profondo cm. 18-20. Frammento su due linee di un'iscrizione latina monumentale.

| A C E R R O |
 | E F I T I S . V |

RV 23, 24

Cfr. *Ross. III*, pp. 74-5 e tav. XVIII, figg. 1 e 2.

RV 23

LVSIVRECV[

RV 24

[LU]SIVRECV[

RV 25

Cfr. *Ross. III*, p. 75 e tav. XIX; *OGr. I*, p. 281, n. 12.

[----- . ----- . - - -] κηις
[-----]

RV 26

Cfr. *Ross. III*, pp. 75-6 e tav. XIX; *OGr. I*, p. 281, n. 13; *Ross. IV*, p. 63.
Blocco di calcare grigio a forma di parallelepipedo (cfr. RV 28), alto cm. 48, largo cm. 35, profondo cm. 33; iscrizione su due linee.

μεφιτηι
αρραφιναι

RV 27

Cfr. *Ross. V*, p. 663 sgg., tav. I e fig. 2.
Lastra di calcare, rotta da un lato verso la parte sinistra dell'iscrizione; altezza variabile tra cm. 16 e 17, larghezza della parte conservata cm. 120, spessore cm. 50.

]λαιες δεκμας

RV 28

Cfr. *Ross. V*, p. 667 sgg., tavv. II e III, fig. 3.
Lastra di calcare duro, intatto, alta cm. 75, larga cm. 65 (in alto) e cm. 70 (alla base), profondo cm. 22. *Tav. LXXX, a.*

1 ηηιρενς .πωμπονις
2 ηηιρ .λωφκ .ποκιδ .φα
3 κενσορτατηι .πωμφοκ
4 σεγονω .αιζινιω .ρεγο
5 πσανω .ειν .σταβαλανο
6 σενατηις .ανγινοτ .αφαματετ
7 ειζιδομ .πρωφατεδ .κωσιτ
8 ΝΗΙΗΗΙΔ

RV 29

Cfr. *Ross. V*, p. 679 sgg., tav. IV-I e fig. 5.
Rimane solo una lettera, iniziale di linea.

P

RV 30

Cfr. *Ross. V*, pp. 680-1, tav. IV-2 e fig. 6.

] προφα[ττεδ
...τανγι]νοδπ[

RV 31

Cfr. *Ross. V*, pp. 681-2, tav. IV-3 e fig. 7.
Della prima linea rimangono soltanto due aste verticali ed una traccia (apice superiore) di un terzo tracciato alla stessa distanza della seconda asta dalla prima.

Π[-?

RV 32

Cfr. *Ross. VI*, pp. 309-402, tav. 1.
Base formata da un blocco di calcare a forma di parallelepipedo accuratamente tagliata e rotta in modo irregolare dalla parte sinistra, alta cm. 95, profonda

cm. 59, larga (nel punto della massima larghezza conservata) cm. 70: iscrizione latina di quattro linee, l'ultima delle quali non è più leggibile.

1 ...iu] S.N.F.C.FULL [ius
2] .VIR. I [V...
3] VTIANAE
4

RV 33

Cfr. *OGr. II*, pp. 6 n. 28 d, 8, 12; *Ross. VI*, pp. 403-406, tav. II, fig. 1. Blocco di calcare grigio a forma di parallelepipedo alto cm. 38, largo cm. 57, profondo cm. 42, approssimativamente intatto, con due smussature agli angoli, l'una in basso a destra (che non ha compromesso l'iscrizione), l'altra in alto a sinistra (che ha parzialmente cancellato le μ iniziali delle due linee). Iscrizione su due linee. *Tav. LXXX, c.*

μμερτε
μείτανοι
*

RV 34

Cfr. *OGr. II*, p. 6 n. 28 e; *Ross. VI*, pp. 406-408, fig. 2 e tav. II fig. 2. Frammento di una piccola placca rettangolare di bronzo spessa mm. 1,5; iscrizione incisa su una sola delle due facce; restano tracce di due linee.

] υ () Π Ψ Η Δ [
δ]εδε[δ

RV 35

Cfr. *OGr. II*, pp. 6 n. 28 f, 8; *Ross. VI*, pp. 408-411, fig. 3 e tav. III. Lastra di calcare grigio, mutila nella parte inferiore sinistra, alta cm. 14 a sinistra e cm. 25 a destra, larga cm. 90, profonda cm. 40. Iscrizione forse di tre linee; grafia continua che non tiene conto né dei limiti delle parole né delle sillabe. *Tav. LXXX, b.*

(*) La lettura offerta dal Lejeune pare contraddetta per la 4ª lettera della II linea che il Lejeune legge ι senza ulteriori modificazioni, mentre la pietra dà indiscutibilmente qualcosaltro che può essere:

— υ malfatta: l'esistenza di tale forma nelle iscrizioni osco-greche è attestata dalla presenza (tre volte) in *RV 35*;

— ι (ι) pure di forma non regolare, ma possibile (se si accetta questa lettura bisogna rivedere anche quella di *Ve 132* dove *vrineis* dovrebbe essere letto *vrineis*).

È evidente che trattandosi di una delle iscrizioni più antiche il problema dovrà essere nuovamente affrontato e discusso sia in sè (antichità e presenza di ι), sia negli eventuali riflessi dell'etimologia di Mefite.

Assicurata la cronologia e assicurato il valore = ι se ne dovrebbero trarre le seguenti conseguenze:

1) l'alfabeto osco-greco, o una sua variante non affermata, è l'autore della introduzione di ι nell'osco (alfabeto locale) recente;

2) l'apparire in un alfabeto osco-greco ne indicherebbe la potenziale origine greca e sarebbe allora lo η (ι) di Eraclea (cfr. R. ARENA, in *Glotta XLIV*, 1966-67, pp. 14-18 e *Id.*, *Note linguistiche a proposito delle tavole di Eraclea*, Roma 1971).

- 1 νυμυλοι μεφιτανοι νυμ
- 2 υλοι μαμερτιοι οιναι ν
- 3 [υμυλιαι]

RV 36

Cfr. *Ross. VI*, pp. 411-13, fig. 4 e tav. IV, fig. 1.

Blocco di calcare, grossolanamente a forma di parallelepipedo, praticamente intatto, alto cm. 16, largo cm. 26, profondo cm. 25 (dimensioni approssimate): iscrizione su due linee.

λευκιοσ
[] KK'

RV 37

Cfr. *Ross. VI*, pp. 413-14, tav. IV, fig. 2.

Frammento di un blocco a forma di parallelepipedo di calcare duro (cfr. RV 13 e RV 40): la parte a noi rimasta è l'angolo superiore sinistro con tre lettere in caratteri latini della prima linea.

N. BE [
[?]

RV 38

Cfr. *Ross. VI*, p. 414, tav. V.

L'iscrizione è solamente menzionata, ma non pubblicata (cfr. *Ross. VI*, p. 399 § 1).

RV 39

Cfr. *OGr. II*, p. 6 n. 28 g; *Ross. VI*, p. 414, tav. VI.

Dell'iscrizione su piccolo frammento di pietra restano solo due lettere.

] β λ [

RV 40

Cfr. *Ross. VI*, p. 414, tav. VII.

Frammento di una lastra di calcare di cm. 15 di spessore; ci resta solo l'angolo superiore destro per un'altezza di cm. 25 e una larghezza di cm. 15. Dell'iscrizione rimane la fine delle prime due linee.

| VS
| VS
[?]

§ 4. RV 11

L'integrazione -ρα- proposta dal Lejeune (cfr. *Ross. III*, pp. 59-60) all'interno di β[]ιτηις appare sicura e risolve in forma definitiva la consistenza e il valore della formula stessa, che in altri casi si presenta abbreviata e variamente interpretata.

Si tratta di un genitivo di destinazione con il valore di « per grazia data = ricevuta » [Si usa « ricevuta » quale espressione più consona al modulo formulare italiano]. Ciò corrisponde anche alla duplice prospettiva (da parte di chi dà e di chi riceve) in cui può essere vista la « grazia » stessa. (Cfr. E. BENVENISTE, *Le vocabulaire des institutions indo-europeennes* I, Parigi 1969, pp. 199-202).

Formalmente β[ρα]ιτηις corrisponde al tema in -i del lat. (pl.) *grates*; l'area semantica è la stessa di *gratia*.

Il Lejeune, al proposito, rivede le altre formule sulle quali si dovrà rilevare: — per Vetter 164 un [b]rat(eis) dat(as) d(eded) è un'interpretazione solo possibile, ma contraddetta sia dall'assenza di divisione tra *dat* e *d*, sia dal fatto che la nostra formula è per lo più finale e svincolata dal concetto di 'dare' (umano) per la 'grazia data (divino)' [ciò è valido anche per Ve. 203: su cui appresso].

Si dovrà qui interpretare diversamente: o con diverso scioglimento delle abbreviazioni o con diverso caso della formula (ablativo invece che genitivo).

— per Vetter 203: non si deve attribuire *brais* ad errore della trasmissione ma- (del XVII sec. e non del XVIII sec. come ha il Lejeune) in quanto particolarmente attendibile nell'apografo bolognese (come ha mostrato A. L. Prosdocimi nella comunicazione al Convegno della Cultura abruzzese, 1 giugno 1973: l'articolo è comparso nei *Quaderni di Abruzzo*, 8, 1974, pp. 1-39 (5). Pertanto si tratterà di abbreviazione in accordo con la normalità della formula. Essendo possibile l'anticipazione di *-i-* (come in RV 11) l'abbreviazione può essere così completata: (*bra(te)is*, *brai(te)s*, *bra(ite)is*). La prima interpretazione sembra la più probabile secondo il tipo di abbreviazione che lascia evidente il morfema (6).

§ 5. RV 14-6: NEIRTIS

Su un hapax, per di più non inserito in un contesto, si possono fare solo delle congetture. Le possibilità si limitano a discorsi formali.

Il Lejeune (*Ross. III* p. 66) avanza l'ipotesi di un **ner-tūt-* con **-ū-* > *-i-* (una *-i-* sarebbe stata soggetta a sincope) e conseguente palatalizzazione da *-i-*. Si avrebbe così, secondo il Lejeune, un tema nominale in cui nom. sing., nom. plur., acc. plur. presenterebbero la forma **neirtits* (in cui *-ts* > *s*).

Nell'ipotesi che si tratti di nominativo una forma **ne(i)rtū-t-s*, in cui si dà per scontato *-ū-* > *-i-* (cfr. Lejeune) e *-ts* > *-s* (e non *z*), non sembra l'unica possibile.

Il confronto con *statif* di Ve. 147 ne riproporrebbe i problemi morfonologici per quanto concerne *-ion-* / *-in-*, che non è qui il caso di affrontare; si darebbe allora per scontato *-ns* > *-s* e allungamento della vocale precedente.

Non si esclude anche l'eventualità di un'ipotesi morfologica che sulla base del parallelismo tra *-ti-* e *-tū-* porterebbe a ritenere possibile un analogo parallelismo tra *-tī-* e *-tū-* in *-tīt* e *-tūt*.

Richiamandoci alla parallela forma lat. *virtus* (dove *-tus* = *-tis*?) potremmo postulare anche una rispondenza a livello semantico ponendo l'equazione '*ner-* : *vir-* = *neirtis* : *virtus*'.

Quanto all'accostamento *ner-/vir-* 'forza' può essere valido un confronto con *Nerio Martis* (Gellio, 13, 23, 2) citato da G. DUMÉZIL, *La religion romaine archaïque*, Parigi 1966, p. 210 come unica sopravvivenza in latino di **ner-*.

(5) V. inoltre qui s.v. Peligno, pp. 369-370.

(6) [Manca purtroppo uno studio sistematico sulle abbreviazioni, dal quale si potrebbero ricavare non pochi dati sulla lingua e su quanto si sapeva sulla lingua. Si possono intanto indicare due tipi fondamentali e antitetici di abbreviazione: uno, come nel nostro caso, che salva il morfema terminale a scapito del lessema (a volte con operazione economica del tipo x (a + b + c); un altro che elimina tutto il morfema terminale a vantaggio del lessema. Tale tipo è stato messo nella giusta evidenza da M. Durante a proposito dell'iscrizione da Poggio Sommavilla, Ve. 362, nel corso di una tavola rotonda promossa dal CNR il 22.6.1973. A.L.P.]

Nell'ipotesi che si sia di fronte ad un caso diverso dal nominativo (in sé difficile nell'ipotesi di un teonimo) si può pensare ad una forma di acc. plur. **neir-ti-(n)s*, ove la *-i-* diventerebbe lunga per caduta della nasale: rimanendo nell'ambito della corrispondenza semantica sopra proposta potremmo richiamare, in questo caso, un confronto con le *Virites Quirini* citate da Gellio (13, 23, 1) insieme a *Nerio Martis*.

Nell'ipotesi di teonimo si potrebbe effettuare anche un confronto col ger. femm. *Nerthus* («id est Terram Matrem», Tacito, *Germ.* XL), cui si accenna qui come possibilità in attesa di più precise determinazioni sul lato italico.

§ 6 RV 28

§ 6.1 La più lunga delle iscrizioni da Rossano di Vaglio e per più aspetti la più importante: in ragione diretta anche la più problematica. Il testo non offre difficoltà di lettura (cfr. *Ross.* V, tav. II):

1	ηηιρενς .πωμπονις
2	ηηιρ .λωϜκ .ποκιδ .Ϝα
3	κενσορτατηι .πωμφοκ
4	σεγονω .αιζινω .ρεγο
5	πσανω .ειν .σταβαλανο
6	σenaτηις .ανγινοτ .αφαματετ
7	ειζιδομ .πρωφατεδ .κωσιτ
8	ΝΗΙΗΠΔ

Il Lejeune rileva una cattiva «impaginazione», sia per i singoli caratteri sia per le linee; a questo fatto attribuisce (dubitativamente) l'assenza di finale in ρεγο(μ); lo stesso potrebbe essere di σταβαλανο secondo una interpretazione alternativa al Lejeune (sotto): «Au passif du lapicide, on inscrira également trois fautes évidentes: oubli de la première lettre de <ω>πσανω, l. 5; oubli de la première lettre de <τ>ανγινοτ, l. 6; oubli du tiret horizontal intérieur du second H dans la séquence H H H de la l. 8.» Per πσανω si può pensare — in un modello che non aveva la stessa divisione in righe — ad una pseudo aplogia con -o di ρεγο precedente: (ω) integrato dal Lejeune non esclude (o) in quanto questo testo non segue — come riconosce lo stesso Lejeune — la norma (per cui v. *OGr.* I). Quanto a (τ)ανγινοτ, l'omissione di τ potrebbe spiegarsi con la tecnica preparatoria dell'incisione, per cui le lettere erano indicate dai punti delle estremità: non sfuggirà che sotto questo aspetto ισ precedente poteva ricoprirsi con i punti di (T) successivo (v. *tav.* LXXX e *tav.* II, 1 in *Ross.* V).

Un'altra caratteristica dell'incisore è la dissimmetria nelle abbreviazioni tra le due formule onomastiche iniziali, da cui la equivocità morfologica e relativa possibilità di interpretazioni diverse.

§ 6.2 Il Lejeune (p. 678) propone la seguente traduzione:

Heire(n)nus Pomponius / Heire(n)ni f.
 Lucio Pu(c)cidio Va. f. / (in) censura suffectus /
 signa ahenea Regum / facienda et erigenda /
 (de) senatus sententia iussit / idem(que) probavit.
 Constant n(ummis) / CCCL.

in cui ci sembra da respingere l'interpretazione delle prime tre linee (cioè del rapporto sintattico e fattuale che lega i due personaggi menzionati); da discutere

anche i valori attribuiti a ρεγο; la morfosintassi di ειν.σταβαλανο. Da accettare invece come indiscutibili acquisizioni i valori di σεγονω.αιζνω.

§ 6.3 La coppia di verbi al singolare richiede un soggetto singolo: in quanto marcato come nominativo, questo non può essere che ηημερες πωμπονις. Per il secondo nome si *deve* pertanto ricorrere ad altro. Su questa necessità e sul presupposto che vi sia una coppia collegiale, il Lejeune propone una interpretazione-traduzione che è da rivedere sia per quanto riguarda la perspicuità sintattica e formulare, sia per quanto riguarda la probabilità istituzionale. Questa ci pare l'obiezione fondamentale, superabile solo con sicuri paralleli, sintattici e istituzionali, di area e cultura prossima, che, ci sembra, non esistono. Si può aggiungere che, a Roma, la censura non ammette sostituzione: indizio questo, sfavorevole anche per chi obietti la diversità istituzionale di quella italica. Inoltre non vi è alcuna necessità che si abbia la coppia magistratuale: e se vi fosse, una menzione di questo tipo sarebbe ben strana, in quanto il magistrato, che pure ha colleghi quando opera, lo fa nel proprio nome e non anche nel nome del collega. Con questo non si escludono operazioni di pertinenza collegiale (edili, epuloni, etc.), ma ciò che si nega è l'incrocio dei due tipi: 'singolo + collega e/o collegio'. Solo una reale evidenza potrebbe imporlo: e l'evidenza nel nostro testo manca.

Lasciando per il momento da parte πωμφοκ, ci pare che la soluzione più ragionevole sia di vedere in λω̄κ ποκιδ̄ φα κενσορτατει, la menzione del magistrato eponimo: il che non esclude che l'autore della dedica agisse, come indica il testo, come investito di pubblico potere. Il migliore parallelo — riportato dall' 'ego' all' 'ille' e al fatto che vi sia identità tra autore ed eponimo, donde il riflessivo *svesu* — è nelle tavole iguvine (Ib 44 = II a 44):

- | | | |
|---------------------|-------|-----------------------|
| 1) heirens p. h. | ----- | kvestretie |
| 2) louk. pokid. va. | ----- | svesu |
| 3) kensortatei | ----- | vuv̄cis titis teteies |

Resta il problema di πωμφοκ, pure senza segnacaso, e pertanto attribuibile sia al soggetto, sia al magistrato eponimo, sia alla magistratura. Di fatto l'alternativa è tra l'attributo al soggetto e alla censura. A favore della prima ipotesi sta il fatto che così avremmo una qualifica ufficiale per il personaggio che agisce ufficialmente: contro questa ipotesi sta invece la posizione, che non pare tuttavia preclusiva. Cioè: 1) Eirenos Pomponios, nella sua qualità di πωμφοκ(; oppure: 2) Eirenos Pomponios nella censura *πωμφοκια di Loucio Pucidio.

Quanto alla parola, è un hapax e come tale male interpretabile. Il Lejeune ha rettamente riportato φοκ(a osco *-facus*, *-fucus* in composizione (cfr. *praefucus* = *praefectus*), lasciando impregiudicato il πωμ- iniziale. Si escluderà un **quom-* relativo. Si sarebbe portati a ipotizzare un conguaglio col lat. *pontifex*, quale imprestito-calco [*-fex* = *-fōk*(...)] e non quale parallelo di comune origine, in quanto isolato in italico: nel qual caso πωμφοκ sarebbe qualifica del dedicante, che ben si accorderebbe all'eponimato attribuito ad un altro, insieme alla posizione di ufficialità, che gli consente di dedicare la statua usando la formula canonica (αλαματετ̄ ειζιδοῡ πρωφατεδ̄). Tuttavia un particolare lascia perplessi. E cioè la *-m-* davanti a *-f-*, che, si badi bene, non è l'aspirata φ (cioè *ph*) del greco, ma la labiodentale spirante dell'italico (7): onde non si vede come un *-m(i)f-*

(7) Bisogna escludere che *mf* sia dovuto ad interferenza (lapidica grecofono oppure osco locale, addottrinato però nella grafia greca) del greco μφ.

potesse passare a *-mf-*. Rifarsi ad una possibile paretimologia su **pompe* «cinque» — ammessa questa etimologia del Ribezzo per lat. *pontifex* — non ha giustificazione sincronica (unica valida): niente nel sistema teologico locale lo giustificava. Un presunto «senso etimologico» cade nelle stesse difficoltà dell'etimologia diretta. Se un **πωμπεφοκ*(è alla base di *πωμφοκ*(, questo sarebbe comunque svincolato da un presunto «cinque» nella preistorica (?) etimologia di *pontifex*. Tuttavia un *πωμπ(ε)f-* avrebbe il vantaggio di spiegare *-mf-* come conservazione di uno stato precedente per un incontro di consonanti di data recente: pertanto si dovrebbe cercare una funzione in cui il numero «cinque» (osco *pompe* corrispondente di lat. *quinque*) fosse pertinente. Al che per l'area in questione si presenta l'ἀρχων πενταετηρικός (IG XIV 617-8-9), cioè i «censori quinquennales» (su cui SARTORI, *Problemi di storia costituzionale italiana*, Roma, 1953, pp. 114, 128) e ancora, più direttamente, i «quinquennales censoria potestate» a Vibo Valentia (CIL X, 48, 49 = Dessau 6443, 53); cfr. pure CIL X 52, 60 = Dessau 6464.

Si dovrebbe allora conguagliare *πωμφοκ*(a un **quinqifex*, ove *quinque* si riferirebbe agli anni espressi altrove con altro formulario. Crediamo che questa sia la via interpretativa per *πωμφοκ*(: ma non vediamo la possibilità di attribuirgli con sicurezza al dedicante piuttosto che alla censura dell'eponimo (come indicherebbero le dediche di Vibo).

§ 6.4 Quanto a *κενσορτατ-*, il modulo formale sembra latineggiante: ma anche così di tipo particolare, in quanto il nome della carica non è né da *-ētio-* né da *-āto-* (cfr. CAMPANILE, in *Studi e Saggi Ling.* VII, 1967, p. 131; PORZIO GERNIA, in *Arch. Glott. It.* LV, 1970, p. 99 n. 25), ma da un tipo in *-tāt-* che fornisce astratti in latino: per quanto ereditato (Leumann, L. Gr., p. 243), e pertanto possibilmente autonomo in italico, non ci si sottrarrebbe all'impressione di latinismo.

A proposito di *κενσορταται* il Lejeune riprende (Ross. V, § 10, pp. 671-2) l'insieme delle forme italiche, in cui il fenomeno più appariscente è l'alternarsi — anche in uno stesso testo (Bantia) — di forme in *-st-* e *-s-*. Il Lejeune risolve foneticamente: mediante la riduzione del nesso, e postulando un italico originario **kens-tor*. La dimostrazione è viziata dalla non considerazione delle eventuali morfologiche, e cioè:

1) un *ensor* originario (non importa qui se di origine latina o indipendente e parallela) può essere stato rideterminato con *-tor* di nomen agentis delle altre magistrature: e ciò sia a livello di «langue» sia di «parole» (in questo secondo caso senza possibilità di inquadramento cronologico: v. anche il punto 2):

2) stante pure un passaggio *-nst-* > *-(n)s-* vi era sempre latente la (re)integrazione *-nst-* per analogia coi nomi in *-tor* delle altre magistrature, il che ne renderebbe sempre dubbia la successione cronologica.

Conferma il nostro discorso morfologico e insieme comprova il processo di semplificazione del nesso *-nst-* il marso (?) *cetur* (che non è una abbreviazione inusitata, come pensa Campanile, (*Studi e Saggi Ling.* VII, 1967, p. 131): a parte la stranezza, la parola è finale, sì, dell'iscrizione, ma la linea aveva ancora spazio, come pure la lamina): questo rappresenta la soluzione alternativa a *-nst-* > *-(n)s-*. Dall'esigenza simultanea della semplificazione fonetica e della caratterizzazione morfologica, prevale qui la seconda orientando così in modo inconsueto lo sviluppo fonetico.

Però, date proprio le difficoltà fonetiche alle quali abbiamo ora accennato

e considerate le difficoltà morfologiche (8) rappresentate dal suffisso *-tat-* (vedi sopra) nella denominazione di una carica, concorrente hapax ove sono normali altre formanti, ci si chiede se *κενσορταται* non possa essere un errore del lapicida [sugli errori di questo tipo nel nostro testo vedi sopra pag. 412] per un **κενστορταται*. In tal caso avremmo un nome di carica in *-ato-* che aggiungendosi all'o. *senateis* (a sfavore della controversa origine latina di questo nome cfr. A. MANIET, *Les correspondances lexicales de l'osque et du latin, Problème de méthode*, in *Études Étrusco-italiques* Louvain 1963, pp. 132 sgg.) potrebbe indurci a rivedere l'affermazione della Porzio Gernia (*cit.* p. 109 nota 25) la quale, richiamandosi a quanto già osservato dal Campanile (*cit.* note p. 129), sostiene che i suff. *-ato* / *-atu-*, usati spesso in italico per indicare funzioni pubbliche, sono di origine latina e si contrappongono al suff. italico *-ētie-*.

§ 6.5 *ρεγο*. Si deve subito escludere che si alluda ad una coppia monarchica, o meglio diarchica, secondo il modello spartano: sarebbe fuori luogo nel santuario e, per di più, senza la necessaria specificazione onomastica che invece non è necessaria per una coppia (?) divina. Il Lejeune esclude un calco sul nome dorico dei Dioscuri, *Φανακε(ς)*, a favore di una indicazione della coppia (coniugale) Giove-Mefite: l'esclusione è fondata sull'hysteron proteron che a Rosano non vi sono influssi greci; la dimostrazione è basata sull'epiteto di *regina* altre volte attribuito a Giunone e sul plurale « inclusivo » per cui *reges* può significare « Rex + Regina ». Il monumento e la dedica presuppongono un gruppo unitario: per cui, escluse coppie di diarchi etc. non restano che le coppie di *Φανακες* (di cui *ρεγο* sarebbe calco) o quella coniugale. Se è valida la « coniugale » il grecismo vi dovrebbe avere parte, in quanto la situazione sarebbe greca e non italica (9). Se è valida, come crediamo meglio, quell'altra, si ha un grecismo del tipo normale, cioè con irradiazione da Taranto, colonia spartana (10).

Per giustificare la coppia coniugale non sembra sufficiente richiamarsi, come appunto il Lejeune, alla qualificazione di Regina per Iuno e/o Cerere e al presunto ciclo parallelo Giove-Cererio che dominerebbe la religione italica (così già in *REL XLV*, 1967, pp. 221-232), in quanto il ciclo non è con tutta verosimiglianza all'insegna di un panteon genealogico, ma di un panteon — se di panteon si può parlare — gerarchico-funzionale (11). Una coppia divina designata

(8) Hapax della funzione di *-tat-*.

(9) Un confronto a favore di *ρεγο* = 'rex + regina' potrebbe essere individuato in *imperatores* della 'lamina dei cuochi falisci' (cfr. PERUZZI, *Mem. Acc. Colombaria XXXI*, 1966, p. 125 sgg.): la situazione è però diversa poiché in questo caso *imperatores* è riferito alla ben nota triade divina, mentre nel panteon italico non esiste nessuna coppia coniugale a cui parallelamente possa essere riferito *ρεγο*. Pertanto tale confronto non può avere altro che valore negativo.

(10) Per il culto dei Dioscuri a Sparta, quali *Φανακε(ς)* v. PUGLIESE CARRATELLI in *Par. Pass.* 1959; 1962; per Taranto quale irradiatore di grecismi, v. R. LAZZERONI, *Contatti di lingue e di culture nell'Italia antica: elementi greci nei dialetti italici*, in *Studi e saggi Ling.* XII, 1972, pp. 1 sgg. e passim) e A. L. PROSDOCIMI, *Sui grecismi dell'osco*, negli *Scritti G. Bonfante* in corso di stampa.

(11) Cfr. specialmente KERENYI in *St. Mat.* SR 1932 e A. L. PROSDOCIMI, *Le religioni dell'Italia antica in Storia delle religioni*, a cura di G. CASTELLANI, II, Torino 1971, spec. pp. 690-691 e passim.

come «re» sarebbe pertanto un calco culturale sul greco, per cui ricadrebbe comunque nella pregiudiziale per i $\Phi\alpha\nu\alpha\kappa\epsilon(\zeta)$: pregiudiziale pertanto che non ha ragione di essere. Sia pure in misura minore dell'aspettativa, influssi greci non sono assenti: tra questi l'offerta della «decima» (RV 27: cfr. ad § 9).

§ 6.6 $\epsilon\iota\nu$ $\sigma\tau\alpha\beta\alpha\lambda\alpha\nu\omicron$. Il Lejeune coordina al precedente $(\omega)\pi\sigma\alpha\nu\omega$; è la soluzione più ragionevole, malgrado la dissimmetria grafica delle finali, imputabile forse al poco spazio, appena sufficiente per un -o- piccolissima ma non per un ω e, concomitante, alla finale -o- ($\rho\epsilon\gamma\omicron$) della linea precedente con cui è qui praticamente $\sigma\tau\omicron\iota\chi\eta\delta\acute{\omicron}\nu$. Una possibile alternativa « $\epsilon\iota\nu$ (prep. = *en*) + ablativo», contestualmente eccellente, fa difficoltà per la posizione di *en* (altrimenti posposta) e per il caso (ablativo?) diverso dal locativo (altrimenti vitale). In ogni caso non si può escludere in quanto spiegherebbe, tra l'altro, la dissimmetria $-\omega/-o$. Dalla propria interpretazione il Lejeune ricava un valore quale «erigere (in un determinato luogo)» che fa riverberare delle conseguenze nell'interpretazione di Ve. 81 e 213. Riservandoci di riprendere più dettagliatamente il problema (anche in rapporto all'alternativo **in stabulano*), si osserva:

a) il senso ricavato contestualmente è verosimile, ma non certo, in quanto è, a parità, possibile un senso «consacrare», con uno sviluppo semantico del tipo del lat. *stabilis* > *stabilio*;

b) secondo questo valore italico di **stafflo-* per cui, quale sia vera delle eventualità contemplate, è comunque assente l'implicazione «animale» che è per lo più nel lat. *stabulum*, bisogna rivedere l'umbro *stafflare*, detto del *persondro* in opposizione a *sorsale* (cfr. A. L. PROSDOCIMI, *Redazione e struttura testuale delle tavole iguvine*, in *Aufstieg und Niedergang der röm. Welt*, I-2, Berlin-New York, 1972, pp. 605-7).

§ 7 *f/b*

Il nuovo testo RV 28 ha dato modo al Lejeune di correggere le sue precedenti affermazioni (*OGr. I* § 2; *Ross. III* § 4 e fig. 2; RV 21) a proposito della sostituzione di *f* (in grafia di ascendenza etrusca) con β greco nelle iscrizioni recenti. Il fenomeno, già attribuito dal Lejeune ad una ragione meramente grafica viene ora spiegato (*Ross. V* § 17 c, § 18) su base fonetica (sonorizzazione intervocalica). Tale spiegazione viene ripresa nel recente *OGr. II*, p. 12.

A ragione il Lejeune richiama gli esempi di casi solidali (così -z- < -s- qui e a Bantia) e ne trae delle deduzioni fonetiche sia per $[\beta]$ osco originario sia, per assimilazione, per le altre sonore: cioè, se *f* sonorizzata è stata notata con β osco-greco, ciò significa che $[b]$ osco originario doveva essere divenuto, tra vocali, spirante (12). Questa conclusione non sembra necessaria, se si pensa che la scelta per notare un nuovo fono avrebbe potuto essere dettata da affinità oltre che da identità: tale affinità, dal momento che non poteva essere sentita con \bar{F} (per cui i dittonghi ci assicurano che continuava a notare $[u]$ e non $[v]$), aveva a disposizione solo β , anche indipendentemente dall'occlusività. Pertanto il fatto è da considerare un indizio e non una prova dello status fonetico di $[b]$ intervocalico. È vero infatti che un allofono facoltativo fricativo bilabiale è possibile a priori nell'intervocalica: ma non per questo si è autorizzati a scam-

(12) In *OGr. II* p. 12, il Lejeune si domanda se questa spirantizzazione non dovrebbe essere postulata oltre che per $[b]$ anche per $[d]$ e $[g]$.

biare questa possibilità generica (cfr. per esempio la realizzazione nello spagnolo) con una prova desunta dalla grafia.

Per quanto concerne il fenomeno, sarebbe opportuno, in seguito, rivedere altri casi nell'Italia antica; non si dovrà però pensare necessariamente ad un processo irradiante da un centro (come pensa il Pisani, *Arch. Glott. It.* XXXIX, 1954, pp. 12-19, a proposito di un caso che presenta molte analogie, cioè la palatalizzazione da *-j-*), ma a fenomeni di affioramento di una tendenza comune, corrispondente ad un fatto di meccanica articolatoria: si tratta cioè della continuazione della sonorità tra vocale e vocale, favorita in questo caso dal carattere di continua della consonante. Oltre al caso di *Allifae*, ortografato con β , citato dal Lejeune (*Ross. III* § 4 *cit.*) per sostenerne la greicità, e che dovrà essere nuovamente discusso nella nuova luce (anche in rapporto all'alta cronologia), ci sono casi noti, quali l'umbro *Mevania*: *Mefanates* (13). In questa prospettiva sarà opportuno procedere ad un nuovo spoglio dei dati dal momento che non è improbabile che alcuni, non debitamente inquadrati, siano sfuggiti (14).

§ 8 Grecismi (*)

Il Lejeune nega in più parti che il grecismo abbia parte nella cultura di cui il santuario di Rossano di Vaglio è espressione. In ciò è seguito dal Lazzeroni che, nel recente studio sui grecismi (*cit.*, p. 2 nota 3) ritiene che il nuovo materiale non apporti modificazioni al quadro tradizionale. Già la presenza di alfabeto greco — conosciuto al punto da basarvi « riforme » e di riprendere (?) segni (β) quando l'evoluzione fonetica lo richieda — è segno di grecismo. Anche il presupposto culturale è in ciò significativo: Paolo (-F., 31L), dopo aver riportato per i Bruzi il passo Enniano che li qualifica quali « bilingues Bruttaecus » (*quod Brutii Graece et Osce loqui soliti sint*), continua « sunt autem populi Italiae vicini Lucanis », continuando così la tradizione che associa Bruzi e Lucani (su cui v. da ultimo M. NAPOLI, *I rapporti tra Bruzi e Lucani*, in *St. Mat. SR*, XXXVII, 1966, pp. 61-83: qui le fonti). Ma il Lejeune separa tutto il resto e conclude (*Ross. III*, p. 83): « Ces Osques de Rossano qui pour noter leur langue usent de l'écriture grecque, et dont la civilisation matérielle, dès le IVe s., est de type hellénisé sinon hellénique, maintiennent leurs institutions, en particulier leur institutions et croyances religieuses, hors de la sphère d'influence du monde grec dans laquelle, pour le reste, ils baignent. A notre connaissance, leur religion demeure à Rossano aussi pleinement indigène qu'à la même époque celle des Osques d'Agnone, au coeur du Samnium ».

Agnone non sembra un confronto opportuno, perché il bronzo di Agnone

(13) Cfr. G. GIACOMELLI, *Spunti di ricerca per la toponomastica prelatina dell'Umbria* in *Atti del V Convegno du Studi Umbri*, 28 maggio-2 giugno 1967, pp. 145-6.

(14) [Al seguito delle nuove acquisizioni da Vico Equense e Nocera inferiore — sulle quali qui sopra R. Arena e G. Colonna — si dovrà anche prendere posizione rispetto al segno *B* ivi utilizzato, secondo il Colonna, per [f] (ma la cosa andrà pure rivista): tanto più che, come segnala il Vetter, p. 134 s. v. 200 A. 9 a-b-c, al posto di *f* compagno, nelle monete di Nocera, altri segni tra cui *B*. Alla luce delle nuove acquisizioni si impone una revisione di molte posizioni tradizionali, sia in relazione al quadro vulgato della situazione linguistica e culturale, specialmente in epoca anteriore al IV-V sec. a. Cr. A.L.P.]

(*) Riprende in parte un paragrafo dell'articolo di A. L. PROSDOCIMI, *Sui grecismi dell'osco*, in corso di stampa negli *Scritti G. Bonfante*.

è il testo osco più compenetrato di grecismi, come è stato da molti riconosciuto (Mommsen, Bücheler, Altheim, Schwyzer etc.: da ultimo v. l'accentuazione della componente orfica in A. L. PROSDOCIMI, *art. cit.*, in particolare II. 2 «I grecismi di Agnone»). In ogni caso, oltre alla scrittura, nel santuario di Rossano di Vaglio vi sono altri due casi di grecismo:

— $\rho\epsilon\gamma\omicron$ «regum» di RV 28, sia che si tratti di una coppia divina coniugale; sia, come forse più probabile, che sia il calco sul nome laconico (il che significa irradiazione da Taranto) dei Dioscuri, $\Phi\alpha\nu\alpha\kappa\epsilon(\zeta)$; per tutto v. ad RV 28;

— $\delta\epsilon\kappa\mu\alpha\varsigma$: genit. di scopo in RV 27 «per tributo della decima». Così interpreta il Lejeune, *Ross. V*, p. 666: «*Decima: quaeque ueteres dis suis offerebant*» (Festus, p. 182 Lindsay). En fait, dans les textes latins (littéraires et épigraphiques) de date républicaine, le plus souvent offrande du dixième d'un butin à Hercule Vainqueur par un chef militaire. Le correspondant osque de *decuma*, qui apparait ici pour la première fois, n'a pas nécessairement ce sens; l'absence de toute qualification officielle du dédicant, et la présence de la statue dédiée dans un sanctuaire de Méfitis, donnent à penser à la signification probablement la plus ancienne du terme: 'dixième des revenus de l'année', c'est à dire, en milieu agricole, à une signification de type 'cérérien'.» Ma non basta la citazione di Festo per farne un'istituzione romana: la *decima* è *greca* (cfr. *PW VII-1 s.v.*) e ad Ercole si riferisce quale culto greco (cfr. BAYET, *Hercule romaine*, p. 303 sgg. passim, spec. 362 sgg.).

§ 9 Culto e teonimi

§ 9.1 Il Lejeune (già in *Ross. I*, pp. 221-232) concepisce il sistema panteistico osco-italico come ripartito tra due sfere d'influenza, una «Cereria» e una «Giovia» (15). In questo inserisce sostanzialmente anche il culto di RV, dandovi la prevalenza al lato cererico, qui impersonato da Mefite. Il che non è errato, ma largamente generico e, alla fine, non spiega il meccanismo del sistema, che doveva essere più complesso, come mostra il sistema teonimico iguvino, unico corpus sincronicamente sufficiente nel raffigurare il panteon italico. Ridotto a puri teonimi non può assumere questa funzione il rituale di Agnone (il titolo dell'articolo del Devoto «Il panteon di Agnone» in *St. Etr. XXXV*, 1967, pp. 179-197 ha altre implicazioni). A entrambi pare sottostare una concezione diversa dal Lejeune, ove la pertinenza sia la «funzione»: cioè, le divinità sono «funzioni», ma non generiche di un ambito, bensì in una precisa gerarchia (16). E come tali vengono indicate nell'aggettivazione teonimica (tipo: *prestota serfia serfer martier*). Pertanto di fronte agli epiteti e/o sincretismi che ci presenta Rossano di Vaglio è importante distinguere quanto riprende schemi noti e quanto vi è peculiare (o perché tipico di RV o perché ignoto altrove per accidenti della documentazione).

(15) Il discorso relativo alla religione viene ripreso dal Lejeune in *Ross. VI* pp. 404-5 dove afferma che nella religione osca sembrano combinarsi due tradizioni: l'una ternaria (Juppiter + Mars + divinità ctonie), espressione teologica di quella tripartizione funzionale indeuropea illustrata da G. Dumézil; l'altra binaria, con opposizione tra dèi inferi e superi (vedi schema p. 405, *cit.*). L'identità tra i due sistemi è data a livello superiore da Juppiter: anche a livello inferiore i due sistemi possono però identificarsi, poiché certe divinità ctonie legate al ciclo della vegetazione possono essere a volte terrestri e a volte sotterranee.

(16) Le due iscrizioni più antiche (RV 33 e RV 35) sono appunto di tipo umbro.

La fenomenologia non è uniforme e si può dividere nel modo seguente:

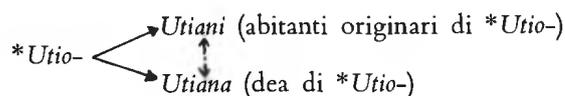
- 1) nome divino accompagnato da una qualificazione — attributo non derivato da un altro nome divino;
- 2) nome divino accompagnato da qualificazione derivata da altro teonimo;
- 3) casi (presunti) di sincretismo (cioè: «teonimo¹ + teonimo²» in cui «teonimo²» sia senza segni derivativi).

Si tralascia qui lo studio dei nomi singoli o delle etimologie (quando queste non entrino nella discussione dei punti 1-3) in quanto non pertinenti per il sistema. Per *neirtis* e *ρεγο* v. sopra s. nr.i RV 14-16 e 28.

§ 9.2 Il punto 1) è rappresentato da:

06: [μ]εφιττη καποροιννα[ι] < **kapronia* (con anaptissi ed effetti della palatalizzazione prodotta da -j-). Il senso dell'attributo non è chiaro, ma certamente, così letto, va posto secondo altri rapporti che non (cfr. Lejeune, *Ross. I*) con *Iuno Caprotina*, con cui peraltro non si esclude un rapporto (17).

11: μεφιττη ουτιαναι: in cui ουτιαναι corrisponderebbe all'etnico dei Lucani della *touta* di Rossano (cfr. *Ross. II*, § 6, pp. 291-2; *Ross.*, *III*, § 9, pp. 80-1) e attribuito a Mefite in quattro dediche da Potenza (*CIL X*, 130-133) più quattro da Rossano (*CIL X*², p. 961: corretta dal Lejeune l. cit. = RV 04 bis, RV 11, RV 22, RV 32). L'identificazione pare corretta, anche se l'identità di etnico e teonimo meriterebbe un maggiore approfondimento. Per esempio si potrebbe porre una trafilà:



con **Utio-* toponimo originario (nel senso di **Atiedio-* per gli Iguvini): in questo caso l'identità sarebbe mediata e non diretta (18).

21, 26: μεβιττη αραφιναι. Derivato mediante -ino- da *ar(a)vo-* corrispondente di lat. *arvom*, u. *arva* (che non ha niente a che vedere con u. *arvia*, gli «exta»? , malgrado la vulgata accettata dal Lejeune). La dea sarebbe qualificata dalla terra lavorata: «ici apparait à plein le caractère 'cérérien' de Méfitis». Verosimile, ma restano le riserve per una etimologia formale.

(17) Da tenere presente, a questo proposito lo studio di Gagè circa il rito di caprificazione in rapporto alle matrone romane (J. GAGÈ, *Huit recherches sur les origines italiques et romanes*, 1950, II «Essai d'une nouvelle lecture des 'Tables Eugubines': les rituels ombriens de l'arbre de caprification, et leur influence sur la plus ancienne religion romaine»). Tale studio legato alle Tavole Iguvine è però molto fantasioso.

(18) [A questo punto, riprendendo il discorso del Lejeune a proposito della toponomastica (vedi sopra p. 401 nota 1), si può notare che sia *Utilia* sia *Utianum* possono essere ricondotti ad una stessa base toponimica costituita appunto da *Utio-*. In tal caso *Utilia* (la *ī* è assicurata dalla continuazione romanza con *i*) deve avere necessariamente la *ī* secondo la nota regola per cui, in derivazione mediante suffissi, -io- > -*īnus* o -*īlius* mentre -o- > *īnus* o -*īlius* (cfr. E. PERUZZI, *Origini della lingua di Roma*, vol. I, Firenze 1970, p. 50). L'esistenza di questa base toponomastica, avvalorata dalla possibile doppia derivazione di *Utilia* e *Utianum*, ci indurrebbe a ritenere possibile la connessione diretta di *Utiana* con *Utio-*, isolando invece nella trafilà sopra esposta gli *Utiani*. Si dovrà comunque ritornare sulle pertinenze tra onomastica e toponomastica. A.L.P.].

19: ζωφῆι πιζῆι. Secondo il Lejeune doppia dedica a Giove e ad un'altra divinità (identificata, per via etimologica, quale « fonte » personificata: su questo appresso); il che — a meno di sincretismo — fa difficoltà: cioè, pur rimanendo all'interno di questa interpretazione, non « Iovi.Fonti », ma piuttosto « Iovi Fonti ». Non si vede la necessità di ipotizzare (cfr. Lejeune, *Ross. III*, p. 71) una ignota divinità autonoma parallela a Giove o con lui occasionalmente sincretizzata, quando il tutto si può riportare ad una qualifica di Giove, eventualmente mediante un sostantivo: cioè avremmo il tipo *Juppiter Lapis* (in cui non si vedrà un dio *Lapis* distinto da Giove!). L'aggettivo quale attributo è stato probabilmente scartato dal Lejeune per il dativo in *-ει* che escluderebbe un *-jo-* (in cui *-j-* fornirebbe peraltro un'eccellente giustificazione di *-z-* prodotta per palatalizzazione della consonante precedente, secondo il processo illustrato dallo stesso Lejeune a proposito di ζωφῆι precedente). Tale forma di dativo per un tema in *-jo-* non sembra comunque una difficoltà insormontabile. La spiegazione si potrebbe cercare, per esempio, in un caso in cui la differenza fra le varie flessioni è neutralizzata come appunto nel genitivo *-εις*.

Il metaplasmo può essere considerato:

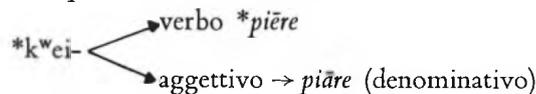
- 1) generico (cfr. oltre che al genitivo, la neutralizzazione anche all'accusativo (19));
- 2) motivato dalla vicinanza, nella nostra sequenza, con un precedente dativo in *-ει*;
- 3) come scelta opzionale (vedi punto 1) favorita dall'uso frequente del genitivo di dedica o appartenenza, che costituiva appunto il modello più prossimo.

Malgrado la buona possibilità, non portando però a una spiegazione evidente (20), l'ipotesi dell'aggettivo quale attributo va accantonata. Per questa ragione e per un'altra specifica (grafia) non si può prendere in considerazione la possibilità di un **Fidio-* con *f-* notato *p-* per una eredità di grafia antica (così Pisani nella relazione al Convegno della cultura abruzzese, Maggio 1973).

RV 12:]νετεφς πεηετεφς: il Lejeune interpreta come delle divinità acquatiche (rad. **snē-* parallela a **snā-*): data però la base etimologica, l'identificazione ne ha la conseguente labilità e indeterminatezza storico-istituzionale. Più fondata l'interpretazione del secondo come *pientibus* « Si *piāre* a un sens factitif ('rendre *pius*') en revanche **piēre* serait un verbe d'état ('être *pius*') ». Il che avrebbe conseguenze nell'attributo divino di *pio-*, che sarebbe bivalente e non monovalente.

Un **piēre* deriva direttamente dalla radice **k^wei-* (su cui PERUZZI, *Par. Pass.* 1967, spec. Pp. 37-38, 45); la morfologia, corrispondente alla 2^a coniugazione latina, ammette sia un valore intransitivo, sia uno causativo.

Il rapporto con *piare* sarebbe indiretto:



Il fatto che il denominativo *piāre* sia il solo continuato, cioè di fatto abbia soppiantato **piēre*, indica, per **piēre*, valore causativo (equivalente a *piāre*) piuttosto che intransitivo ('essere *pius*').

(19) Cfr. M. LEJEUNE, *Aisu- « dieu » et la quatrième déclinaison italique*, in *BSL LXII*, 1972, pp. 129-137.

(20) Non si può considerare tale ad esempio un **pi-d-jo-* in cui *pi-* vada con *pius* con l'allargamento in *-d-* del *pro-pu-d-ialis porcus* di Festo.

§ 9.3 2) Teonimi di tipo «italico» sono i seguenti:

RV 18: διωφιας διομωνα[ς]. Per διομωνα-, corrispondente al lat. *domina* (vi sarà latente un calco su gr. πότνια?) cfr. PROSDOCIMI, *art. cit.*. Il Lejeune (*Ross. III*, p. 69) spiega *dio-* < **do-* per attrazione allitterante con διωφ-: ma la possibilità allitterante potrebbe essere non il prius, ma il risultato, in quanto in osco e in altri dialetti italici la dentale ha effetto palatalizzante nella vocale successiva con sviluppo di *-j-* segnato graficamente con *-i-* (cfr. il volsco *sistiatens* di Ve. 222 e casi analoghi). L'inversione presuppone che διομωνα- non sia un vero teonimo, ma la qualificazione di una divinità «giovia» per eccellenza: cfr. in questo la *iouias* di Ve. 218 e la *iuvia* di TI IIa 6; più ancora lo *saçi* di TI IIb 10, con l'inversione rispetto alla successione normale di TI IIb 17 *saçi iuvepatre*.

— μαμερτει/μεφίτανοι (RV 33). Notevole il tipo di aggettivo in *-ano-* contro l'aspettativa (cfr. l'umbro) in *-io-*; in ogni caso ci si sarebbe aspettati un *-ino-* o *-iano-*: il che non esclude per μεφίτ- un tema in *-i-*, ma presuppone un metaplasmo nella morfologia derivazionale (21).

— (RV 35) mostra un principio di gerarchia di tipo umbro (cfr. A. L. PROSDOCIMI, *Le religioni dell'Italia antica, cit.*) che si può stratificare, associandolo a RV 33:

mefite	(← mefitano-)
mamerte	(← mamertio-)
numulo	(← n[umulio])
oia	

oppure, considerando il suffisso *-ano-* come indicante relazione ma non subordinazione gerarchica:

mefite	———	mamerte
	numulo	
	oia	

(21) Tali osservazioni formulate sulla base degli inediti anticipati epistolarmente da M. Lejeune (vedi sopra p. 404 nota 3) devono essere riprese e ridiscusse tenendo conto di quanto affermato dal Lejeune stesso nel recente articolo *Ross. VI*.

L'esclusione, proposta dal Lejeune, di un tema in *-i* a favore di un tema consonantico μεφίτ-, con ipotesi di un successivo passaggio in latino ai temi in *-i*, non sembra necessaria dal momento che i temi in *-i* hanno interferenze anche in italico con le altre declinazioni (cfr. da ultimo M. LEJEUNE, *Aisu- « dieu » et la quatrième déclinaison italique* in *BSL LXVII*, 1972, pp. 129-173 e l'esempio di *brateis* e *bratom* in *Ve. 203* citato a tale proposito da A. L. Prodocimi nella comunicazione al convegno della Cultura abruzzese, 1 giugno 1973: l'articolo è comparso nei *Quaderni di Abruzzo* 8, 1974, pp. 1-39).

Quanto all'affermazione che *-ano* ha una funzione diversa da *-jo* si ritiene di dover rilevare:

1) *-ano* non è esclusivamente suffisso di etnico o di localizzazione, ma ha semplicemente il valore di «relazione con». È solo dall'unione con un toponimo che scaturisce il senso di etnico o di localizzazione.

2) non ha nessun senso la localizzazione di Mars nel santuario se non mediata attraverso un precedente teologico: perciò il senso è comunque quello di «relazione con Mefite».

Dal punto di vista sintattico si potrebbe pensare che la ripetizione di *numulo-* assolva la stessa funzione (quale « medio proporzionale » di raccordo) dell'umbro « *prestota serfia serfer martier* », in cui la ripetizione è in funzione della precisa gerarchia funzionale, per cui si ha: 'Prestota (funzione di) Serfo: (a sua volta funzione di) Marte'. Ma non pare il caso, in quanto il processo è l'opposto. Dal *Numulo* qualificato *Mefitano* e *Mamertio* non è desumibile alcun rapporto gerarchico tra Mefite e Mamerte (naturalmente RV 33 che subordina *Mamerte* a *Mefite* non conta per il nostro testo): pertanto, invece del tipo gerarchico, sarà da vedere il tipo di divinità funzionalmente bivalente, come è nelle tavole iguvine il caso di *Torsa* (*Cerfia* e *Giovia*) e di *Hondo* (*Cerfio* e *Giovio*).

Nelle due dediche (RV 33, 35) sono di grande interesse — oltre l'individuazione del sistema tipicamente italico — i teonimi singoli. Anzitutto *Mamerte*, l'osco Marte (Festo, 117, 150 L; cfr. A. GIACALONE RAMAT in *Arch. Glott. It.* XLVII, 1962). In secondo luogo la novità *Numulo-* che è corradicale (ma per un nome proprio ciò può essere semplicemente casuale) con altri due nomi associabili al dio Marte, *Numisius* e *Numiternus* (cfr. *PW* e Roscher, s. vv.). Dovrebbe essere casuale l'assonanza col nome di un magistrato su una iscrizione greca da Serra di Vaglio (su cui *Ross. I*, pp. 210-1) ἐπὶ τῆς Νυμμέλου ἀρχῆς (su cui è annunciato di prossima pubblicazione — in realtà a tutt'oggi non uscita — dall'Adamesteanu, *Ross. III*, p. 41 n. 17, un articolo « Nummelos, Basileus o Archon? »); ma, stante il carattere non greco di Νυμμελος (cfr. Lejeune, *cit.*), si dovrà verificare meglio ed accertare oltre ogni dubbio che la nostra iscrizione sia civile, onde escludere la possibile identità (per gr. ε: osco υ cfr. βρέπτιοι; *Bruttii*; Βρεντέσιον: *Brundisium*). Quanto ad οἰνα- non vi sono confronti: e l'accostamento ad οἰνο- « uno » non offre alcuna chiave esplicativa (22).

A rigore, da un punto di vista epigrafico, è possibile anche una forma *ioina* con aplografia di due *i* successivi, abbastanza verisimile in un caso come questo, in cui siamo in presenza di 'scriptio continua'. Una possibile spiegazione di tale forma potrebbe essere la seguente: **iovina* con passaggio, per anticipazione di -i- (cfr. *braitis* p. 410), a **ioivina* e, successivamente, per riduzione di -ivi- > -i-, *ioina*. In tal caso si potrebbe interpretare *ioina* come corrispettivo parallelo di *Juno*, ammettendo un'equazione del tipo: *iov-*: **iovina* = *rex*: *regina*. Quanto a *iov-* (non nel tipo allargato *iuvn-*) si richiama in confronto l'umbro *iouies* (VIb 62). La discussione sarà comunque da riprendere all'avvento di nuovi dati.

§ 9.4 3) Sincretismi. Escluso (sopra p. 420) ζωΦηι πιζηι (RV 19), si avrebbe come sincretismo il solo 05, qualora si integri μεφ[ιττηι] e non, per esempio, μεφ[ιτταιι] come propone, quale alternativa, il Lejeune. Secondo i nuovi testi (spec. RV 33, 35: per cui sopra al punto 2) piuttosto μεφ[ιτταναι]. Se è vero che « Venere - Mefite » e « Venere Mefitia » si equivalgono fattualmente, non lo è dal punto di vista del sistema: il primo è di tipo italico, nel senso di funzionalità gerarchica; il secondo è piuttosto estraneo al sistema italico e presuppone piuttosto la *figura* divina (in senso mitologico) che la funzione del dio: di solito un incontro fra due sistemi teologici, con parziale sovrapposizione (nel nostro caso latino-lucano) ne sarebbe il presupposto.

(22) Così anche Lejeune, *Ross. VI* p. 409. Non porta alcuna luce neppure un eventuale confronto con *Oinotroi*.

§ 10

INDICE LESSICALE ROSSANESE (*)

αῤδειεϛ [Gentil. masch., nom.]

RV 1.

Ross. I, p. 213; Ross. II, p. 289; Ross. III, p. 53; Ross. IV, p. 62.

αιζνιω [Agg. acc. n. pl.: « ahenea »].

RV 28.

Ross. V, pp. 669, 670, 673, 674, 675, 679.

αν [Preverbio]

vedi αφαμαατεδ.

αροϜιναι [Agg., dat. f. sing. « aruinae »].

RV 21, 26.

Ross. III, pp. 72, 76; Ross. IV, p. 63.

§ 9.2

αφαα[μαατεδ] [Perf., 3^a sing. « iussit »].

RV 17, 18 (αφααμαα[αατεδ]), 28 (αφαμαατετ).

Ross. III, pp. 68-9; Ross. V, pp. 669, 676, 678.

βε[

RV 37.

Ross. VI, pp. 413-4.

β[ροα]ιτηιϛ [Sost. femm., gen. sing.: « gratiae »].

RV 11.

Ross. III, pp. 60-61; Ross. V, p. 666.

§ 4.

δαταϛ [Partic. pass. femm., gen. sing.: « datae »].

RV 11.

Ross. III, p. 60; Ross. V, p. 666.

§ 4.

δ]εδε[δ] [Perf. 3^a sing.].

RV 34.

OGr. II, p. 6 n. 28e; Ross. VI, pp. 407-8.

δεκμαϛ [Sost. femm., gen. sing.: « decumae »].

RV 27.

Ross. V, pp. 666-7.

§ 8.

(*) Si integra qui l'Index oscus rossanensis dato dal Lejeune in Ross. V, pp. 682-4, con:
a) OGr. II e Ross. VI; b) il rinvio ai luoghi in cui le singole voci sono state studiate; c) il rinvio ai paragrafi di questo articolo mediante la semplice indicazione del paragrafo (es.: αροϜιναι § 9.2).

διομανα[ς [Sost. femm., gen. sing.: «dominae»].

RV 18.

Ross. III, pp. 68-69; Ross. IV, p. 62.

§ 9.3.

διοϜητις [Teonimo masch., gen. sing.: «Iouis»].

RV 17.

Ross. III, pp. 68-69; OGr. I, p. 296, 306, 312; Ross. IV, p. 62; Ross. V, p. 679.

διοϜιιας [Agg., gen. sing. femm.: «iouiae»].

RV 18.

Ross. III, pp. 68-69; OGr. I, pp. 296, 306, 312; Ross. IV, p. 62; Ross. V, p. 679.

§ 9.3.

δουνακλουμ [Sost. neutro, acc. sing.: «donaculum»].

RV 20.

Ross. III, p. 72; OGr. I, p. 303; Ross. IV, p. 62.

]δι[

RV 8.

Ross. II, pp. 295-6; Ross. III, p. 58.

...ε]δ [Finale di perfetto, 3ª sing.].

RV 3.

ειν (ειμ) [«et»].

RV 28.

ειζιδουμ [Pron. masch., nomin. sing.: «idem»].

RV 28; 3 (εισειδουμ).

Ross. IV, p. 62; Ross. V, pp. 669, 670, 676, 679.

Ϝα () [Abbreviazione di prenome masch. (gen.)].

RV 28.

Ϝε() [Abbreviazione di prenome masch. (nomin.)].

RV 9.

Ross. III, p. 58; OGr. I, p. 287.

Ϝενζητι [Teonimo femm. dat.: «Veneri»].

RV 5.

Ross. I, pp. 214, 216-8; Ross. II, p. 286; Ross. III, pp. 55-6; OGr. I, pp. 292, 308, 310, 311
313, 314; Ross. IV, p. 63.

§§ 1.1, 1.2, 9.4.

ζωϜητι [Teonimo masch., dat.: «Ioui»]

RV 19 (v. anche ΔιωϜ-).

Ross. III, pp. 69-71; OGr. I, pp. 296, 308, 312, 314; Ross. V, p. 679.

§ 9.2.

ἠηϊρενς [Prenome masch., nomin. (ἠηϊρενς) e gen. (ἠηϊρ(ενηις))].

RV 28.

Ross. V, pp. 670, 671, 679.

§ 6.3.

καποροιννα[ι] [Agg., dat. sing. femm.: « caproniae »].

RV 6.

Ross. I, pp. 219-20; Ross. II, p. 293; Ross. III, pp. 56-57; OGr. I, pp. 307, 311, 313; Ross.

IV, p. 63.

§§ 1.2, 1.3, 9.2.

κενσορτατη [Sost. femm., loc. sing.: « (in) censura »].

RV 28.

Ross. V, pp. 669, 671, 672, 679.

§§ 6.3, 6.4.

κφαιστορ [Sost. masch., nomin. sing.: « quaestor »].

RV 17, 18, 1 (κφαιισ(τορ)), 2 ([κφ]αιστορ).

Ross. I, p. 213; Ross. II, p. 300; Ross. III, pp. 53, 54, 68; OGr. I, p. 303; Ross. IV, p. 62

κωμ Preverbio. vedi κωσιτ.

κωσιτ [Forma verbale, indic. pres., 3^a plur.: « constant »].

RV 28.

OGr. II, p. 9; Ross. V, pp. 669, 670, 672, 677, 679.

§ 6.7.

]λαιες [Gentilizio masch., nomin.].

RV 27.

Ross. V, pp. 665, 667.

λωφχις [Prenome masch., nomin. (λωφχις) e dat. (λωφχ(ιωι))].

RV 17, 18, 28 (λωφχ[ιωι]).

Ross. II, pp. 68-69; OGr. I, p. 296; Ross. IV, p. 62; Ross. V, pp. 670, 671, 672.

§ 6.3.

]μα[

RV 10.

Ross. III, p. 58.

μαμερτει [Teonimo masch., dat. sing.: « Marti »].

RV 33

OGr. II, p. 6, n. 28 d; Ross. VI, pp. 403-6.

§§ 1.9, 9.4.

μαμερτιοι [Agg. masch., dat. sing.].

RV 35.

OGr. II, p. 6, n. 28 f; Ross. VI, pp. 408-11.

μεβιτηι [Teonimo femm., dat. sing.: « Mefiti »].

RV 21. Vedi anche μεf.

Ross. III, p. 72; Ross. V, p. 678.

§ 7.

μεφίτανοι [Dat. sing. masch. di un agg. in -ano-: « Mefitano = Mefitio »].

RV 33, 35.

OGr. II, p. 6, n. 28 f; Ross. VI, pp. 405, 410.

§ 9.3.

μεφίτη [Teonimo femm., sing. dat. ([μ]εφίτη) e gen. (μεφίτης): « Mefiti », « Mefitis »;
vedi μεβ-].

RV 11, 26, 4 (μεφίτης), 6 ([μ]εφίτη).

REL 1966, 1967, p. 178; Ross. I, pp. 203-4, 213, 214-5, 218; Ross. II, pp. 285, 293; Ross.

III, pp. 55-6, 60, 76; OGr. I, p. 292; Ross. IV, pp. 54, 63; Ross. V, pp. 667, 678;

Ross. VI, p. 400.

§ 9.1-2.

μεφίτιαι opp. [ιταναι] [Agg., femm., dat. sing.: « Mefitiae »].

RV 5.

§ 9.4.

]μωνωμ [Sost. acc. sing.].

RV 4.

Ross. I, p. 213; Ross. III, p. 55; Ross. V, p. 670; OGr. I, p. 303.

νανονις [Gentilizio masch., nomin.].

RV 17, 18.

Ross. III, p. 68; OGr. I, pp. 287, 292, 295; Ross. IV, p. 62.

NEIRTIS

RV 14-16.

§ 5.

νετεφς [Teonimo, dat. plur.].

RV 12.

Ross. III, pp. 62-3.

§ 9.2.

ν () [Abbreviazione: « nummis »].

RV 28.

ν[υμυλιαι] [Teonimo, epiteto di οιναι, integrato secondo νυμυλο- (v. la voce seguente)].

RV 35.

OGr. II, p. 6, n. 28 f; Ross. VI, pp. 408-9.

§§ 1.9, 9.4.

νυμυλοι [Teonimo masch., dat. sing.: « Numuloi »].

RV 35.

OGr. II, p. 6, n. 28 f; Ross. VI, pp. 408-11.

§§ 1.9, 9.4.

ο[-]κηις [Prenome masch., gen.].

RV 11.

Ross. III, pp. 59, 60, 75; Ross. IV, p. 62.

οιναί [Teonimo femm., dat. sing.: « Unae » (??)].

RV 35.

OGr. II, p. 6, n. 28 f; *Ross. VI*, pp. 408-9.

§§ 1.9, 9.4.

ουτιαναι [Etnico femm., dat. sing.: « Utianae »].

RV 11.

Ross. III, p. 60; *OGr. I*, p. 306; *Ross. IV*, pp. 54, 63; *Ross. VI*, pp. 400-1 (UTIANAE).

§ 9.2.

πειητεφεζ [Partic. pres., dat. plur.: « pientibus »].

RV 12.

Ross. III, pp. 62-3; *OGr. I*, p. 292.

§ 9.2.

πιζηι [Sost. dat. sing.: « fonti » (??)].

RV 19.

Ross. III, pp. 69, 71; *OGr. I*, pp. 292, 308, 310, 313, 314.

§ 9.2.

ποχιδ(ιωι) [Gentilizio masch., dat.].

RV 28.

OGr. II, p. 9; *Ross. V*, pp. 670, 671, 672.

§ 6.3.

προ [... [Preverbio].

RV 7.

Ross. III, p. 57.

προφατεδ [Voce verbale, perf., 3ª sing.: « probavit »].

RV 28, 30 (προφα[τεδ]).

OGr. II, pp. 8, 9; *Ross. II*, pp. 294-5; *Ross. V*, pp. 669, 676, 680.

πωμπονις [Gentilizio masch., nomin.].

RV 28.

Ross. V, pp. 670, 671, 672, 673, 679.

§ 6.3.

πωμφοκ(ος)

RV 28.

OGr. II, p. 10; *Ross. V*, pp. 669, 678.

§ 6.3.

π [... [Eventualmente π [ροφομ] « dedicatum »?].

RV 30.

ρεγο [Sost. masch., gen. plur.: « regum »].

RV 28.

OGr. II, pp. 8, 9; *Ross. V*, pp. 669, 670, 673, 675.

§§ 6.5, 9.

σεγονω [Sost. neutro, acc. plur.: « signa »].

RV 28.

Ross. V, pp. 666, 670, 673, 674, 675, 679.

σενατηις [Sost. masch., gen. sing.: « senatus »].

RV 18, 28, 2 (σε[νατηις]), 17 (σενα[τηις]).

Ross. III, pp. 54, 68; OGr. I, p. 292; Ross. V, pp. 670, 676, 679.

σπελληις [Prenome masch., gen. sing.].

RV 17, 18 (σπελλ[ηις]).

Ross. III, p. 68; OGr. I, p. 286; Ross. IV, p. 62.

σταβαλανο [Agg. verb., acc. plur. neutro: « erigenda »].

RV 28.

Ross. V, pp. 667, 669, 670, 678, 679.

§§ 6.6, 7.

στατις [Prenome masch., nomin. (στατις) e gen. (σταττιηις)].

RV 1.

Ross. I, p. 213; Ross. II, pp. 289-90; Ross. III, p. 53; OGr. I, p. 286; Ross. IV, p. 62.

στενις [Prenome masch., nomin.].

RV 11.

Ross. III, p. 59; Ross. IV, p. 62.

*στυ [Radicale del presente « stare » in composizione: vedi κωσττ].

τανγινοδ [Sost. masch. (o neutro) abl. sing.: « (de) sententia »].

RV 17, 18, 28 (<τ>ανγινοτ), 30 ({τανγι}νοδ).

Ross. III, p. 68; OGr. I, pp. 292, 303, 306; Ross. V, pp. 669, 670, 676, 680.

τιτιδιεζ [Gentilizio masch., nomin.].

RV 11.

Ross. III, p. 59; Ross. IV, p. 62.

...]ωμ [Finale di acc. sing.].

RV 7.

Ross. III, p. 57.

<ω>πσανω [Agg. verb., acc. pl. neutro: « facienda »].

RV 28.

Ross. V, pp. 669, 675, 679.

§ 6.6.

φαμα- [Radicale verb.: « iubere » (vedi αφαματτεδ)].

*φακ-; vedi πωμφοκ(ος).



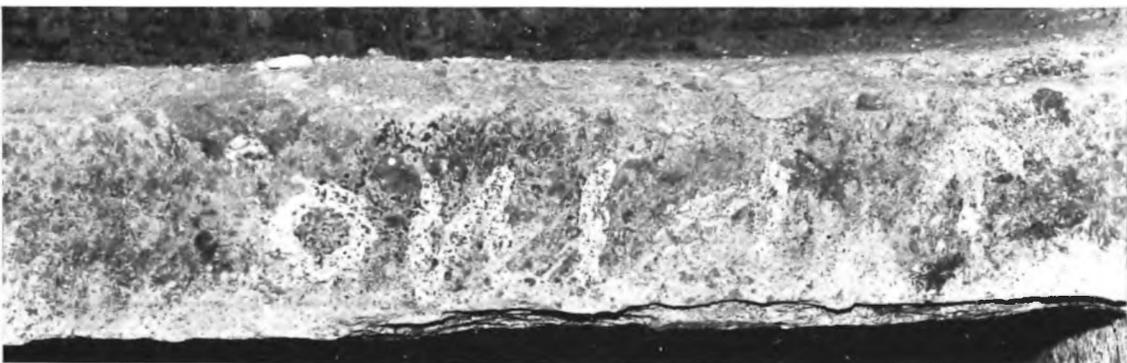
Spina. Ciotola con iscrizione venetica.



a) CIE 8198, LF 76 I, Ve 278 a



b) CIE 8199, LF 76 II, Ve 278 b



c) CIE 8200, LF 76 III, Ve 278 c



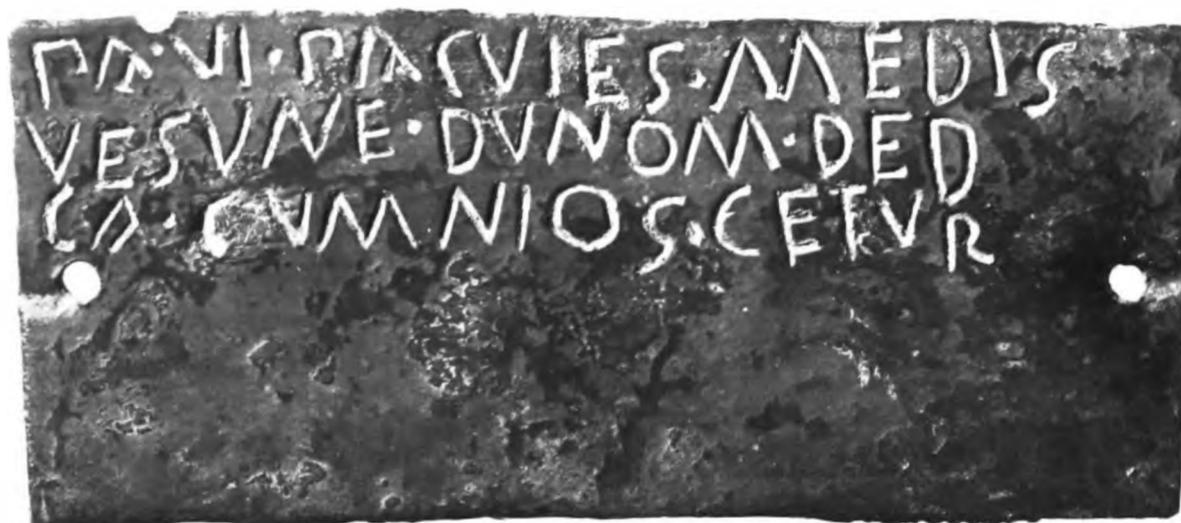
a) CIE 9201; LF 76 IV, Ve 278 d. Particolare che mostra la lettura *t* e non *c*.



b) CIE 8202, LF 76 V, Ve 278 c



c) CIE 8203, LF 76 VI, Ve 278 f



a) Ve. 223



b) Ve. 229B



c) Ve. 229A



a



b



c



d



a) Ve. 207



b) Ve. 210



c) Ve. 205



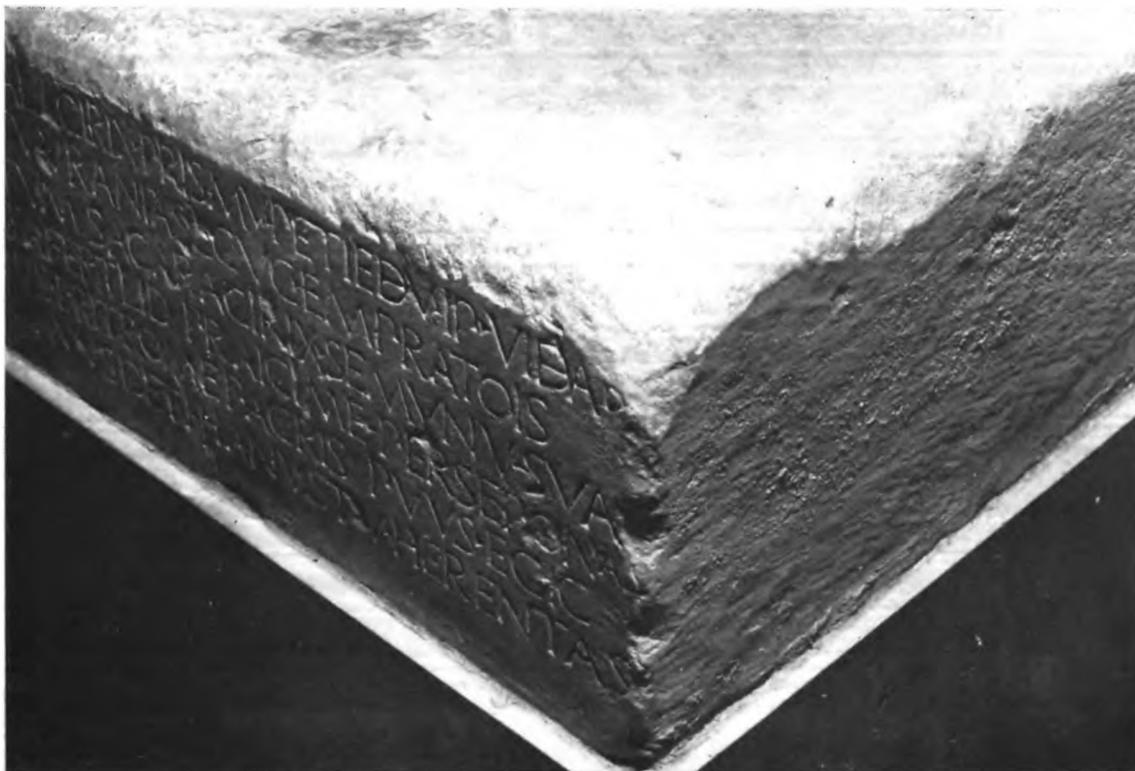
d) Ve. 217 A e B



a) Ve. 213



b) Ve. 213. Particolare di sinistra.



a-b) Ve. 213. Particolare di sinistra (che mostra la smussatura precedente l'incisione).



a



b



c

a) Ve. 149; b) Ve. 149; c) Ve. 151.



a



b



c

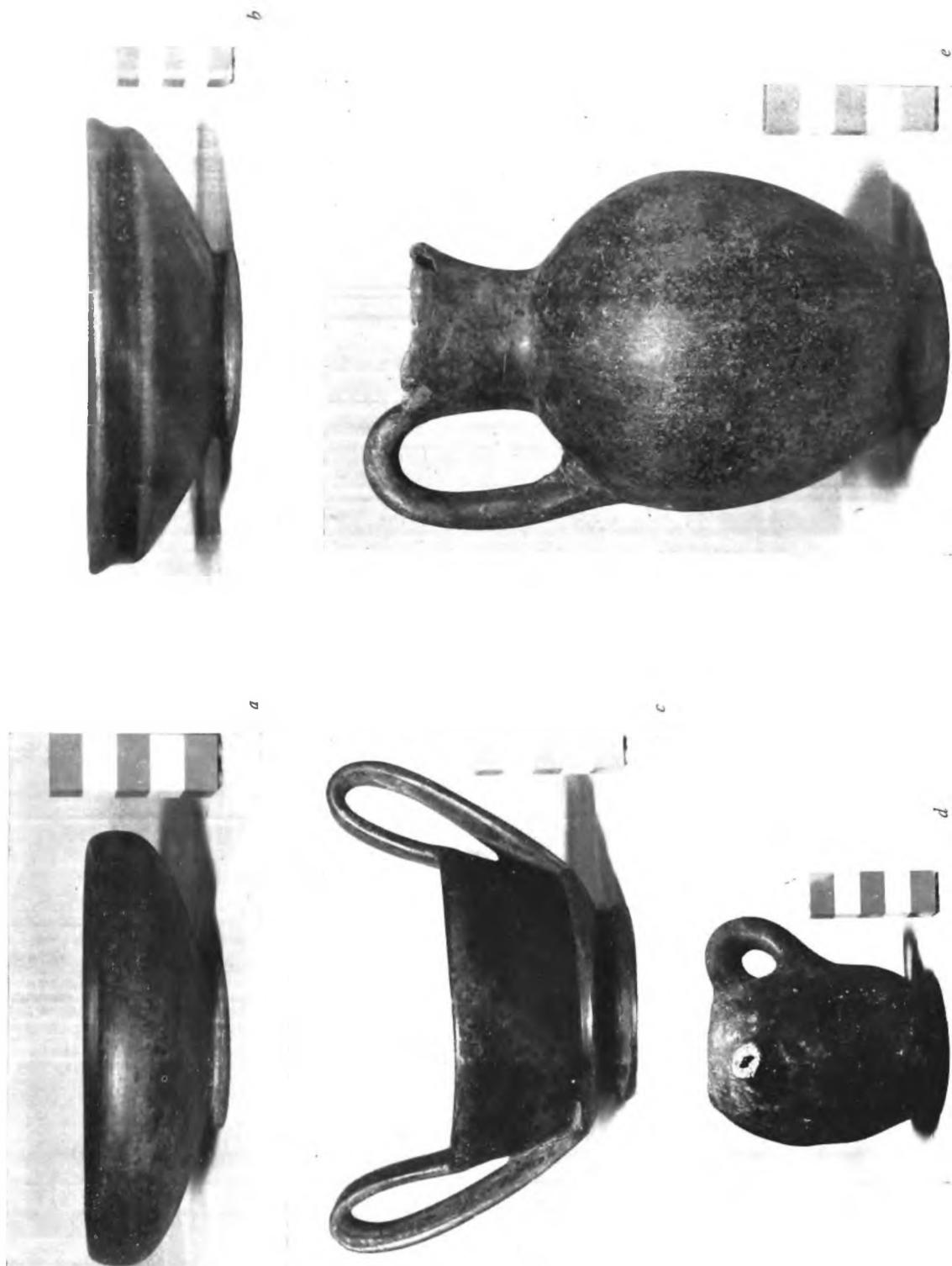
a) Ve. 150; *b*) Ve. 153; *c*) Ve. 152



a) Ve. 155



b) Ve. 155



NOCERA INFERIORE, *Antiquarium*, corredo della tomba 32 da *Nuceria*.



a



b



c

NOCERA INFERIORE, *Antiquarium*, corredo della tomba 32 da Nuceria.



NOCERA INFERIORE, *Antiquarium-oinochoe* iscritta dalla tomba 32 di Nuceria.



a) Ve. 217



b) Ve. 225



c) Ve. 126



d) Ve. 129



a



b



c

a) Ve. 93B (=Hg. 7b); *b*) 93A (=Hg. 7a); *c*) Ve. 84 (=Hg. 18)



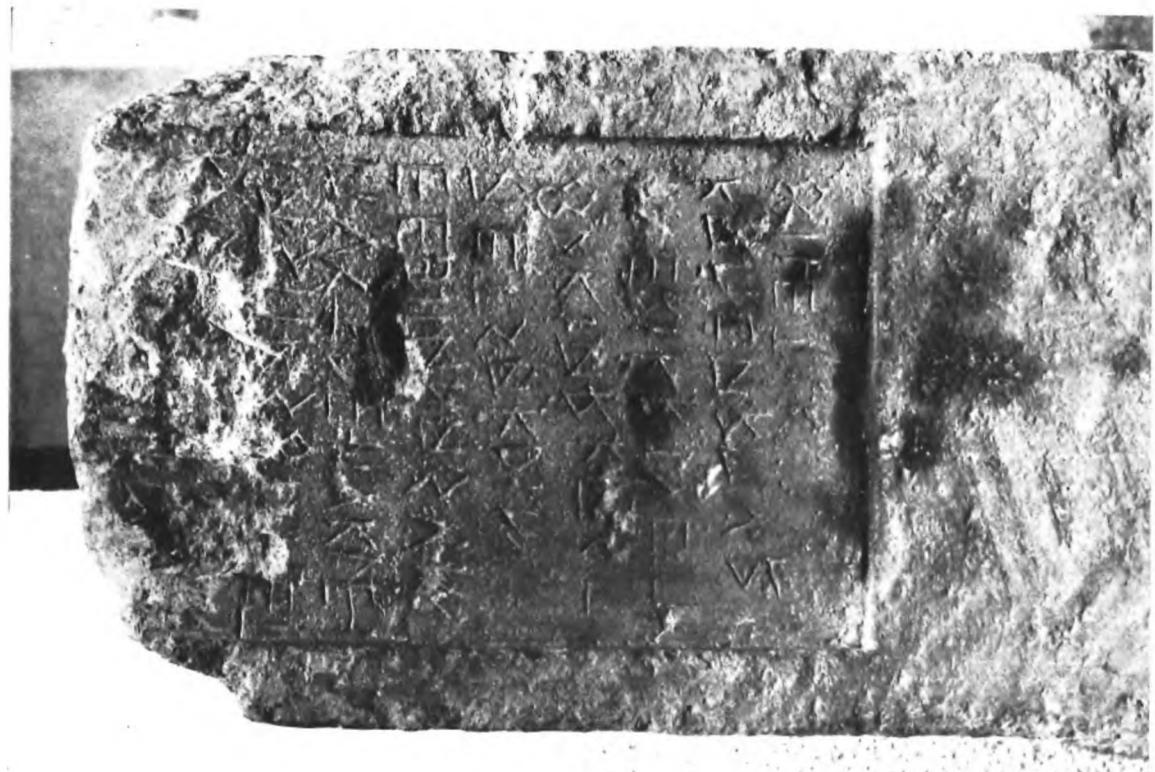
a) Ve. 82 (=Hg. 20)



b) Ve. 83 (=Hg. 21)



b) Ve. 88B (=Hg. 22b)



a) Ve. 88A (=Hg. 22a)



a) Ve. 85 (=Hg. 19)



b) Ve. 86 (=Hg. 16)



c) Ve. 81 (=Hg. 17)



a

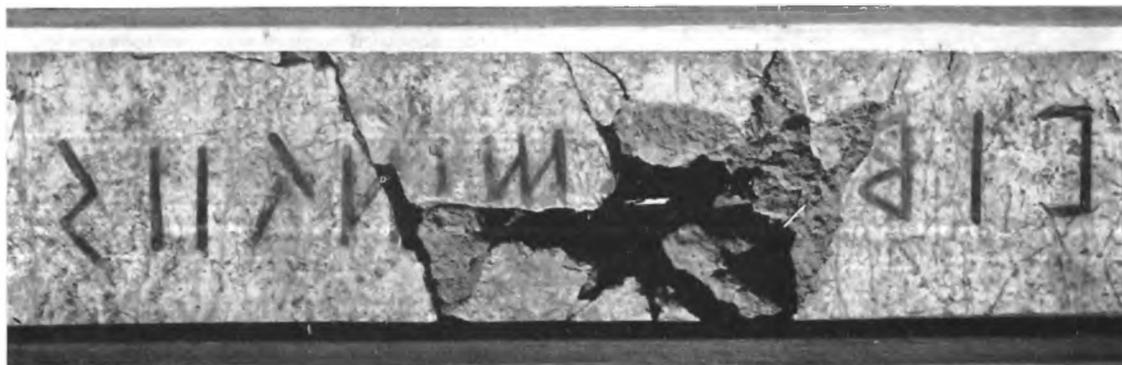


b



c

a) Ve. 90 (=Hg. 15); *b*) Coll. Stratta-Venanzi; *c*) Ve. 80 (=Hg. 14)



a) Ve. 97 a



b) Ve. 94B (=Hg. 12b)



c) Ve. 94A (=Hg. 12a)



a) Ve. 73



b) Ve. 73



c) Conway F. 132 nota XLI



a) Ve. 81C (=Hg. 8)



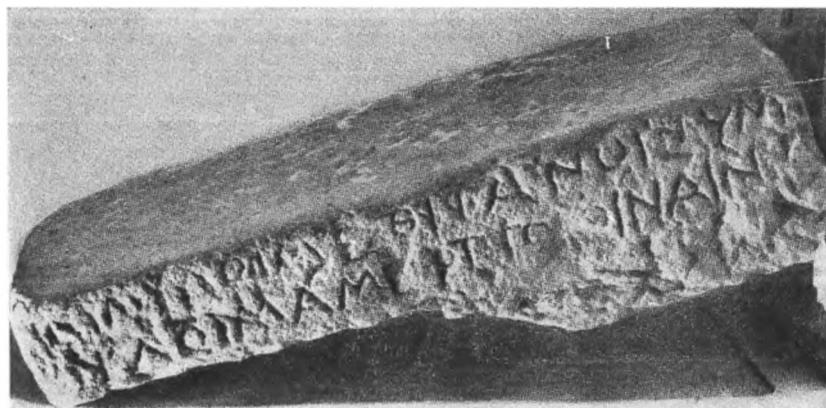
b) Ve. 76B (=Hg. 41)



c) Ve. 76A (=Hg. 4a)



a) RV 28



b) RV 35



c) RV 33